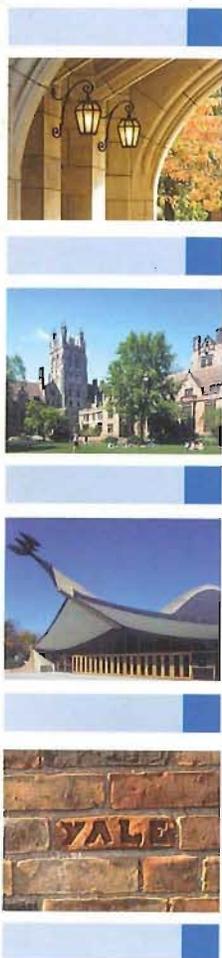


# UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



## Verso lo spazio europeo della ricerca

*Andreta, Settis, Bassi, Peccenini, Paganelli, Durante, Ferrini*

## Il nuovo Cun

*Lenzi*

## L'Università di Yale

## Università dimenticate: la Palestina

*Borraccino*

## Il Processo di Bologna

*Una strategia per la dimensione esterna  
Modello per l'Africa?  
Con gli occhi degli studenti*

# 105

ASSOCIAZIONE RUI



## ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

### 21. I NUOVI TITOLI ACCADEMICI

ACCESSO AL PUBBLICO IMPIEGO E ALLE PROFESSIONI  
di Federico Roggero, aprile 2007, € 15

20. L'UNIVERSITÀ NELLA XII E XIII LEGISLATURA  
a cura di Antonello Masia e Innocenzo Santoro, aprile 2006

19. LE CONDIZIONI DI VITA E DI STUDIO DEGLI STUDENTI  
UNIVERSITARI - IV INDAGINE EURO STUDENT  
a cura di Giovanni Finocchietti, dicembre 2005

18. L'AUTONOMIA STATUTARIA DELLE UNIVERSITÀ  
a cura di Antonello Masia e Innocenzo Santoro, maggio 2005

Per copie saggio e acquisto copie rivolgersi a:  
Associazione Rui - Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma  
Tel. 06 86321281 Fax 06 86322845  
e-mail: [odv@fondazionerui.it](mailto:odv@fondazionerui.it)

# UNIVERSITAS QUADERNI



## STORIA E IMMAGINI

2

L'Università di Yale

IL TRIMESTRE  
Verso lo spazio  
europeo della ricerca

4

Facciamo il punto  
sulla ricerca europea  
*Pier Giovanni Palla*

6

IV programma quadro/  
Un'opportunità da cogliere  
*Ezio Andreta*

8

ERC/Un nuovo concetto  
di ricerca  
*Salvatore Settis*

11

EIT/L'Europa non ci aspetta  
*Davide Bassi*

14

IIT/Scommettere sulla ricerca  
*Roberto Peccenini*

18

Lavoro di squadra  
e interdisciplinarietà  
*Intervista a Roberto Cingolani*

20

I ricercatori stranieri e l'Italia  
*Natalia Paganelli*

24

Large Hadron Collider/  
Una sfida estrema  
*Elisabetta Durante*

26

La fisica nel quotidiano  
*Intervista a Federico Ferrini*

28

Tre miti sulla ricerca  
in America  
*Andrea Boggio e Fabrizio Ferrero*

## NOTE ITALIANE

28

Il nuovo CUN  
*Andrea Lenzi*

35

Immatricolati e laureati nel  
2006-07

36

Prestiti fiduciari: primi  
risultati e sviluppi futuri  
*Tommaso Agasisti, Paolo Lamperti*

41

Studiare a Cagliari  
*Mario Frongia*400 anni alle spalle e lo  
spirito proiettato al futuro  
*Intervista a Pasquale Mistretta*

45

Alle origini della didattica  
universitaria  
*Riccardo Garbini*

49

Festival dell'Economia  
a Trento  
*Carmen Tata*DOSSIER  
Le università  
dimenticate: Palestina

50

Betlemme: voglia di futuro  
*Manuela Borraccino*

53

Stato Palestinese:  
un sogno realizzabile  
*Intervista a Fadi S. Kattan*

55

Un ponte tra due mondi  
*Colloquio con Sari Nusseibeh*DIMENSIONE  
INTERNAZIONALE

59

PROCESSO DI BOLOGNA  
Una strategia per la  
dimensione esternaUn modello  
per le università africane?Bologna con gli occhi degli  
studenti

67

Un nuovo umanesimo  
per l'Europa  
*Vincenzo Romano Spica*

71

Scoprirsi europei  
*Sandro Gozi*

## Comitato scientifico

Paolo Blasi, Cristiano Ciappei, Giorgio Bruno  
Civello, Luciano Criscuoli, Carlo Finocchietti,  
Stefania Giannini, Vincenzo Lorenzelli,  
Marco Mancini, Olimpia Marcellini, Antonello  
Masia, Fabio Matarazzo, Alfredo Razzano, Enrico  
Rizzarelli, Roberto Schmid, Guido Trombetti

## Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

## Redazione

Isabella Ceccarini (segretaria di redazione), Mario  
Ciampi, Giovanni Finocchietti, Stefano Grossi  
Gondi, Lorenzo Revojera, Emanuela Stefani

## Editore

Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità,  
abbonamentiViale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma  
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845

E-mail:

universitas@fondazionerui.it (direzione)  
odv@fondazionerui.it (abbonamenti)

## Abbonamento annuale

Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00

Conto Banco Posta n. 36848596 intestato a:  
Associazione Servizi e Ricerche Rui

(oppure ASRU);

c/c bancario 07400300237 intestato Associazione Rui  
presso Banca INTESA SAN PAOLOfiliale n. 93, viale XXI Aprile 24/26, 00162 Roma  
ABI 03069, CAB 03326, CIN 0

## Registrazione

Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982  
già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979Iscrizione al Registro degli  
Operatori di comunicazione n. 5462

## Stampa

Finito di stampare nel mese  
di ottobre 2007 dalla Edimond srl  
di Città di Castello (PG)Le foto dell'Università di Yale sono di Michael  
Marsland/Yale University.  
In copertina: studenti di Yale

# L'UNIVERSITÀ DI YALE

**L**a Yale University (New Haven, Connecticut) è la terza più antica istituzione universitaria degli Stati Uniti e fa parte dell'Ivy League. Le sue scuole godono di particolare prestigio e possono annoverare molti studenti di spicco: sono famose in particolare la Undergraduate School, lo Yale College, e la Yale Law School, da cui sono usciti alcuni presidenti statunitensi, tra cui possiamo citare Gerald Ford, George H. W. Bush, Bill Clinton e George W. Bush. Senza dimenticare Hilary Rodham Clinton e 19 premi Nobel.

Oltre a manager e uomini politici, a Yale si sono formate anche molte celebrità del mondo dello spettacolo: dalla School of Drama provengono numerosi attori di Hollywood e Broadway.

Università di Yale:  
il rettore  
Richard C. Levin



I programmi *graduate* includono quelli della *Graduate School* di Arti e Scienze e quelli delle *Professional Schools* di Architettura, Arte, Teologia, Teatro, Scienze ambientali e silvicoltura, Legge, *Management*, Medicina, Musica, Scienze infermieristiche e Salute pubblica.

## Le origini

Le origini di Yale risalgono agli anni Quaranta del 1600, quando alcuni uomini di chiesa protestanti cercarono di istituire un *college* a New Haven per perpetuare nel Nuovo Mondo la tradizione dell'educazione liberale europea.

Il documento istitutivo della Scuola è datato 1701. Subito dopo dieci padri congregazionisti guidati da James Pierpont (oggi noti come i "Fondatori") decisero di mettere a disposizione i loro libri per costituire la prima biblioteca della Scuola. La prima sede fu a Killingworth (oggi Clinton), poi si spostò a Saybrook, a Wethersfield e, nel 1718, a New Heaven, nel Connecticut, dove ha sede ancora oggi.

Nel 1718 un facoltoso uomo d'affari, Elihu Yale, finanziò la costruzione di un nuovo edificio destinato al *College*: per tale ragione la scuola venne ribattezzata "Yale's College", in segno di riconoscenza verso il suo benefattore.

Nel luglio del 1779 le forze inglesi occuparono New Haven e minacciarono di radere al suolo il *College*. Fortunatamente l'intercessione di Edmund Fanning, segretario del generale britannico al comando dell'occupazione nonché ex-studente di Yale, lo salvò dalla distruzione.

Yale è cresciuta rapidamente nei suoi primi cento anni di vita. Il XIX e il XX secolo hanno visto la nascita delle *Graduate* e *Professional schools* che hanno fatto di Yale una vera università. La School of Medicine di Yale ricevette lo *status* ufficiale nel 1810, seguita poi dalla Scuola di Teologia nel 1822, da quella di Diritto nel 1824 e dalla *Graduate School* di Arti e Scienze nel 1847 (che nel 1861 assegnò il primo dottorato negli Stati Uniti). Successivamente sono state create le Scuole di Arte nel 1869, Musica

nel 1894, Studi sull'Ambiente e la Silvicoltura nel 1900, Scienze infermieristiche nel 1923, Teatro nel 1955, Architettura nel 1972 e Management nel 1974. Nel 1887 lo Yale College divenne Yale University.

L'Università di Yale si è trasformata a partire dal 1930, grazie alla creazione di *college* residenziali. Prendendo a modello le università inglesi di Oxford e Cambridge, la popolazione degli studenti fu divisa in 12 comunità autonome di 450 membri circa, con il vantaggio di offrire loro l'intimità di un ridotto ambiente universitario e le ampie risorse di un'università di ricerca. Ogni *college* ha grandi spazi comuni al servizio degli studenti.

### I primi studenti stranieri

Gli studenti stranieri sono entrati a Yale a partire dal 1830, anno in cui il primo studente latino americano si iscrisse all'università. Il primo cittadino cinese ad ottenere un diploma in un'università occidentale arrivò nel 1850. Oggi gli studenti internazionali formano il 9% del corpo studentesco *undergraduate* e il 16% di tutti gli studenti dell'università. L'università ha iniziato ad ammettere le donne al livello *graduate* nel 1869 e al livello *undergraduate* nel 1969.

Oggi Yale è una delle più prestigiose università del mondo. Ha 3.300 docenti, 5.300 studenti *undergraduate* e 6.000 *graduate*, provenienti da tutti i 50 Stati americani e da 108 paesi stranieri. La metà degli studenti sono donne, più del 30% appartengono a minoranze, l'8% sono stranieri. Circa il 20% degli studenti si laurea in materie scientifiche, il 35% in scienze sociali e il 45% in arte e studi uma-

nistici. Il 40% degli studenti di Yale riceve un aiuto economico: la maggior parte nella forma di borse di studio e sussidi (la media delle borse di studio assegnate nell'anno accademico 2006-2007 è stata di 26.900 dollari).

Il campus centrale oggi copre 310 acri (125 ettari) di terreno. Dei 260 edifici di cui è composta l'Università, opera di architetti di vari periodi storici, molti sono stati costruiti in stile neogotico nel periodo tra il 1917 e il 1931.

L'Università vanta anche 600 acri (243 ettari) di campi sportivi e riserve naturali.

La biblioteca universitaria di Yale ha la seconda collezione più grande nel mondo con un totale di quasi 11 milioni di volumi. Anche i suoi musei godono di fama a livello internazionale.

Richard C. Levin, docente di Economia, è rettore dell'Università di Yale dal 1993. Laureato a Stanford nel 1968, ha studiato politica e filosofia all'Università di Oxford, dove ha conseguito la laurea in Lettere; nel 1974 ha conseguito il dottorato a Yale. Gli sono state conferite lauree *honoris causa* dalle università di Harvard, Princeton, Oxford e Pechino. Levin è anche membro dell'Accademia



Americana di Arti e Scienze.

Levin ha così sintetizzato le priorità istituzionali dell'università: «Yale è impegnata nell'eccellenza nell'istruzione universitaria. Nelle nostre *graduate* e *professional schools*, come nel College, il nostro obiettivo è di educare dei *leader*».

(a cura di Elena Cersosimo)

# FACCIAMO IL PUNTO SULLA RICERCA EUROPEA

Pier Giovanni Palla

**P**rogramma quadro, consiglio europeo, istituto di tecnologia: progetti e istituti che evocano la centralità della ricerca scientifica per la crescita economica e sociale dell'Europa. Ricercatori: figure professionali da potenziare in tutti gli Stati membri dell'Unione quanto al numero, alla formazione, alla mobilità. Il traguardo di uno Spazio europeo della ricerca, sulla falsariga di quello ormai vicino per l'istruzione superiore, postula strategie condivise, definite, più che documenti e conferenze internazionali che ne auspichino la realizzazione.

I contributi di questo numero di "Universitas" mostrano l'avvertita consapevolezza che la sfida del progresso scientifico e dell'innovazione può essere affrontata solo a livello europeo.

Occorre pertanto comprendere che la qualità e il merito sono gli unici criteri validi di giudizio, che il talento è centrale nel mondo dell'università e della ricerca, pena la marginalizzazione dell'Europa nella sfida globale: lo ribadisce con chiarezza Salvatore Settis commentando le finalità e le prime realizzazioni del Consiglio Europeo delle Ricerche, di recente istituzione.

## Il VII Programma Quadro

Ricco di opportunità per una decisiva competizione dei sistemi nazionali di ricerca a livello europeo è il VII Programma Quadro, di durata settennale: ne illustra le caratteristiche e l'articolazione in programmi specifici Ezio Andreta, presidente dell'APRE, l'Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea cui il Ministero dell'Università ha dato l'incarico di informare gli atenei sulle procedure del Programma. Una rete di istituzioni accademiche e di ricerca già operanti a livello nazionale e competitive a livello internazionale è la fisionomia delineata per l'Istituto Europeo di Tecnologia (EIT), varato dopo un lungo travaglio, e di cui il rettore di Trento, Davide Bassi, traccia obiettivi e disegna i possibili sviluppi.

Da poco attivo è nel frattempo a Genova l'Ir, l'Istituto di Tecnologia fortemente voluto dal precedente governo e avversato da una parte del mondo accademico: Roberto Peccenini ne racconta il percorso accidentato e intervista il suo direttore, Roberto Cingolani, che appare fiducioso che il prossimo anno la "macchina" andrà a regime, sia come laboratori che come personale di ricerca.

L'indagine della Fondazione Crui sui ricercatori stranieri in Italia – illustrata da Natalia Paganelli – è un valido contributo alla conoscenza dei fattori che agevolano o viceversa scoraggiano la mobilità in Europa dei ricercatori e dei dottori di ricerca, essenziale per realizzare appieno lo Spazio Europeo della Ricerca, auspicato dal Consiglio Europeo del marzo 2000 quale aspetto non trascurabile della cosiddetta Strategia di Lisbona.

Creata più di 50 anni fa a Ginevra dalla collaborazione di 12 paesi europei, fra i quali l'Italia, il CERN è un esempio emblematico di centro di ricerca di altissima qualità nel quale lavorano scienziati di grande prestigio provenienti da tutte le parti del mondo. Oggi *joint venture* di 20 Stati del vecchio continente, il CERN è il più grande laboratorio mondiale di fisica delle particelle. Elisabetta Durante ha assistito alla presentazione dell'LHC, il più potente acceleratore di particelle mai realizzato, ed ha intervistato il prof. Federico Ferrini sui rapporti fra trasferimento tecnologico e ricerca di base.

Dello Spazio Europeo della Ricerca (ERA) si discute ai primi di ottobre nella Conferenza organizzata dalla presidenza portoghese dell'Unione Europea sul futuro della scienza e della tecnologia. Il Libro Verde che la Commissione Europea ha dedicato all'argomento, ha suscitato nei mesi scorsi reazioni e risposte da parte di organismi nazionali e internazionali: fra questi, l'Associazione Europea delle Università (EUA) il cui punto di vista si basa sulle conclusioni della sua IV Convenzione tenutasi nella primavera di quest'anno nella città lusitana.



Università di Yale:  
un momento  
della cerimonia di laurea

Il contributo dell'EUA è stato così sintetizzato dal suo presidente, Georg Winckler: «Le università europee costituiscono una colonna portante nella costruzione dell'ERA in quanto è loro principale responsabilità offrire ricercatori preparati e svolgere un ruolo cruciale nella ricerca di base. Realizzando tali compiti le università europee giocano un ruolo fondamentale per accrescere la competitività economica in Europa. L'EUA si attende, quindi, che le università, quali portatori di interesse nello Spazio Europeo della Ricerca, siano messe nella condizione di poter attuare le Linee d'azione che scaturiranno dal dibattito in corso».

### Questioni non risolte

L'EUA accoglie con favore il fatto che il Libro verde consideri le università importanti portatori di interesse nel futuro dell'ERA e che riconosca la necessaria autonomia nella gestione delle attività di ricerca. Ma sottolinea che vi è un numero di questioni di comune interesse non risolte del tutto nel documento della Commissione. Ad esempio, è minimizzato il problema centrale del cronico sottofinanzia-

mento delle università europee se paragonato alle principali concorrenti/antagoniste, mentre il precedente documento della Commissione sulla "modernizzazione delle università" stabiliva la necessità di arrivare a destinare all'istruzione superiore e alla ricerca il 2% del PIL (inclusi i finanziamenti pubblici e privati) entro il 2015.

Per l'EUA è anche data insufficiente importanza alla ricerca di base e alla necessità – al fine di accrescere l'eccellenza universitaria in Europa – di rafforzare il ruolo e le risorse disponibili per il Consiglio Europeo della Ricerca, da poco creato. Viene considerata necessaria una maggiore sinergia fra Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore (EHEA) e Spazio Europeo della Ricerca (ERA), in particolare per ciò che riguarda il raggiungimento di un flusso adeguato di ricercatori competenti. La risposta dell'EUA include infine suggerimenti specifici sulle linee di azione assegnate all'ERA dal Libro Verde della Commissione e una rivendicazione di *partnership* per le università a tutti i livelli, specialmente lì dove vengono affrontate e decise questioni cruciali relative all'autonomia e ai finanziamenti della ricerca.

## VII programma quadro

# UN'OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

Ezio Andreta

Presidente dell'APRE (Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea)

**P**rima di entrare nel merito del VII Programma Quadro, occorre fare una considerazione generale sulla partecipazione italiana ai programmi di ricerca dell'Unione Europea e in particolare sulla sfida a recuperare il *gap* storico del 3% (l'Italia versa nelle casse della Commissione Europea il 12% e ne riprende mediamente il 9%), per il quale il ministro Mussi ha lanciato addirittura una sfida più ambiziosa, arrivare a poter prendere il 14%. In termini di partecipazione quantitativa l'Italia non è lontana dal suo 12%, anzi, direi che addirittura, per alcuni settori, lo supera. Il problema si pone nei ritorni finanziari. È un approccio quantitativo che ha bisogno di essere stimolato o vogliamo perseguire un approccio qualitativo? La risposta è evidente: è qualitativo, cioè bisogna migliorare la qualità delle nostre proposte. Quindi occorre che l'Italia si organizzi per poter cogliere questa nuova opportunità.

Il VII Programma Quadro (2006-2013) è lo strumento per la promozione della politica di ricerca e sviluppo dell'Unione Europea. Comprende quattro programmi specifici, più un quinto sulla ricerca nucleare per un budget complessivo di circa 53 miliardi di euro. *Cooperation* costituisce il cuore del PQ. Le dieci aree in cui è suddiviso favoriscono la collaborazione tra industrie, università, Pmi situate negli Stati membri, associati, e paesi terzi, in modo interdisciplinare e trasversale. Il programma *Ideas* è volto a rafforzare l'eccellenza, il dinamismo e la creatività della ricerca europea. *People* favorisce la mobilità dei ricercatori alla base della realizzazione dello Spazio Europeo della Ricerca (ERA) tanto auspicato dal VI Programma Quadro, e sprona i giovani a intraprendere la carriera di ricercatori. *Capacities* ha l'obiettivo di migliorare le capacità di ricerca e innovazione in Europa.

Il VII PQ ha punti di continuità e di novità rispetto al precedente. Primo punto: il VII PQ è in perfetta continuità con il VI per creare lo Spazio Europeo della Ricerca (ERA), e contestualmente passare in Europa da un'economia basata sulle risorse a un'economia basata sulla conoscenza. La responsabilità di questa trasformazione non è solo dell'industria, ma dell'insieme del paese e anche dell'Europa nel suo insieme: richie-

de una rivoluzione culturale, un adattamento di tutte le nostre strutture, compreso il modo di pensare, altrimenti sarà un obiettivo difficilmente raggiungibile.

Il termine del 2010, deciso a Lisbona, è troppo vicino per questa trasformazione: occorre fare uno sforzo enorme per capire che cosa vuol dire un'economia basata sulla conoscenza.

### Quale conoscenza?

Di quale conoscenza parliamo? La conoscenza da sola mette in moto il processo di innovazione? Qual è il rapporto tra questa conoscenza e i cittadini? La conoscenza da sola non crea il miracolo dell'innovazione, è come la parabola evangelica del seminatore: non è il seme che, caduto in terra, produce il grano, è la capacità del terreno di accoglierlo e trasformarlo in grano, quindi senza questa capacità di accogliere la conoscenza non si crea nulla.

La conoscenza è importantissima, ma ci vuole un insieme di misure che permettano alla conoscenza di essere guidata verso il mercato e di diventare competitiva. Le condizioni che devono facilitare tale passaggio, tale evoluzione culturale, comportano una serie di scelte ovviamente politiche. Di quale conoscenza si parla? Parliamo della conoscenza in nostro possesso, e quindi parliamo solo di trasferirla in tecnologie, o parliamo di nuova conoscenza per nuove tecnologie? La risposta è ovvia: nuova conoscenza per nuove tecnologie, perché tutte le tecnologie che abbiamo oggi sono, più o meno, tutte al capolinea, non possono più risolvere i nostri problemi. Sembra quasi che il modello sociale di sviluppo dell'Europa sia incompatibile con il modello economico. Il passaggio da un'economia basata sulle risorse a un'economia basata sulla conoscenza implica il ridisegnare da capo tutti i prodotti e i processi in un altro modo, il che significa affrontare tutte le problematiche *ex novo*. Ovvero, si passa dalla linearità alla complessità.

Infine occorre chiedersi: se è necessaria una nuova conoscenza, qual è il rapporto con i cittadini? È una domanda fondamentale, perché più si avanza nella conoscenza più è fondamentale il problema dell'ac-

cettabilità sociale: per questa ragione rinasce il bisogno di creare un dialogo permanente tra la comunità scientifica, la comunità economica, la politica e la società. Pertanto i problemi della società e quelli della tecnologia e dell'economia devono convergere.

### Formazione, infrastrutture e ricerca

Perché questo si realizzi c'è bisogno di un sistema sociale composto di tre pilastri – formazione, infrastrutture e ricerca – tra loro intimamente connessi: ovvero non si può avere una conoscenza di alto livello in un settore se non lo sono anche gli altri due. Per questo motivo il nuovo PQ sottolinea di più l'importanza delle infrastrutture rispetto al precedente; inoltre, nel Consiglio Europeo della Ricerca si fa la ricerca cosiddetta di "frontiera", ovvero non finalizzata a risolvere i problemi, ma ad accumulare nuove conoscenze da cui derivare nuove tecnologie.

È un percorso molto lungo e ambizioso che il VII PQ probabilmente non risolverà, ma per questo motivo si è deciso di estenderlo su sette anni con un congruo finanziamento. Fare una previsione finanziaria su sette anni significa che in un solo negoziato tra Consiglio, Parlamento e Commissione si stabiliscono tutte le priorità e, soprattutto, sette anni danno una formidabile stabilità alla ricerca europea. Chi è abituato alle finanziarie annuali si rende conto che un programma di sette anni vuol dire avere la possibilità di programmare stabilmente qualcosa. Ad oggi, l'Europa è l'unico soggetto che ha avuto il coraggio e la forza di farlo.

### La semplificazione

Tra le novità del VII PQ c'è la semplificazione. Si possono considerare due tipologie di semplificazione, volte a facilitare la partecipazione delle piccole e medie imprese (Pmi). Nel precedente PQ, oltre alla responsabilità congiunta, la Commissione richiedeva alle Pmi la garanzia bancaria, che rappresentava un costo per l'impresa. Il sistema di garanzia ha trovato due soluzioni nel nuovo PQ, una garanzia interna e una esterna. Con la garanzia interna la Commissione preleva sul costo del progetto una percentuale per coprire l'eventuale fallimento, "default", che dà stabilità al consorzio. La garanzia esterna – il cosiddetto "risk sharing financing and facility scheme" – permette alla piccola e media impresa che partecipa a un progetto di accedere a un credito agevolato, pur avendo oggi soltanto come scoperto solo il 25%. È agevolato perché, stando a Basilea 2, una Pmi avrebbe serie difficoltà a trovare credito sulla ricerca a tassi non elevatissimi; invece attraverso l'intermediario – la BEI – con questo sistema di rischio condiviso è pos-

sibile ricevere credito a tassi agevolati più bassi.

La seconda semplificazione – che, però, non sarà adottata da tutti – è la facoltà di introdurre le due fasi nella presentazione dei progetti. In questo modo è possibile evitare un numero eccessivo di proposte complete da valutare, limitando i costi sia dei proponenti sia della Commissione per la fase di valutazione. Un'altra grande novità, che fa del VII PQ l'unico programma strategico a livello mondiale è, grazie all'intuizione del Parlamento Europeo, l'aver messo all'interno della ricerca e nel capitolo della collaborazione due strumenti, quello della cooperazione internazionale e quello del coordinamento regionale.

Esistono anche degli elementi di discontinuità rispetto al passato. Il primo, sicuramente positivo, è la percentuale di finanziamento. La ricerca europea è sempre stata cofinanziata, a fondo perduto, al 50%, e per i progetti di dimostrazione al 35%. Oggi, invece, il VII PQ prevede il finanziamento al 75% dei costi per le piccole e medie imprese e per le università, mentre per i progetti di dimostrazione è al 50% per tutti.

Un altro elemento di discontinuità rispetto al passato è che la Commissione da sola non poteva più gestire un Programma Quadro così complesso, perciò ci sarà una decentralizzazione di gestione.

Il Consiglio Europeo delle Ricerche, che gestirà il programma *Idee* è autonomo non solo nelle linee di priorità, nella sua strategia, ma anche dal punto di vista gestionale. La stessa formula sarà applicata per le attività che riguardano le piccole e medie imprese e la mobilità. Quindi se da una parte rimane la gestione tradizionale, dall'altra ce n'è una nuova che certamente creerà, almeno all'inizio, un po' di confusione.

### Le iniziative tecnologiche comuni

Un'altra novità del VII PQ sono le iniziative tecnologiche comuni (JTI), una forma di decentralizzazione completa su un consorzio che si fa carico dell'insieme della gestione. Si farà ricorso all'art. 171 del Trattato, di cui occorrerà verificare il funzionamento. Il VII PQ è ricchissimo di opportunità, è una sfida che l'Italia deve saper cogliere se vuole competere a livello europeo e non solo. Bisogna essere dei botanici, nel senso che non si può entrare in un bosco per tagliare specie particolari di piante senza avere cognizioni di botanica. Questa cultura da botanici possono fornirla la Commissione di Bruxelles e l'APRE (Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea) che, dal novembre 2006, è stata incaricata dal MUR di ospitare in Italia i Punti Nazionali di Contatto (NCP) per il nuovo PQ con il compito di dare informazioni, formazione e assistenza a quanti vogliono cogliere questa sfida e presentare proposte di ricerca a livello europeo.

european research council

# UN NUOVO CONCETTO DI RICERCA

Salvatore Settis

Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa  
e membro del Consiglio scientifico dell'European Research Council (ERC)

**I**l Consiglio Europeo delle Ricerche (ERC, European Research Council) è un nuovo, importantissimo organismo destinato a mutare il volto della ricerca in Europa, favorendo il merito e il talento dei ricercatori individuali e dei gruppi di ricerca, dando priorità alle idee più innovative e promettenti, rendendo l'Unione Europea competitiva rispetto al resto del mondo come nessuno dei 27 paesi potrebbe mai esserlo da solo.

I precedenti sono noti: agenzie nazionali di ricerca cominciarono a sorgere dagli anni Venti e Trenta del Novecento (del 1920 è la Deutsche Forschungsgemeinschaft, del 1923 il CNR italiano, del 1939 il CNRS francese). Dagli anni Cinquanta, si sono moltiplicate le iniziative interstatali, a partire dal CERN (1953), e quelle a livello sopranazionale, come Euratom (1957), fino ad arrivare ai vari Programmi Quadro (FP, Framework Programs), dal primo (1984) al settimo appena lanciato (2006-13) e alla definizione di uno Spazio Europeo della Ricerca (ERA, European Research Area, dal 2000). Il VII Programma Quadro continua a finanziare importanti iniziative come le borse Marie Curie e i fondi per le infrastrutture di ricerca, ma accanto ad altre "famiglie" di programmi (definite dalle parole-chiave *Co-operation, People, Capacities*) ne include una nuova, la cui parola-manifesto è per l'appunto *Ideas*. Questa è l'area in cui opera ERC, a complemento di altre attività del VII PQ, puntando sulla valorizzazione e il finanziamento della ricerca secondo priorità ed esigenze emerse dalla comunità scientifica, con un approccio *bottom-up* e *science-driven* finora inconsueto a livello comunitario.

Al programma *Ideas* l'Unione Europea ha destinato un bilancio di 7.51 miliardi di euro, pari a circa il 15% del bilancio del VII PQ: cioè un bilancio annuale di circa 1 miliardo di euro, distribuiti però in misura crescente dal primo all'ultimo anno del Programma Quadro. Per gestire questi fondi, è stata creata una nuova istituzione, l'ERC, che ha il suo cuore nel Consiglio Scientifico e il suo braccio ope-

rativo nella DIS (Dedicated Implementation Structure), destinata a svilupparsi molto presto in un'apposita Executive Agency. L'Unione Europea si è impegnata a garantire il finanziamento del programma *Ideas*, ma anche a garantire la piena autonomia scientifica di ERC e del suo Consiglio Scientifico, adottando e promuovendo programmi annuali secondo le sue indicazioni. L'Agenzia (DIS) costruisce e segue il percorso, dai bandi alla *peer review* fino agli accordi coi titolari dei singoli *grants*, seguendo le indicazioni di principio fornite dal Consiglio Scientifico. Il funzionamento della struttura per come stabilita verrà verificato nel 2010, e modificato se necessario sulla base dei risultati e dei problemi insorti nel percorso.

## Membri e ruolo del Consiglio Scientifico

Lo stesso processo di nomina dei 22 membri del Consiglio Scientifico è indicativo di questa nuova direzione della politica europea della ricerca. I membri del Consiglio non sono di nomina politica, ma sono stati scelti da un apposito Search Committee presieduto da Lord Chris Patten all'interno di un elenco di oltre 400 nomi segnalati da accademie e agenzie nazionali di ricerca. Essi pertanto non rappresentano la proiezione dei governi dei rispettivi paesi, ma la comunità scientifica nel suo insieme; la loro indipendenza è garantita anche dal fatto che le *nominations* sono avvenute prescindendo dalle nazionalità. Si possono in tal modo avere, per esempio, membri di nazionalità italiana il cui nome è stato posto in lista da agenzie di ricerca tedesche. La composizione finale del Consiglio Scientifico è la seguente: Claudio Bordignon (Italia), scienze biomediche; Manuel Castells (Spagna), sociologia; Paul Crutzen (Olanda), Premio Nobel per la chimica; Mathias Dewatripont (Belgio), economia; Daniel Estève (Francia), fisica; Pavel Exner (Repubblica Ceca), fisica matematica; Hans-Joachim Freund (Germania), fisica chimica; Wendy Hall (Gran Bretagna), elettronica e informatica; Carl-Henrik Heldin (Svezia), biologia

molecolare; Fotis Kafatos (Grecia), immunogenomica; Michal Kleber (Polonia), matematica e informatica; Norbert Kuro (Ungheria), Fisica; Maria Teresa Lago (Portogallo), astrofisica; Oscar Marin Parra (Spagna), neurobiologia; Lord Robert May of Oxford (Gran Bretagna), zoologia; Helga Nowotny (Austria), sociologia della scienza; Christiane Nüsslein-Volhard (Germania), Premio Nobel per la medicina; Leena Peltonen-Palotie (Finlandia), genetica e medicina molecolare; Alain Peyraube (Francia), linguistica e sinologia; Jens Rostrup-Nielsen (Danimarca), chimica; Salvatore Settis (Italia), storia dell'arte e archeologia; Rolf Zinkernagel (Svizzera), Premio Nobel per la medicina. Il Consiglio Scientifico ha eletto al suo interno un presidente (Kafatos) e due vicepresidenti (Nowotny ed Estève), e lavora in stretta connessione col segretario generale di ERC, Ernst-Ludwig Winnacker, e con il direttore della Dis, Jack Metthey. Ad esso spetta stabilire la strategia scientifica del programma *Ideas*, lanciarne i bandi annuali, definire i criteri di valutazione e la metodologia del processo di *peer review*, garantire la qualità degli esperti chiamati a giudicare i candidati, controllare la qualità del processo di selezione, assicurare la comunicazione con la comunità scientifica europea e internazionale.

### La "ricerca di frontiera"

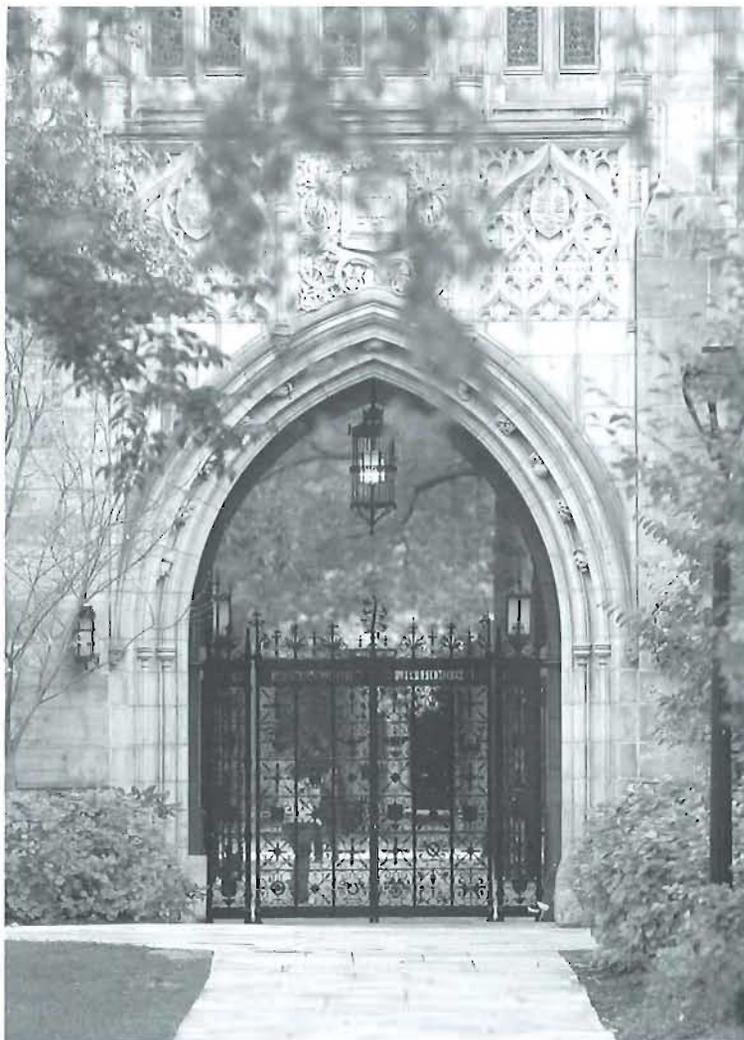
Il Consiglio Scientifico rifiuta la distinzione meccanica e arcaica fra "ricerca pura" e "ricerca applicata", e propone di puntare piuttosto sul concetto, nuovo e in evoluzione, di "ricerca di frontiera", che ha al suo centro la ricerca di base. ERC si propone dunque di promuovere l'alta qualità della ricerca in Europa investendo sui migliori ricercatori e sulle migliori idee, lanciando una seria e trasparente competizione a livello europeo e utilizzando come unico criterio valutativo l'eccellenza dei proponenti e dei loro progetti. "Ricerca di frontiera" non è un concetto vago ed elusivo: esso punta sull'assenza di frontiere disciplinari precostituite, sulla circolarità fra la ricerca di base con le proprie logiche e i propri rischi e le esigenze scaturite dalla società e dalla vita, dall'idea che il progresso nella comprensione dei fenomeni o dei fatti storici e arti-

stici s'intreccia in modo inestricabile con l'affinamento delle metodologie di ricerca.

### Incentivare la qualità, sempre e comunque

È in questo contesto che ci proponiamo di creare crescenti incentivi per la qualità e le aspirazioni di ricercatori individuali, indipendentemente dalla nazionalità, dall'appartenenza a gruppi di ricerca, dalle associazioni temporanee con altri ricercatori dello stesso o di altri paesi. Nel giro di qualche anno, questo meccanismo profondamente diverso da quanto l'Europa ha fatto finora per la ricerca dovrebbe produrre risultati tali da imporre anche ai singoli paesi una profonda riconsiderazione della propria politica di ricerca. Perciò ERC non prestabilisce aree di ricerca privilegiate, ma accoglie ed esamina tutte le idee proposte dagli studiosi, al fine dell'assegnazione di *grants* assai flessibili (fino a cinque

Università di Yale:  
un cancello di accesso al  
campus di Branford



anni), che possono essere assegnati a un ricercatore individuale o a un gruppo di ricerca, nel quale comunque resta cruciale la figura *leader* (PI, Principal Investigator), a cui spetta la responsabilità dell'ideabase e la costruzione del *team* di ricerca. Non vale alcun principio di distribuzione per nazionalità; anzi, oltre ai paesi dell'Unione e a quelli associati (come la Svizzera, la Norvegia, Israele) sono ammessi cittadini di tutto il mondo, purché s'impegnino in caso di successo a svolgere la propria ricerca in Europa. Intendiamo in tal modo non solo arrestare l'emorragia di cervelli che dall'Europa si indirizzano altrove, ma attrarre in Europa nuovi talenti dal resto del mondo.

### L'attenzione ai giovani ricercatori

Caratteristica essenziale della strategia di Erc è l'attenzione ai ricercatori più giovani (entro i 9 anni dal PhD), ai quali sarà dedicato un terzo del nostro bilancio, cioè due miliardi e mezzo di euro: potranno beneficiarne all'incirca 1.500 ricercatori nell'arco del VII PQ. Dei giovani intendiamo promuovere le idee e l'indipendenza mediante *grants* fino a 2 milioni di euro in 5 anni, che possono essere anche trasferiti da un ateneo (o istituto di ricerca) a un altro all'interno dell'Europa, a giudizio del *leader* del gruppo: sarà pertanto interesse delle singole sedi creare le migliori condizioni di lavoro per i titolari dei *grants*. Il primo bando, essendo di soli 300 milioni di euro, è stato interamente dedicato agli Starting Grants (StG) e si è chiuso lo scorso aprile (i risultati saranno comunicati entro pochi mesi); imminente è il primo bando per gli Advanced Grants (i ricercatori oltre il nono anno dal PhD), per 550 milioni di euro. Dal terzo bando in poi, sarà disponibile ogni anno circa un miliardo di euro, un terzo per i giovani e due terzi per tutti gli altri.

La valutazione dei progetti di ricerca è fatta, secondo la più avanzata metodologia di *peer review*, da un ridotto numero di *panels*, accorpate in tre aree vastissime:

- 1) matematica, scienze fisiche, informazione e comunicazione, ingegneria, scienze dell'universo e della terra: circa 45% del bilancio complessivo;
- 2) scienze della vita: circa 40 % del bilancio complessivo;
- 3) scienze sociali, scienze umane: circa 15 % del bilancio complessivo.

Ogni *panel* ha 10-15 membri, studiosi del più alto livello, che si avvalgono anche di revisori esterni. Gli accorpamenti disciplinari sono studiati in modo da favorire gli studi transdisciplinari. Chiunque abbia fatto domanda viene informato del risultato, con

una sintesi della discussione che si è svolta intorno al suo progetto.

L'esito del primo bando ha superato ogni aspettativa, con 9.167 domande, divise in percentuale in modo coerente con le allocazioni di bilancio previste in via preliminare. È interessante notare che l'87% delle proposte coinvolge una sola istituzione, il 7% due istituzioni, il 2% tre istituzioni: l'invito a piccoli gruppi di ricerca senza artificiose cooperazioni è dunque stato ben compreso e recepito. Il processo di valutazione sta funzionando secondo le previsioni: esso comporta due fasi, la prima con proposte sommarie che vengono filtrate dai *panels*, la seconda basata su un più approfondito esame di proposte più elaborate di chi abbia superato il primo stadio della valutazione. In questa seconda fase sono anche previste interviste individuali. Delle 9.167 domande, al filtro della prima fase ne sono passate solo 559, pari a circa il 6% del totale. Di questi, solo 250 progetti circa potranno ricevere il grant alla fine del processo. Una selezione tanto drastica è propria del primo anno del bando, fra tutti il meno finanziato: appunto per questo, il meccanismo di selezione è stato messo a dura prova, ha avuto un "rodaggio" severo che ne ha mostrato in generale l'efficacia.

Imminente è il lancio del secondo bando (con scadenza ai primi del 2008), il primo per gli Advanced Grants destinati a studiosi affermati, i cui risultati di ricerca negli ultimi 10 anni siano di indubitabile rilevanza e che producano (secondo gli stessi criteri di base dell'assoluta eccellenza dei progetti) idee di nuovo conio e di sicura fattibilità. Anche in questo caso, i *grants* possono essere distribuiti su 5 anni, ma possono giungere fino a 2 milioni e mezzo di euro. Molti altri particolari si potranno trovare sul sito di Erc: <http://erc.europa.eu>

### Un esperimento che può cambiare le cose

Non c'è bisogno di sottolineare per quanti aspetti l'esperienza di Erc sia innovativa e promettente. Dall'osservatorio privilegiato del suo Consiglio Scientifico, penso sia del tutto evidente che l'Europa non può permettersi che un esperimento di tale portata fallisca o venga marginalizzato. Da esso dobbiamo aspettarci nuovo sangue per la ricerca, nuovo incoraggiamento ai giovani, una rinnovata centralità del talento e del merito, componenti essenziali anzi uniche nel mondo dell'università e della ricerca. Se non sapremo comprendere, in Europa ma anche in ogni singolo paese (a cominciare dall'Italia) che la qualità e il merito sono i soli criteri di giudizio, condanneremo noi stessi e i nostri figli a piangere sul latte versato.

european institute of technology  
**L'EUROPA NON CI ASPETTA**

**Davide Bassi**

Rettore dell'Università di Trento

**D**opo un lungo dibattito in cui non sono mancati spunti talvolta polemicamente\*, l'idea di fondare uno European Institute of Technology (EIT) sembra finalmente avviata verso la fase operativa. EIT fa parte di una strategia articolata che la Commissione Europea e, in particolare, il presidente Barroso hanno elaborato per sostenere lo sviluppo dell'economia europea nei settori ad alto tasso di innovazione. È opinione largamente diffusa che l'Europa, pur disponendo di una rete della ricerca e dell'alta formazione di ottimo livello, non riesca ad valorizzare pienamente i risultati prodotti da tale sistema. Il confronto con altre nazioni come Stati Uniti e Giappone, ma anche con alcune realtà di paesi emergenti come Cina, India e Corea, mostra una scarsa attitudine a sviluppare un sistema armonico in cui alta formazione, ricerca e mondo delle imprese possano interagire efficacemente, producendo effetti significativi nello sviluppo di quella che viene comunemente definita "economia basata sulla conoscenza". Questo problema assume aspetti assai critici in Italia, ma, in generale, anche negli altri paesi europei la situazione non è rosea. In particolare, lo scollamento esistente tra accademia e mondo delle imprese è un problema diffuso e produce effetti negativi sullo sviluppo economico del continente europeo.

Quando si pensa ai modelli di riferimento, il pensiero va immediatamente al Massachusetts Institute of Technology (MIT) che rappresenta, a livello mondiale, una storia di indubbio successo. Le discussioni avviate a Bruxelles sono partite proprio dall'idea di costituire una sorta di MIT europeo, ma si è rapidamente giunti alla conclusione che tale modello fosse difficilmente esportabile. Tra i tanti problemi, pensiamo solo a quello della scelta della sede. È facilmente intuibile che i contrasti tra i diversi Stati membri avrebbero di fatto paralizzato l'avvio dell'iniziativa.

Facendo di necessità virtù, la Commissione ha adottato un modello alternativo di tipo "distribuito". In pratica, la proposta è quella di mettere in rete una serie di istituzioni già esistenti a livello nazionale, scegliendole tra quelle più competitive a livello internazionale e sostenendole con un contributo finanziario finalizzato al raggiungimento di alti standard qualitativi e soprattutto, al superamento del già citato isolamento tra accademia e imprese.

Gli obiettivi che l'EIT si prefigge di raggiungere sono quelli di ottenere la "massa critica" per iniziative di alta qualità che si trasformino in azioni concrete di innovazione, ricerca avanzata e alta formazione. Il tutto dovrebbe essere caratterizzato da una chiara identità e visibilità europea e dovrebbe servire come stimolo per promuovere, in tutta Europa, un nuovo approccio ai problemi dell'innovazione e dello sviluppo economico. Dal punto di vista organizzativo, l'EIT è pensato come una struttura a due livelli:

- a) il livello centrale è gestito da un Comitato direttivo costituito da personalità di alto profilo del mondo scientifico e delle imprese. Il Comitato avrà il compito di definire le strategie e i programmi dell'Istituto, di selezionare, mettere in opera e valutare le strutture operative e di garantire la gestione amministrativa centrale dell'Istituto. Si pensa a una struttura particolarmente snella con una limitata dotazione di personale;
- b) la parte operativa dell'EIT sarà affidata alle Knowledge and Innovation Community (KIC) costituite da una rete di atenei, centri di ricerca e imprese coordinate su base tematica. Le singole comunità godranno di una sostanziale autonomia organizzativa e saranno soggette a periodici processi di valutazione. Ciascuna comunità avrà una durata prestabilita (da 7 a 15 anni), ma potrà essere chiusa anzitempo nel caso in cui il suo operato venga valutato negativamente.

Tra gli obiettivi scelti per l'avvio delle KIC è già stato anticipato che la prima iniziativa dovrebbe occu-

\* Cfr. Caterina Steiner, *Pro e contro il polo tecnologico europeo*, in "Universitas" n. 100, giugno 2006.

parsi di cambiamenti climatici ed energie rinnovabili. È importante osservare che le attività di ricerca e sviluppo portate avanti dalle Kic dovranno essere strettamente legate con i processi di alta formazione. Nel medio periodo (circa 10 anni) si ipotizza che l'Eir dovrebbe coinvolgere circa 5.000 tra scienziati e tecnologi, circa 10.000 studenti di master e dottorato e disporre di un *budget* annuale di circa 2 miliardi di euro. Si pensa, in particolare, che le università associate all'Eir potranno rilasciare titoli accademici Eir riconosciuti a livello europeo, anche se questo aspetto dovrà tenere conto della "giungla" di norme nazionali che ancora governano il rilascio dei titoli accademici.

### La risposta delle imprese

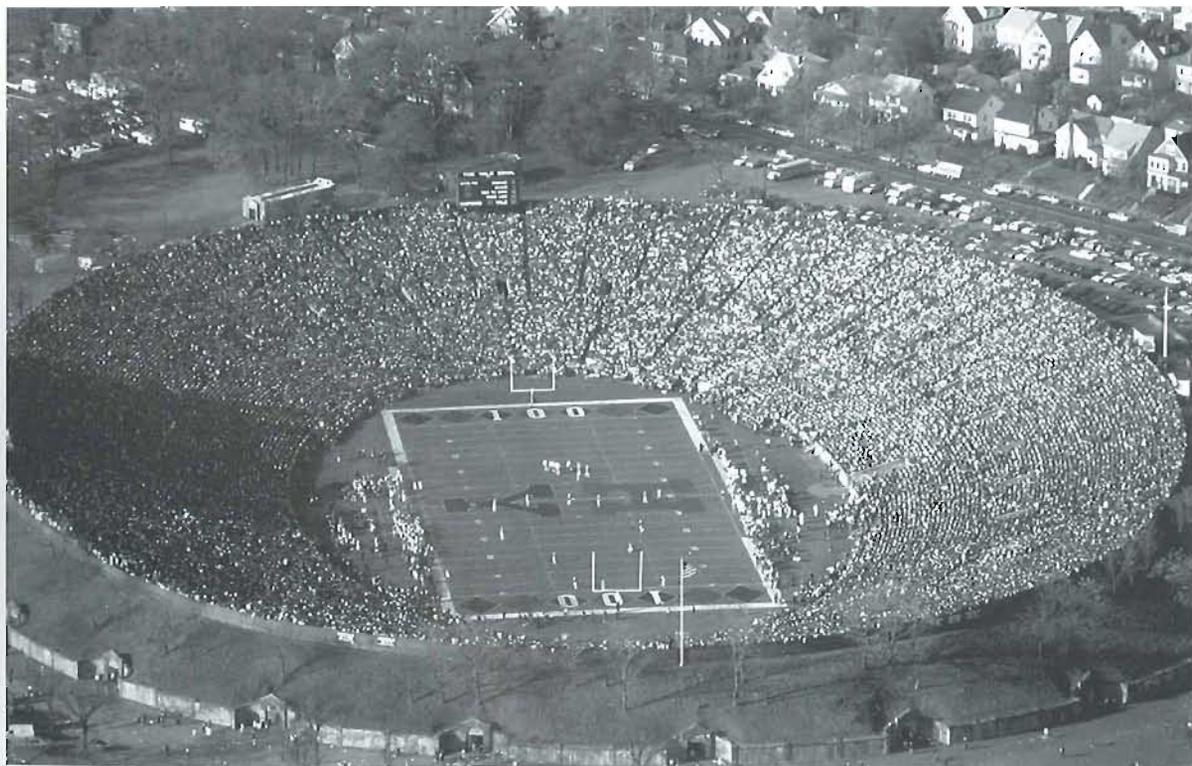
Come ricordato precedentemente, la nascita dell'Eir è stata oggetto di un dibattito molto vivace. Nella comunità scientifica europea era largamente diffusa la preoccupazione che l'Eir potesse sottrarre risorse all'European Research Council (ERC), un'altra importante iniziativa nata recentemente e dedicata al sostegno della ricerca accademica. In realtà, ERC ed Eir vanno a coprire esigenze diverse e complementari.

Università di Yale:  
lo stadio visto dall'alto

In uno spazio europeo della ricerca ben strutturato e adeguatamente sostenuto dal punto di vista finan-

ziario, ambedue le realtà dovrebbero poter operare senza generare interferenze negative. Tuttavia non possiamo dimenticare che la politica della Commissione Europea, al di là dei ripetuti proclami sugli obiettivi di Lisbona e sull'economia della conoscenza, è ancora fortemente condizionata dal sostegno a particolari settori economici, primo fra tutti quello agricolo. Tali costi limitano fortemente le risorse finanziarie che la Commissione può mettere a disposizione della ricerca: basti ricordare che i finanziamenti del VII Programma quadro copriranno poco più del 5% dei costi per la ricerca sostenuti complessivamente a livello europeo. In altre parole, i fondi europei sono sufficienti per avviare iniziative pilota o per intervenire su settori tecnologici circoscritti, ma sono ancora troppo pochi per poter effettuare una programmazione di ampio respiro.

Di fronte a questi limiti evidenti, la Commissione propone di potenziare il sostegno all'Eir stimolando la raccolta di fondi da parte di imprese e di strutture nazionali. Alcuni paesi, come ad esempio la Polonia, hanno già manifestato il loro interesse e la disponibilità a stanziare somme ingenti chiedendo, in cambio, la localizzazione entro il territorio nazionale del centro di coordinamento di una delle future Kic. È più difficile, in questo momento, capire quale sarà la risposta da parte delle imprese. In generale, l'atteggiamento delle imprese europee sembra essere più orientato verso la richiesta di



fondi comunitari, piuttosto che verso il finanziamento di iniziative europee. Tutto dipenderà dalla capacità dell'ErR di realizzare comunità di competenza e innovazione veramente efficaci, in grado di rispondere alle effettive richieste di innovazione che vengono dalle imprese e di stimolare nuove richieste ancora inesprese. La scommessa è aperta anche se è chiaro che i problemi non sono di facile soluzione.

### A proposito di competitività

Dal punto di vista operativo, un passaggio importante per la nascita dell'ErR è stata la risoluzione adottata durante il vertice europeo dello scorso 25 giugno dedicato ai temi della competitività. È stata approvata una bozza di risoluzione da sottoporre alla Commissione e al Parlamento europeo per stabilire la nascita dell'ErR. Il documento contiene anche il regolamento dell'Istituto che esplicita le modalità di governo e di funzionamento.

L'intenzione del presidente Barroso è quella di arrivare all'approvazione del regolamento entro la fine del corrente anno e di nominare il Comitato di direzione all'inizio del 2008. Entro la fine del 2008 dovrebbe essere assunta la decisione sulla localizzazione della sede centrale dell'ErR, una decisione importante, ma non così critica se si tiene conto della struttura "a rete" dell'Istituto. Entro un anno dalla sua costituzione il Comitato di direzione dovrebbe presentare un piano triennale di attività, mentre all'inizio del 2010 dovrebbero essere individuate le prime comunità di ricerca e innovazione.

Nel corso del 2011 sarà effettuata una prima valutazione dell'operato dell'ErR da parte di revisori indipendenti e, nel corso dello stesso anno, verrà presentata al Parlamento europeo la Strategic Innovation Agenda (SIA), un documento predisposto dalla Commissione sulla base dei contributi elaborati dall'ErR in cui verranno esplicitate le priorità a lungo termine dell'Istituto, tenendo conto dell'impatto e del valore aggiunto che l'ErR si impegnerà a realizzare in termini di innovazione.

### L'urgenza di definire una politica nazionale

Come si vede, la tempistica è piuttosto stretta, anche alla luce della persistente incertezza sulle risorse finanziarie che la Commissione potrà effettivamente dedicare all'ErR. Non ci sono tuttavia dubbi sul fatto che l'ErR sia inserita con alta priorità tra le iniziative sostenute dal presidente Barroso e questo fatto dovrebbe garantire l'effettiva partenza dell'Istituto.

Alla luce dell'accelerazione che il processo di costituzione potrebbe avere nei prossimi mesi, diventa urgente, anche da parte italiana, la definizione di una politica nazionale che sostenga e coordini le possibili iniziative che saranno avviate da università, centri di ricerca e imprese.

Il dibattito su questo tema non è stato, fino ad oggi, particolarmente approfondito. Qualcuno ha ipotizzato che la partecipazione italiana potesse essere focalizzata intorno all'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit). Non c'è dubbio che l'Iit potrà trovare nuovi spazi di collegamento all'interno dell'ErR, ma un'ipotesi che trascuri il possibile contributo delle altre realtà italiane sembra essere troppo riduttiva. D'altra parte non si può pensare che i singoli soggetti si muovano in ordine sparso. Il rischio evidente è quello di non raggiungere la massa critica, senza riuscire a svolgere un ruolo adeguato alle potenzialità e alle necessità del paese. C'è quindi un urgente bisogno di una "regia" che garantisca, da parte italiana, la presentazione di proposte forti e ben coordinate. I tempi, come abbiamo visto, sono piuttosto stretti. Se l'Italia rinuncerà a un'azione propositiva, l'Europa andrà avanti senza aspettarci. Sarebbe un'altra occasione perduta.

Università di Yale:  
uno scorcio della torre dell'orologio



## l'it di genova

# SCOMMETTERE SULLA RICERCA

Roberto Peccenini

**C**hi scommetterebbe 1.050 milioni di euro sulla creazione dal nulla di un polo di ricerca tecnologica di assoluta eccellenza, nella città italiana che, nei decenni scorsi, ha stabilito il primato del declino demografico e industriale nel nostro paese? Lo ha fatto il Parlamento italiano alla fine del 2003, con una delle tante manovre finanziarie di questi anni, la legge 326, conversione di un decreto legge contenente misure urgenti per favorire lo sviluppo e la stabilizzazione dei conti pubblici. La scommessa è ancora in corso e solo nel 2014, data della prevista scadenza della dotazione finanziaria assegnata annualmente per legge, si tireranno le somme dell'operazione. Già adesso, comunque, è possibile stilare un primo bilancio dello stato di attuazione del progetto, evidenziandone le peculiarità che costituiscono allo stesso tempo punti di forza e fattori di rischio.

### Cronistoria delle origini

L'iniziativa di fondare l'Istituto Italiano di Tecnologia, dunque, è partita dal Ministero dell'Economia e non, come sarebbe stato prevedibile aspettarsi, da quello dell'Istruzione, Università e Ricerca. L'idea, in particolare, è stata propugnata dall'allora ragioniere generale dello Stato, e oggi direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, che nella fase di avvio (marzo 2004-ottobre 2005) ha assunto le funzioni di commissario unico dell'Iir e che dal dicembre 2005 ne è il presidente. Il Club dell'Economia gli ha assegnato il Premio Ezio Tarantelli 2004 per la migliore idea economica proprio «per essere riuscito a portare a termine la costituzione dell'Istituto Italiano di Tecnologia, e aver creato il presupposto per un contatto più stretto fra ricerca, innovazione e impresa, essenziale al recupero di competitività delle aziende italiane». Questa idea, poi è stata fatta propria dall'allora ministro dell'Economia e condivisa dai suoi colleghi competenti per la Ricerca e per le Attività produttive, non-

ché dalla Presidenza del Consiglio. La Regione Liguria si è subito attivata per quanto le competeva, ossia principalmente per reperire la sede. La scelta di Genova è forse dovuta alla considerazione che, nelle zone in cui la deindustrializzazione è stata più intensa, è spesso presente una dote di capitale sociale che costituisce la condizione per lo sviluppo del terziario avanzato. In un primo tempo si erano individuati dei locali che, seppur prestigiosi, non si prestavano perché avrebbero richiesto troppo tempo e risorse per essere ristrutturati. Nella primavera 2005 il cambio di maggioranza politica in Regione, non più omogenea con l'orientamento del Governo, ha fatto temere l'insorgere di conflitti in ordine all'attuazione del progetto. Ciò non si è verificato perché anche la nuova Giunta regionale lo ha fatto proprio e ha individuato per la sede un immobile molto adeguato: un edificio di 5 piani e 30.000 mq. di recente costruzione, utilizzato in passato dall'amministrazione finanziaria, in una zona verde vicina ai nodi autostradali e aeroportuali, attualmente oggetto di una profonda ristrutturazione, dove sono presenti o si stanno installando imprese commerciali, di servizi e di produzioni ad alto contenuto tecnologico. Una tappa importante è stata la nomina del direttore scientifico, Roberto Cingolani, nel maggio 2005. Quarantaseienne, fisico, specializzato in nanobiotecnologie, è toccato a lui, in accordo con il commissario unico, iniziare a riempire il grande contenitore che si stava predisponendo. I settori su cui concentrare la ricerca sono stati scelti tra quelli in cui già si sono conseguiti in Italia livelli di eccellenza, caratterizzati da approcci interdisciplinari e collocati alla frontiera della tecnologia internazionale d'avanguardia (in particolare le discipline correlate alle *humanoid technologies*: automazione e robotica, nanobiotecnologie, neuroscienze, farmaceutica innovativa).

Individuati i vertici, la sede e i settori di ricerca, l'attività si è simultaneamente indirizzata verso i seguenti ambiti: la scelta dei direttori di ricerca, la

progettazione e realizzazione dei laboratori, il reclutamento del personale, l'avvio dei dottorati, la costruzione del modello organizzativo satellitare dell'attività di ricerca, la costruzione del modello di *governance*. È stato così superato il periodo di incertezza verificatosi nell'autunno del 2005, quando i detrattori del progetto, in concomitanza con la scadenza del mandato del commissario, hanno denunciato l'assenza di risultati, la lentezza nell'uso dei finanziamenti, la mancanza di una sede definitiva, e l'Ir, ancora allo stato embrionale, ha rischiato di essere lasciato morire. Invece anche il cambio di maggioranza governativa non ha determinato l'abbandono del progetto e i finanziamenti previsti, sebbene con qualche diluizione, sono proseguiti.

Adesso l'Ir si trova al termine della fase di decollo e, con il 2008, potrà marciare a pieno regime. Il tempo richiesto dalla fase d'avvio, dunque, è stato eccessivo? Se si guarda la cosa dal punto di vista della competizione internazionale la risposta è affermativa. In quattro o cinque anni la tecnologia cambia profondamente e se non si segue il ritmo si corre il rischio di essere tagliati fuori. Se però confrontiamo i tempi dell'Ir con quelli di qualsiasi altra iniziativa pubblica in Italia, ad esempio la costruzione delle infrastrutture o la riforma degli ordinamenti, si rimane meravigliati per la rapidità con cui si è proceduto all'attuazione del progetto.

### La struttura e i modelli organizzativi

Sotto il profilo giuridico, l'Ir è una fondazione privata, regolata dagli articoli 14 e seguenti del Codice civile. Il patrimonio iniziale è apportato dallo Stato e può essere successivamente incrementato da parte di altri enti pubblici e privati, nonché dagli



Università di Yale:  
un cortile interno del  
Branford College

introiti derivanti dalle attività istituzionali. Il fine statutario consiste nel «promuovere lo sviluppo tecnologico del paese e l'alta formazione tecnologica, in coerenza con gli indirizzi della politica scientifica e tecnologica nazionale, favorendo così lo sviluppo del sistema produttivo nazionale» (Statuto, art. 3). Il sistema di *governance* è alquanto snello. Il presidente e il direttore scientifico insieme al vicepresidente formano il comitato esecutivo, cui competono le scelte amministrative e organizzative in ordine alla gestione ordinaria e straordinaria. Oltre ai già menzionati Grilli e Cingolani, ne fa parte anche Giuseppe Cerbone, già amministratore de "Il Sole-24 ore". Il trio è dunque formato da un alto funzio-

nario dello Stato, da uno scienziato e da un *manager* proveniente dal mondo della comunicazione: tre diverse competenze che dovrebbero integrarsi fruttuosamente.

I poteri di indirizzo e di controllo sono esercitati dal consiglio, composto inizialmente da tre membri scelti dai ministri fondatori; entro la fine del 2007 esso deve raggiungere il numero di 15 membri, successivamente cooptati dal consiglio stesso tra esponenti di spicco del mondo scientifico, imprenditoriale, economico e culturale. Attualmente ne fanno parte Gabriele Galateri, Roger Abravanel, Alberto Alesina, Konrad Osterwalder, Remo Pertica, Gian Felice Rocca, Paolo Scaroni, Giuseppe Vita e Alessandro Ovi. Al consiglio spetta la nomina del presidente e del direttore scientifico.

Il controllo della correttezza degli atti è compito del collegio sindacale.

La Fondazione è sottoposta alla vigilanza del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

### L'organizzazione della ricerca

Se dunque sul piano gestionale e amministrativo si sono privilegiate la snellezza, la semplicità e l'efficienza, questi criteri sono stati tenuti in conto anche nell'organizzazione delle attività scientifiche, unitamente alla ricerca dell'eccellenza e alla collaborazione interdisciplinare. Il direttore

scientifico è il fulcro attorno a cui ruota l'attività dell'Istituto. È il responsabile dell'attuazione delle strategie e delle delibere del comitato esecutivo, del coordinamento e del funzionamento delle strutture scientifiche, amministrative e di supporto e dell'esecuzione dei programmi scientifici della Fondazione. Vi è poi un comitato tecnico-scientifico, cui spetta la consulenza e la valutazione. Attualmente esso è composto da E. Bizzi e H. R. Horvitz del Mrr, da Y. Arakawa dell'Università di Tokyo, da P. Greengard della Rockefeller University, da P. Alivisatos dell'Università di Berkeley, da Oussama Khatib dell'Università di Stanford e da Umberto Veronesi dell'Ifom-Ieo di Milano. Con cadenza annuale il comitato valuta l'attività di ricerca e il lavoro compiuto dai direttori dei laboratori centrali e delle unità decentrate, aggiorna il programma scientifico dell'Irr verificandone la complessiva consistenza, con particolare attenzione al trasferimento di tecnologie e alle attività di ricerca e sviluppo industriale. Fornisce consulenza scientifica strategica per l'identificazione di nuove linee di ricerca, l'istituzione di nuove unità e dipartimenti, la selezione di nuovi direttori, la costruzione di laboratori e infrastrutture.

Le strutture di ricerca sono collegate tra loro in un sistema satellitare: nove istituti tra i più prestigiosi in Italia ruotano attorno alla sede centrale di Genova Morego, divenuta operativa nell'estate 2006. Presso di essa sono presenti quattro dipartimenti, diretti da Fabio Benfenati, (neuroscienze e tecnologie del cervello), Darwin Caldwell, Jean-Guy

Università di Yale:  
un docente conversa con  
alcuni studenti



Fontaine e Giulio Sandini (robotica, scienze cognitive e del cervello) e Daniele Piomelli (ricerca e sviluppo farmaceutico). All'interno della sede centrale vi è anche il dipartimento con i laboratori per la fornitura delle nanobiotecnologie indispensabili all'attività di ricerca degli altri dipartimenti.

La robotica è dunque il settore più sviluppato, con tre direttori di ricerca, numerosi ricercatori senior e post-doc, diverse decine di dottorandi. L'obiettivo che si persegue è il superamento dei tradizionali robot umanoidi con arti meccanici e lo sviluppo di una nuova generazione di sistemi ibridi realizzati con materiali soffici (*soft-bodied systems*), capaci di interagire in modo naturale con gli uomini e l'ambiente. Di qui l'esigenza dell'interdisciplinarietà che, da un lato, si colleghi con lo studio dei materiali avanzati e con la mecatronica e, dall'altro, con lo studio dei meccanismi della percezione, dell'apprendimento e dell'azione umana. Quest'ultimo settore è sviluppato in interazione con il dipartimento NBT (Neurosciences and Brain Technologies), che ha il compito di esplorare i fattori genetici ed epigenetici alla base della trasmissione sinaptica e della plasticità, le strategie di apprendimento e di adattamento del tessuto nervoso e i rapporti tra le molecole neurali e i processi di codifica ed elaborazione dell'informazione nel cervello. Stretto il collegamento con il D3 (Drug Discovery and Development), ultimo nato (gennaio 2007) dei dipartimenti dell'Ir, con il compito di creare un motore di ricerca interno, costituito da un gruppo multidisciplinare di scienziati dotati e creativi che accompagni lo sviluppo di una collaborazione pubblico-privata finalizzata ad accelerare il processo di scoperta di farmaci nel campo delle patologie neuropsichiatriche. In particolare si studieranno i cosiddetti farmaci "intelligenti" basati su nanomateriali capaci di "riparare" le lesioni organiche che, a livello di sistema nervoso centrale, originano le disfunzioni.

La Rete di Ricerca Multidisciplinare è per il momento costituita da nove strutture interconnesse all'Ir in varie città della penisola. Ogni unità di ricerca sviluppa una parte del programma scientifico dell'Ir sulla base di specifici accordi, che comprendono sia la formazione degli studenti nei dottorati di ricerca, sia lo svolgimento di ricerca teorica e sperimentale. Le unità di ricerca offrono laboratori, spazi, personale e *know-how* utili alla realizzazione del programma dell'Ir. La Fondazione Ir sostiene le unità di ricerca sia finanziariamente sia attraverso collaborazioni con il proprio staff di ricerca, sia mediante la condivisione delle strutture e delle strumentazioni dei laboratori centrali. Le istituzioni associate alla MRN (Multidisciplinary Research

Network) sono il Politecnico, il San Raffaele e l'Istituto di Oncologia Molecolare di Milano, la Scuola Internazionale di Studi avanzati di Trieste, la Scuola Normale Superiore e la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, l'European Brain Research Institute (EBRI) di Roma, il Centro di Ricerca Interdipartimentale sui Biomateriali (CRIB) di Napoli e il National Nanotechnology Laboratory (NNL) di Lecce. La collaborazione non è solo formale, ma sostanziale, tanto che, in questi primi tempi di rodaggio della sede centrale, la maggior parte delle pubblicazioni e dei brevetti che sono comparsi sotto il nome dell'Ir sono stati elaborati da strutture della rete.

### Punti di forza e fattori di rischio

Dalla sommaria descrizione che abbiamo offerto emerge chiaramente che l'Ir è frutto di un'iniziativa del tutto *sui generis* nel panorama dell'istruzione superiore e degli enti di ricerca italiani, non tanto perché si miri a coltivare l'eccellenza, finalità perseguita da numerosi atenei e dipartimenti, ma per il contesto organizzativo che dovrebbe renderla possibile. In buona sostanza si è voluta assicurare all'Ir una sorta di extra-territorialità rispetto al sistema giuridico che regola la ricerca scientifico-tecnologica pubblica, soprattutto per quanto riguarda la selezione del personale e il finanziamento. I meccanismi di reclutamento, data la natura privatistica della fondazione, prescindono dal vincolo concorsuale cui sono soggetti gli enti pubblici e possono dunque promuovere procedure trasparenti fondate sulla produzione di *curricula* e sul giudizio di scienziati la cui autorevolezza è internazionalmente riconosciuta. Poi, una valutazione puntuale dei risultati raggiunti dai ricercatori selezionati garantisce il mantenimento del livello qualitativo della ricerca. Certo, questo modello "all'americana" vale soprattutto per le risorse umane. Per le risorse strumentali non si può invece prescindere dalla normativa europea sugli appalti (il che in parte spiega il tempo richiesto dalla fase di avvio). Ciò non toglie la profonda differenza che connota l'Ir rispetto alle altre strutture presenti sul territorio nazionale. Le risorse finanziarie, poi, anche se non reggono il confronto con quelle disponibili negli Usa o in Giappone, sono comunque cospicue in relazione ai parametri italiani, soprattutto perché concentrate e non disperse a pioggia. L'altra peculiarità è costituita dall'orientamento dichiaratamente tecnologico che presso l'Ir la ricerca assume. Con ciò non si intende dire che la ricerca di base sia sacrificata alla ricerca applicata. Questa

distinzione perde significato nei settori di frontiera della ricerca. Si intende piuttosto che l'interesse prevalente dell'attività scientifica è dato dalle sue ricadute sul sistema produttivo: quanto più l'Irr sarà in grado di sostenere l'innovazione nelle imprese ad alto contenuto tecnologico e quanto più saprà indirizzare la propria azione verso ciò che il mercato richiede a queste stesse imprese, tanto più avrà compiuto la sua missione. La presenza del Ministero dell'Economia tra i promotori e di esponenti del mondo produttivo nel Consiglio della Fondazione connotano l'enfasi sulla tecnologia che, fin dal nome, caratterizzano l'Irr. Comunque la novità dell'Irr è l'impressione prevalente che si coglie anche ad un primo contatto, quale una rapida navigazione nel sito [www.iit.it](http://www.iit.it): basta ad esempio considerare che non vige l'abituale gerontocrazia prevalente in Italia, in quanto coloro che occupano posti di responsabilità raramente hanno più di cinquant'anni.

Queste caratteristiche innovative, punti di forza che dovrebbero garantire la riuscita dell'iniziativa, costituiscono però anche i fattori di rischio che possono determinarne l'insuccesso. È lecito allora chiedersi se le differenze che abbiamo evidenziato saranno uno stimolo perché il sistema si assimili ad esse oppure se resteranno soltanto estraneità. È un po' come quando in un corpo malato si trapianta un organo o un tessuto sano. Riusciranno le sue cellule a proliferare o assisteremo a una crisi di rigetto?

Perché la risposta sia positiva è condizione necessaria che le ricerche svolte si traducano in brevetti, che si trovino imprese pronte ad applicarli, che queste siano disponibili a finanziare ulteriori ricerche, che si riescano ad attirare scienziati qualificati e a formare giovani ricercatori di valore. Tutto ciò non è però sufficiente. Chi dirige l'Istituto deve raggiungere l'eccellenza, per così dire, anche nelle "scienze umane e sociali applicate": in altre parole, deve essere capace di costruire un'efficiente organizzazione interna, di intrattenere positivi rapporti con i decisori politici e con i contesti sociali di riferimento (il territorio, il mondo accademico, la comunità scientifica nazionale e internazionale, l'imprenditoria), di attuare efficaci strategie comunicative, di non eludere, trincerandosi dietro una pretesa neutralità, le questioni etiche sottese alla ricerca in settori di frontiera, a maggior ragione se caratterizzate da immediate ricadute produttive.

Si può senz'altro osservare che molti passi sono stati fatti in questa direzione, come si desume dall'intervista al direttore scientifico dell'Irr pubblicata di seguito. Tuttavia la scommessa si potrà dire vinta solo quando, i privati percependo i vantaggi che possono trarre dall'Irr cominceranno a finanziarlo e quando i detrattori e i perplessi comprenderanno le ricadute positive che una struttura di eccellenza ha sull'intero sistema dell'università, della ricerca e della produzione.

## LAVORO DI SQUADRA E INTERDISCIPLINARITÀ

**Intervista a Roberto Cingolani**

Direttore scientifico dell'Irr

**È già possibile un primo bilancio dell'attività svolta?**

Bisogna considerare che, se dal punto di vista della *governance* l'Irr funziona da circa 2 anni, come operatività è attivo da meno di un anno. In questo tempo abbiamo riunito uno staff di 160 persone dedite alla ricerca: 70 dottorandi, di cui 30 a Milano e Pisa, e 90 ricercatori (senior, junior e post-doc), di cui un terzo stranieri; degli italiani, la metà è rientrata dall'estero con lo scopo di lavorare all'Irr.

Nella sede di Genova Morego sono già stati realizzati parte dei laboratori e si sono insediati i direttori di ogni dipartimento. Ci sono i nove nodi interdisciplinari della rete (a Milano, Trieste, Pisa, Roma, Napoli e Lecce), presso strutture di ricerca già di fama internazionale che si sono integrati tra loro nel progetto dell'Irr. Ciò ha consentito di iniziare a produrre risultati (numerose pubblicazioni di alto livello, tre brevetti ottenuti e due in via di conseguimento) mentre si attende che i laboratori della

sede centrale entrino a regime. Il principale obiettivo che mi ero proposto, ossia la presenza nel Web of Science, è stato centrato già nei primi mesi del 2007. Chi conosce, anche solo minimamente, il mondo della ricerca comprende che il lavoro fatto è davvero considerevole.

**Quali sono gli obiettivi a breve e medio termine?**

Dei 30.000 metri quadri destinati a laboratori disponibili nella sede centrale, circa il 50% dovrà raggiungere la funzionalità entro l'estate e l'80% entro fine anno con 200 persone impegnate. Nel 2008 la macchina andrà a regime con 300-350 persone impiegate, 400-450 se si contano anche coloro che lavorano negli altri nodi della rete. Ovviamente si tratterà in massima parte di ricercatori, perché la struttura amministrativa è molto leggera e già adesso è pressoché completa.

Una volta a regime bisognerà lavorare in squadra ed essere competitivi. I risultati arriveranno se i ricercatori saranno abili, se si sapranno avviare processi di trasferimento di tecnologie, se si riuscirà ad attirare l'interesse delle imprese e ad aprire nuovi canali di finanziamento. Le condizioni che rendono possibile il conseguimento di questi obiettivi ci sono: uno dei più grandi laboratori *single site* d'Europa e il valore aggiunto dell'interdisciplinarietà su progetto. Per il resto chi vivrà vedrà.

**Ci sono dei modelli a cui l'Irr si richiama?**

Il modello è costituito dalle grandi strutture internazionali che eccellono per qualità e competitività. Di solito viene citato l'Mrr e mi può andare bene come fonte di ispirazione nel senso della ricerca di una qualità assoluta. Il contesto organizzativo e ambientale è però completamente diverso e quindi non si possono fare confronti. Da noi non ci sono sovvenzioni o donazioni neanche lontanamente paragonabili, né famiglie disposte a investire decine di migliaia di dollari per un PhD.

Detto questo, possiamo citare come modelli anche la Fraunhofer Gesellschaft per la tecnologia, il Max Planck Institut per l'approccio teorico, l'NIH di Bethesda per l'organizzazione satellitare. Poi c'è la nostra peculiarità che è data da un disegno interdisciplinare senza precedenti dove, in settori di avanguardia come la robotica, le neuroscienze, la farmaceutica avanzata, le nanobiotecnologie, l'intelligen-

za artificiale, etc., le competenze dei ricercatori si incrociano sui progetti in corso.

**Quali condizionamenti e difficoltà ha incontrato in questi primi anni: forse l'instabilità del quadro politico?**

Il quadro politico instabile non è un argomento che ci riguarda: ciò che è di valore non ha colore. Si tratta di essere bravi al punto che i politici di qualsiasi orientamento ci possano apprezzare e abbiano bisogno di noi.

Una fonte di difficoltà è la burocrazia, in particolare negli appalti: se un mio collega negli Usa deve disporre una fornitura, gli basta alzare il telefono e fare l'ordine. Io devo seguire procedure lunghe e minuziosamente regolate. Comunque si tratta di qualcosa che fa parte del quadro di sistema e quindi si mette in conto. Per il resto la difficoltà è stata solo l'ingente mole di lavoro richiesta dalla fase di avvio.

**Non è criticabile il fatto che cospicue risorse vengano investite in una singola struttura come l'Irr, mentre le università italiane sono sottoposte a pesanti decurtazioni di fondi, in particolare nel campo della ricerca?**

La legge istitutiva ci garantisce una dotazione di 80 milioni di euro all'anno, che non è certo poco di questi tempi e nel nostro paese. Non si tratta però di un finanziamento proveniente dai fondi per la ricerca universitaria, bensì dalla fiscalità generale. Sono quindi delle risorse aggiuntive che vengono destinate alla ricerca e di cui noi dobbiamo rendere conto alla collettività che ce le ha assegnate, dimostrando di essere competitivi e di saper attrarre fondi da finanziatori esterni. Quindi non solo non togliamo risorse alla ricerca universitaria, ma anzi le apportiamo, per esempio finanziando dottorati o progetti nelle strutture periferiche della rete, che in genere fanno parte di istituzioni universitarie. Attraverso la partecipazione a ricerche di eccellenza queste strutture possono mettere in circuito nuove risorse provenienti da *royalties*, finanziatori esterni, etc. In conclusione, fondamentali sono in primo luogo l'onestà e la trasparenza nella gestione delle risorse finanziarie della collettività e poi come riuscire a ottenere risultati di valore.

R. P.

# I RICERCATORI STRANIERI E L'ITALIA

Natalia Paganelli

Fondazione CRUI per le università italiane

In diversi paesi europei e negli Stati Uniti si dedicano tempo e risorse ad analizzare le ricadute, anche in termini di impatto economico e occupazionale, della presenza di ricercatori e dottorandi stranieri sul territorio del paese ospitante<sup>1</sup>. In Finlandia, Islanda, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, ad esempio, rilevazioni che hanno per oggetto la mobilità dei ricercatori sono state condotte nell'arco degli ultimi due-tre anni<sup>2</sup>. Le esperienze dei ricercatori stranieri in mobilità nel nostro paese non sono invece attualmente oggetto di analisi approfondite, né di elaborazioni statistiche significative; è presumibile che ciò avvenga per motivi legati sia alla rilevanza che alle caratteristiche del fenomeno, che vede coinvolte strutture diverse – e spesso decentrate – nelle varie istituzioni ospitanti, con conseguenti difficoltà di monitoraggio sulla popolazione dei ricercatori non italiani temporaneamente presenti nelle nostre strutture di ricerca.

A livello internazionale vi è un'oggettiva difficoltà a individuare dati omogenei e comparabili sui ricercatori che non risultino essere cittadini o residenti del paese in cui svolgono la loro attività di ricerca: le informazioni più attendibili attualmente disponibili (fonte Ocse), limitate al livello del dottorato di ricerca, mostrano però una tendenza alla crescita del numero dei dottorandi stranieri<sup>3</sup>, non solo in Italia (da 160 nel 2001 a 1.340 nel 2004)<sup>4</sup>, dove i numeri restano comunque contenuti, ma anche in altri paesi (in Spagna il numero dei dottorandi stranieri sarebbe salito da 6.832 nel 2001 a 13.426 nel 2004). Se si prende in considerazione la mobilità finanziata all'interno dei Programmi Quadro comunitari attraverso le borse Marie Curie nel periodo 1994-2000, l'Italia risulta tuttavia fra le destinazioni meno ambite<sup>5</sup>, mentre è uno dei paesi che inviano più giovani all'estero.

Esistono alcune oggettive difficoltà relative al soggiorno dei ricercatori stranieri nel nostro paese, che derivano anche da fattori normativi e di contesto.

Qualche esempio: a livello nazionale, sebbene la direttiva comunitaria volta a facilitare l'ingresso di cittadini stranieri a fini di ricerca sia in corso di recepimento (il termine è ottobre 2007), la scarsa attenzione riservata finora da norme e procedure verso il gruppo target dei ricercatori stranieri (specialmente non comunitari) ha creato – e continua a creare – difficoltà che non di rado hanno sfiorato l'incidente diplomatico; le procedure di ingresso e soggiorno per ricercatori di Paesi Terzi risultano spesso lunghe e onerose (tanto più con la recente modifica introdotta per il rilascio del permesso di soggiorno, la cui domanda ora viene effettuata presso Poste Italiane, con un aggravio di circa 30 euro per il cittadino straniero). D'altro canto, i servizi di accoglienza presso gli enti ospitanti risultano spesso al di sotto degli standard di altri paesi industrializzati e non di rado ne è sottovalutata la funzione di supporto, con conseguente scarso investimento di risorse sia umane che finanziarie; la mobilità di ricercatori in ingresso e in uscita non è ancora seriamente considerata quale indicatore fondamentale ai fini della determinazione del grado di internazionalizzazione delle nostre università e centri di ricerca. Infine, è ancora scarsa, nelle amministrazioni pubbliche diverse da quelle ospitanti, che però hanno un ruolo nella cura delle pratiche relative ai cittadini stranieri, la percezione della particolarità e rilevanza "strategica" del gruppo "ricercatori". Si tratta quindi di difficoltà di tipo normativo, burocratico, organizzativo e culturale.

L'indagine della Fondazione CRUI  
e della Rete italiana ERA-MORE

L'indagine pilota è stata realizzata in un periodo di grande interesse dell'Unione Europea per le problematiche della mobilità nel settore della ricerca: la già menzionata direttiva, una serie di comunicazioni volte a dare rilievo alle azioni a supporto della mobilità, le risorse destinate al programma People

nel VII Programma Quadro, la pubblicazione della Carta europea dei ricercatori e del Codice di condotta per la loro assunzione, il lancio della Rete ERA-MORE (un *network* europeo per l'informazione e l'assistenza ai ricercatori in mobilità) costituiscono iniziative che, nell'arco di pochi anni, hanno tracciato con chiarezza i percorsi verso cui l'Unione Europea intende procedere per raggiungere – anche per quanto riguarda lo sviluppo delle risorse umane – quello Spazio Europeo della Ricerca sottoscritto nel quadro della più ampia Strategia di Lisbona avviata dal Consiglio Europeo nel marzo 2000.

L'indagine è stata predisposta nel quadro del progetto ERAMIT (European Research Area Mobility in Italy) finanziato dalla Direzione Generale per la Ricerca della Commissione Europea attraverso il VI Programma Quadro di Ricerca e Sviluppo Tecnologico, coordinato dalla Fondazione CRUI e condotto in partenariato con APRE e CNR. Obiettivo centrale del progetto era la costituzione di una rete nazionale di Centri per la mobilità dei ricercatori che potesse entrare a far parte della già menzionata Rete ERA-MORE, finalizzata prioritariamente a fornire assistenza e informazione ai ricercatori stranieri per il loro soggiorno in Italia. Il questionario è stato predisposto da un gruppo di lavoro coordinato da Fondazione CRUI e Area Science Park di cui hanno fatto parte l'APRE, il CNR e le Università di Pisa e di Siena. L'obiettivo era anche di elaborare uno strumento che fosse potenzialmente utilizzabile, in un momento successivo, da un numero più ampio di istituzioni, tenendo nella dovuta attenzione anche le esperienze di precedenti rilevazioni<sup>6</sup>.

Il questionario è stato diffuso dalla Fondazione CRUI attraverso le 16 istituzioni appartenenti al Network italiano dei Centri di Mobilità<sup>7</sup> ed è stato reso disponibile *on line*, sul portale nazionale per la mobilità dei ricercatori. Il periodo di somministrazione, la maggiore o minore familiarità dei ricercatori con il Centro di mobilità dell'istituzione di riferimento e la maggiore o minore ricettività dei dipartimenti interessati non hanno consentito di assicurare una piena copertura delle istituzioni coinvolte, alcune delle quali di primo piano per importanza, dimensioni e per presenza di ricercatori stranieri. In totale, nell'arco di circa un mese, sono pervenuti 223 questionari. Anche per tale motivo, sarebbe interessante (e auspicabile) poter ripetere a cadenze regolari la rilevazione.

Il questionario predisposto è diviso in cinque sezioni, che mirano a rilevare i dati e le caratteristiche del ricercatore e gli aspetti salienti della sua scelta di mobilità (fattori di attrattività del sistema italiano, ente ospitante, esperienze pregresse, difficoltà

incontrate, valutazione generale dell'esperienza); delle "Note finali" (facoltative) consentono al ricercatore di evidenziare eventuali aree critiche e di formulare proposte di miglioramento per la mobilità<sup>8</sup>.

### Principali risultati

Riportiamo i principali risultati desumibili dalle risposte fornite dai ricercatori nelle diverse sezioni del questionario, ricordando che si è trattato di una rilevazione-pilota, indirizzata a un numero limitato di ricercatori<sup>9</sup>.

<b>Profilo dei ricercatori</b>	61,4% di sesso maschile 46,6% entro i 30 anni 34,1% dottorandi 27,4% post-doc
<b>Ambito di ricerca</b>	Fisica 23,8% Scienze biologiche 18,8% Scienze matematiche e informatiche 15,3% Chimica 10,3%
<b>Provenienza geografica</b>	UE-15 oltre il 31% Asia (incluso Medio Oriente) 20% America Latina 14% Nuovi Stati membri UE (incluse Bulgaria e Romania) 10,7%
<b>Strutture di destinazione</b>	62% università 36% centri di ricerca
<b>Condiz. finanziarie e contrattuali</b>	fondi italiani (dell'istituzione ospitante o nazionali) 55,6%
<b>Finanziamento</b>	Unione Europea 25%
<b>Relazione contrattuale</b>	borsa di studio o di ricerca: 64% ( <i>Fellowship, PhD contract, Research grant</i> ) durata fra i 13 e i 36 mesi: 36% durata superiore ai 36 mesi: 23%
<b>Fondi di informazione e condizioni di contesto</b>	interne 58,7% contatti personali 31,4% uffici relazioni (o ricerca) internazionali nella struttura di provenienza 15% analoga struttura in Italia 14,3% ha organizzato e gestito tutto da sé 32%
<b>Argomenti richiesti e problemi</b>	procedure di ingresso e soggiorno 51% assicurazione sanitaria 49,8% alloggio 44,8% difficoltà a trovare informazioni 28,3% difficoltà a completare le procedure 24%



Una ricercatrice dell'Università di Yale

Le maggiori criticità riscontrate riguardano la lunghezza e laboriosità delle procedure per il rilascio dei visti e dei permessi di soggiorno: eccessivo risulta il tempo trascorso in diversi uffici per riuscire ad ottenere le informazioni e poter compilare i moduli e formulari richiesti (spesso disponibili solo in italiano); le barriere linguistiche e l'eterogeneità di informazioni sulle medesime procedure aggravano l'iter burocratico, già di per sé complesso.

Solo il 2,7% dichiara di aver contattato un Centro di Mobilità in Italia: tuttavia la maggior parte di coloro che hanno consultato il servizio si dichiara soddisfatto o molto soddisfatto dei tempi di risposta, della pertinenza e della correttezza delle risposte ricevute. Segno, questo, della necessità di luoghi di assistenza concepiti sul profilo dei ricercatori e sulle loro necessità, che possano aiutarli a districarsi all'interno di norme e regolamenti, semplificando – per quanto possibile – l'iter procedurale.

### La percezione del sistema italiano

L'ambiente di ricerca risulta essere di piena soddisfazione per il 74% dei ricercatori che hanno rispo-

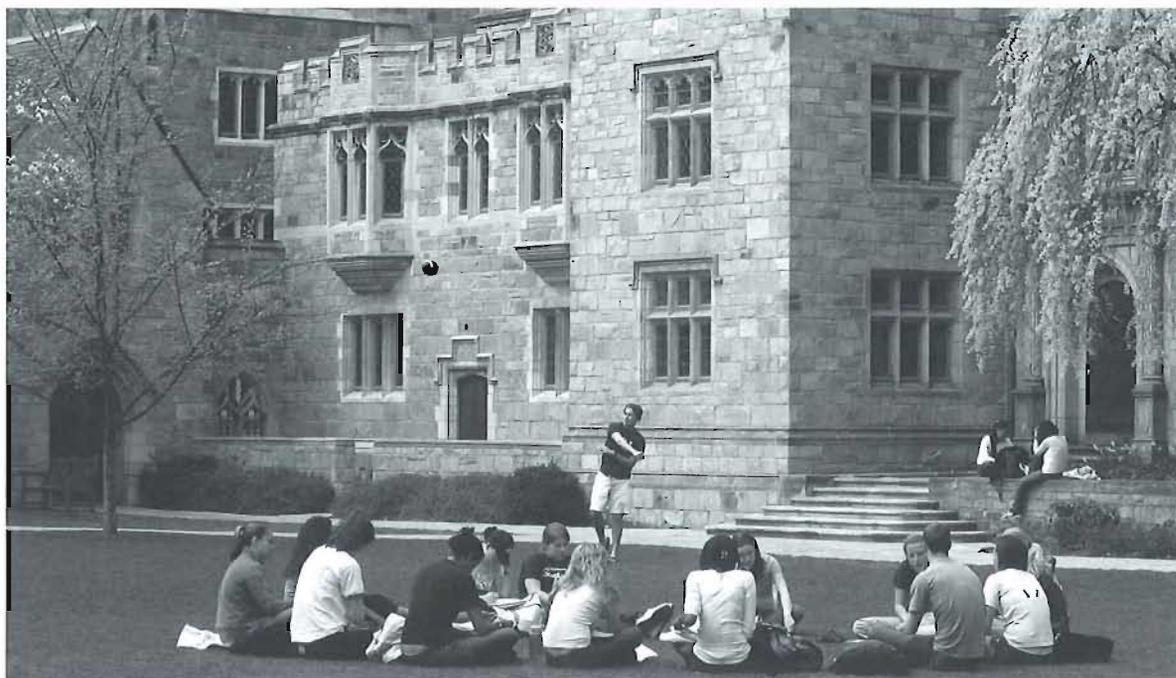
sto al questionario. Oltre il 50% giudica più che soddisfacenti equilibrio di genere e accesso alla formazione per la ricerca, e una percentuale analoga giudica buona o molto buona la presenza di attrezzature di laboratorio tecnologiche e innovative e il coinvolgimento in *network* internazionali (il 42,6% giudica buona o molto buona la presenza di centri d'eccellenza).

Altri fattori, ovvero i finanziamenti, gli stipendi e la valutazione del merito, non destano particolari entusiasmi: una percentuale piuttosto sostenuta si astiene da qualsiasi risposta in merito proprio al sistema di valutazione del merito.

### Conclusioni

La rilevazione-pilota realizzata nell'ambito dell'iniziativa ERAMIT è stata condotta sulla base di un questionario ideato a partire da esperienze simili già avviate sia in Italia che in altri paesi europei; tuttavia il questionario è stato diffuso ad un gruppo limitato di ricercatori e istituzioni. I primi risultati possono costituire quindi soprattutto un utile contributo per stimolare l'estensione di simili rilevazioni a livello nazionale, che possano avere una cadenza regolare. Sarebbe necessario estendere all'intero sistema italiano (università e centri di ricerca pubblici e privati) questo tipo di rilevazioni, anche con una certa regolarità (preferibilmente annuale) per potersi avvalere di informazioni che possano dar conto di una percezione più ampia del sistema italiano da parte di ricercatori stranieri.

Una rilevazione di questo tipo potrebbe quindi rappresentare anche in Italia un utile strumento per perseguire diversi obiettivi: migliorare la completezza dei dati esistenti e il monitoraggio dell'efficacia dei servizi dedicati alla mobilità dei ricercatori; ottenere dati aggiornati sulla popolazione dei ricercatori in mobilità in Italia; contribuire a definire indicatori di internazionalizzazione; verificare la percezione del sistema della ricerca italiano nel suo complesso da parte dei ricercatori di altri paesi; individuare le aree critiche e stabilire priorità per il miglioramento. La maggior parte dei ricercatori stranieri che sceglie di venire in Italia è motivato dalle alte aspettative riposte nel nostro paese, con particolare riferimento ad un qualificato ambiente di ricerca e alla possibilità di prospettive di carriera. Si rende dunque indispensabile sviluppare ulteriormente strategie, procedure e servizi tali da eliminare gli ostacoli che attualmente persistono ad un più massiccio ingresso di risorse umane qualificate, interessate a svolgere attività di ricerca e a sviluppare parte della loro carriera nel nostro paese.



Università di Yale:  
studio all'aperto nel prato  
del Branford College

### Note

<sup>1</sup> In Italia sono in fase iniziale le rilevazioni sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca in generale (ovvero non focalizzate sugli stranieri). Si veda in proposito il recente documento (RdR 1/06) del *Cnvsu Progetto per la ricognizione, raccolta e analisi dei dati esistenti sul dottorato di ricerca e per l'indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca*, settembre 2006.

<sup>2</sup> Alcuni riferimenti: Academy of Finland, Unit of International Relations, *Survey of Foreign PhD students and researchers in Finland*, December 2004; NUFFIC, Department of International Academic Relations, *Foreign researchers' mobility obstacles in the Netherlands. A survey among foreign researchers on 14 subjects*, December 2004; RANNIS, Icelandic Centre for Research, *SURVEY ON SERVICES TO FOREIGN RESEARCHERS AND SCIENTISTS IN ICELAND*, 2005; River Path Associates (su commissione del British Council), *Researcher Mobility and the UK experience*, December 2004. Inoltre: Mohamed Harfi, *Etudiants et chercheurs à l'horizon 2020: enjeux de la mobilité internationale et de l'attractivité de la France*, Paris, Commissariat Général du Plan, settembre 2005.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda i dati Ocse, è stato preso in considerazione il livello "Advanced Research Programmes", corrispondente al livello Isced 6, che circostrive la popolazione degli iscritti ai corsi che conducono a qualificazioni di ricerca avanzata, secondo la seguente definizione: «Advanced Research Qualifications (Isced 6): Advanced Research Qualifications refer to tertiary programmes that lead directly to the award of an advanced research qualification, e.g., Ph.D. The theoretical duration of these programmes is three years in full-time in most countries (for a cumulative total of at least seven years full-time equivalent at the tertiary level), although the actual enrolment time is typically longer. The programmes are devoted to advanced study and original research (Oecd Glossary)».

<sup>4</sup> I dati Miur per gli iscritti ai corsi di dottorato nell'a.a. 2004-2005 mostrano un ulteriore incremento: il totale risulta essere 1608. Una tendenza che sembra confermata dai dati per l'anno 2005-2006: 1.926 iscritti.

<sup>5</sup> Cfr. lo studio di impatto sulle borse Marie Curie, Daphne van de Sande, Helen Louise Ackers, Bryony Gill, *Impact assessment of the Marie Curie fellowships under the 4th and 5th Framework Programmes of Research and Technological Development of the EU (1994-2000)*, June 2005.

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio i contributi di Sveva Avveduto, M. Carolina Brandi e Loredana Cerbara all'interno della Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma "Studi Emigrazione", *Le migrazioni qualificate tra mobilità e brain drain*, a cura di S. Avveduto, M. C. Brandi, E. Todisco, anno XLI, dicembre 2004, n. 156, Roma febbraio 2005.

<sup>7</sup> I 16 Centri sono localizzati presso: APRE (punto di Contatto Nazionale per le Azioni Marie Curie), Area Science Park (che comprende le seguenti istituzioni: Cse, ICGEB, ICTP, Ics, INFN, Sincrotrone, SISSA, Università di Trieste); CNR; Università di Bologna, Camerino, Catania, Milano, Padova, Pisa, Roma Tre, Siena, Torino, Udine, Verona, Politecnico di Bari, Università Politecnica delle Marche. Inoltre quattro ricercatori ospitati da strutture non afferenti al network (Università di Cagliari, Università di Firenze, Università di Pavia) hanno risposto al questionario.

<sup>8</sup> L'analisi completa, insieme al questionario utilizzato, sono reperibili nell'articolo I ricercatori stranieri e l'Italia. Primi risultati di un'indagine pilota, di Ciro Franco e Natalia Paganelli, pubblicato all'interno degli "Approfondimenti" CRUI, n. 2 (aprile 2007), disponibile all'indirizzo [www.cru.it](http://www.cru.it).

<sup>9</sup> Le elaborazioni sono a cura del Centro Studi CRUI.

large hadron collider

# UNA SFIDA ESTREMA

Elisabetta Durante

Una delle sette meraviglie del mondo moderno. Così si è espressa la stragrande maggioranza dei cittadini interpellati dalla CNN a proposito del "Large Hadron Collider", il più potente acceleratore di particelle mai realizzato al mondo. L'impresa che entro un anno accenderà il motore di questa complessa macchina – probabilmente la più sofisticata che la scienza abbia mai avuto a disposizione – è letteralmente senza precedenti: non solo perché LHC (sigla di Large Hadron Collider) è un gigantesco, complicatissimo, avveniristico prototipo, ma anche perché la dimensione globale del progetto, la gestione delle imponenti risorse umane (migliaia di ricercatori di molte centinaia di centri di ricerca di tutto il mondo) e la collaborazione con le tante industrie *partner* hanno richiesto e ancora richiedono sforzi che mai il mondo scientifico ha affrontato prima. In altri termini, da una parte LHC per la sua taglia e complessità esige un approccio di tipo industriale, dall'altra il suo carattere "unico" e l'importanza estrema di ogni minimo particolare richiede una cura autenticamente artigianale. L'impresa è tanto sul terreno scientifico quanto su quello tecnologico e, per questa ragione, rappresenta una tappa fondamentale nel cammino verso l'unificazione della ricerca europea, per la quale costituisce un importante banco di prova. Non solo per il sistema scientifico, ma anche per l'industria europea il progetto è diventato un test per entrare nel salotto buono dell'economia globale. Insomma, la gara non consiste solo nell'arrivare all'ambito traguardo del bosone di Higgs (un'ipotetica particella elementare prevista dal modello standard della fisica delle particelle, ndr) – assunto a simbolo della Fisica del terzo millennio –, ma anche nel costruire una robusta piattaforma di lancio della nuova Europa, in cui i sistemi della ricerca e della produzione dimostrino di saper collaborare.

negli ultimi cinquanta anni, sono il frutto di molte intuizioni brillanti, ma anche di strumenti ingegnosi e sofisticati. Tra gli strumenti che hanno fatto la storia della fisica moderna, un posto d'onore spetta agli acceleratori di particelle, che hanno permesso ai fisici di produrre in modo controllato le particelle subatomiche e studiarne le caratteristiche. LHC è il più grande e complesso di questi strumenti, e sarà anche l'ultimo: «In futuro la fisica percorrerà altre strade», avverte il Nobel Carlo Rubbia. Alla potenza di LHC non arriverebbe neppure quell'International Linear Collider (ILC) che sognano i fisici americani. Il Large Hadron Collider produrrà, infatti, urti fra protoni accelerati quasi alla velocità della luce e alle energie record di 14.000 miliardi di elettronvolt (14 TeV). Ma perché raggiungere questi livelli estremi?

Il modello teorico che con successo descrive il mondo delle particelle (il cosiddetto modello standard) traccia un quadro dei componenti elementari della materia, che lascia spazio a più di un interrogativo. Tutto, però, si spiegherebbe se si potesse appurare l'esistenza di una particella chiamata bosone di Higgs, in grado, secondo gli esperti, di stabilire una gerarchia di massa tra le particelle. A dare la caccia a quella che è stata addirittura definita "la particella di Dio" sono sia i fisici americani, in particolare del laboratorio Fermi (dove è basato l'acceleratore Tevatron) sia quelli europei: una strana combinazione di competizione e collaborazione che solo la scienza può concepire e che vede molti ricercatori europei (e soprattutto italiani) lavorare nel progetto statunitense e ricercatori americani (ma non solo) partecipare a quello europeo.

## Gli esperimenti

Lungo i 27 Km dell'anello in cui è alloggiato LHC sono installati quattro esperimenti, ciascuno con finalità ben distinte: collocati nelle cosiddette "regioni di interazione" (le aree in cui i "pacchetti"

Intuizioni brillanti e strumenti sofisticati

Gli spettacolari successi che la fisica ha ottenuto

di protoni si scontrano frontalmente ogni 25 miliardesimi di secondo!), hanno il compito di creare quegli "eventi" che poi i fisici di tutto il mondo analizzeranno con enorme attenzione. I quattro esperimenti principali si chiamano Alice, Atlas, Cms e LHCb: se Atlas e Cms sono *general-purpose*, destinati cioè a misurare ogni tipo di evento, Alice e LHCb sono specializzati nello studio di particolari eventi. Atlas e Cms sono due veri giganti: per costruirli è stato necessario mettere al lavoro 4.000 tra fisici e ingegneri, provenienti da oltre 200 centri di ricerca. Atlas, alto 26 metri e lungo 40, è alloggiato in una caverna di oltre 50.000 metri cubi di volume, mentre Cms ha una massa superiore alle 12.500 tonnellate, e contiene più ferro della torre Eiffel.

LHCb ha il compito di ricreare le condizioni che esistevano nell'Universo qualche istante dopo il big bang, per cercare di capire il meccanismo che, dopo questo lampo di energia primordiale, ha fatto prevalere la materia sull'anti-materia.

Anche Alice condivide con LHCb il mestiere dell'archeologo. Nel primo microsecondo di vita dell'universo, i costituenti elementari della materia non potevano creare tra loro legami stabili, ma coesistevano in un plasma di quark e gluoni: Alice studierà le caratteristiche di questa materia indistinta, dotata di una inimmaginabile densità.

### Con LHC si apre l'era post-web

Durante il loro funzionamento, un esperimento come Atlas o Cms produrrà ogni 3 secondi una quantità di dati equivalente al contenuto di un Cd-Rom! Ecco perché al CERN è in atto, parallelamente a quella scientifica, una sfida che sta preparando le imponenti risorse di calcolo necessarie a raccogliere le informazioni provenienti dagli esperimenti: si prevede che per un evento "importante" (perché in esso è possibile scovare il bosone di Higgs), ci sono 10.000 miliardi di eventi banali, che però occorre analizzare comunque con la massima accuratezza. La stessa cosa avvenne agli inizi degli anni Novanta, quando i fisici delle particelle, per distribuire ai fisici di tutto il mondo i dati prodotti dall'acceleratore LEP, inventarono il World Wide Web: ora il CERN (insieme a istituzioni scientifiche come l'italiano INFN - Istituto Nazionale di Fisica Nucleare - che su questo fronte, come sugli altri, svolge un ruolo fondamentale) sta dando vita a un sistema di calcolo distribuito chiamato GRID. Un sistema le cui risorse andranno ben al di là dei confini della sola fisica e si riveleranno preziose per molte altre scienze (biologia, medicina, genetica, farmacologia, ambiente, meteorologia, scienze della Terra, etc.) e per l'intera società.

### La collaborazione tra fisici e industriali

In questa straordinaria impresa il nostro paese occupa una posizione di primo piano, con un elevato numero di ricercatori, tecnici ed esperti dell'INFN e di varie università associate. Ma a pesare in modo determinante nello sviluppo del progetto è stata la buona collaborazione che in Italia si è stabilita tra fisici e industriali: «I brillanti risultati conseguiti sono il frutto di una stretta collaborazione tra ricerca e industria. È stato questo che ha permesso di adattare soluzioni tecnologiche di frontiera, come quelle che LHC richiedeva, a produzioni su vasta scala», dichiara Lucio Rossi, responsabile del settore magneti del CERN.

L'Italia ha conseguito risultati di indubbio successo, di cui si è parlato nel mondo: dai cantieri della genovese As-G (Gruppo Malacalza) è uscito, per esempio, il magnete superconduttore più potente del mondo, destinato all'esperimento Cms di LHC. Ma lo stesso vale per industrie di altri settori hi-tech come il vuoto spinto, la criogenia, l'elettronica, la meccanica di precisione: Saes Getters, St Microelectronics, Caen, Europa Metalli-Outokumpu, Malvestiti, Zanon, Simic, Varian, Ocem, EEI, Criotec, Frati Laminati sono imprese che hanno fatto del nostro paese il primo fornitore del CERN, sia pure, com'è naturale, dopo i due paesi ospiti (il laboratorio sorge a cavallo di Svizzera e Francia).

L'esperimento Cms in fase di avanzato montaggio: al centro Elisabetta Durante



## LA FISICA NEL QUOTIDIANO

### Intervista a Federico Ferrini

Addetto scientifico e tecnologico presso la Rappresentanza permanente d'Italia all'ONU di Ginevra

Professor Ferrini, cosa risponderebbe a quanti considerano la ricerca di base, a cominciare dalla fisica delle particelle, un "inutile" lusso riservato ai paesi più ricchi?

Risponderei ricordando la straordinaria importanza dei risultati raggiunti, per esempio, dalla fisica degli acceleratori. Creati dai fisici per entrare nelle dimensioni più intime della natura, gli acceleratori hanno permesso non solo di conoscere sempre più a fondo la materia, ma anche di mettere a punto innovazioni di enorme importanza sociale ed economica. Quanti cittadini sanno che è dalla fisica di base che sono venute innovazioni come il web o tecniche diagnostiche raffinate, come la RMN e la PET, o le più innovative terapie del cancro? Ricorderei che se tra un anno avremo, proprio in Italia, una struttura d'avanguardia come il Centro Nazionale di Adroterapia oncologica (il CNAO di Pavia, ndr) è grazie al fisico Ugo Amaldi e all'impegno dell'INFN.

Vuol dire che i grandi laboratori di fisica non sono più cattedrali nel deserto ma catalizzatori di iniziative hi-tech?

Oggi questi laboratori hanno grandi potenzialità e offrono, per chi le sa cogliere, grandi opportunità di crescita. Le attività hi-tech di Grenoble, Paris sud o Trieste sono e saranno sempre più contigue a macchine come ESRF, Soleil, Elettra. Tant'è vero che l'Europa sta ora lavorando al progetto XFEL, il futuro campione di questi strumenti di diretto interesse industriale. Sto parlando di un'infrastruttura da quasi 1 miliardo di euro, che permetterà all'industria europea di studiare e realizzare nuovi materiali, nuovi farmaci, chip ultraminiaturizzati. Ma anche intorno al Cern di Ginevra, dove da molti anni sono basati potenti acceleratori destinati alla fisica delle particelle, sorge un distretto industriale che sfrutta le competenze e le tecnologie del laboratorio.

Eppure, non sembra che le attività di *technology transfer* abbiano mai rappresentato né rappresentino oggi un obiettivo prioritario per il CERN.

Storicamente l'utilizzo del grande potenziale del CERN è stato senza dubbio assai limitato. Si sono

avuti esempi clamorosi, come quello del World Wide Web, che è stato donato gratuitamente dal CERN al mondo dell'utenza, e proprio per questo è diventato rapidamente di dominio pubblico, in tutto il mondo. Ma se ci si confronta con quanto è successo negli ultimi venti anni in altri ambienti, come quelli americani del MIT e di Stanford, bisogna riconoscere che siamo rimasti ben al di sotto del potenziale. Va poi detto che, a partire dagli anni Duemila, le risorse finanziarie e umane del CERN si sono completamente concentrate sul progetto LHC; quindi, è rimasto assai poco per sviluppare il servizio di *technology transfer* proprio mentre questo servizio cominciava a raccogliere un crescente interesse da parte dei paesi membri. Ma va anche detto che tra gli ingegneri e i fisici applicati al CERN, tranne qualche eccezione importante, non è diffusa la cultura del confronto con l'industria, né quella della valorizzazione all'esterno dei risultati e delle soluzioni tecnologiche che scaturiscono dal lavoro scientifico. In generale poi, i paesi membri non sembrano fornire strumenti adeguati per sostenere le relazioni tra le imprese – soprattutto piccole e medie – e il laboratorio. Questo problema è risultato evidente a molte delegazioni, che hanno quindi sollecitato il *management* del CERN a creare un gruppo di persone che lavorasse su nuove strategie. Ora confidiamo in un nuovo scenario per quanto riguarda il *technology transfer*. Comunque, l'esperienza accumulata su questi problemi a partire dal 1999 permette di fare un bilancio, che conferma l'esistenza di un grande potenziale di idee e di opportunità di innovazione soprattutto per le industrie di alta e media tecnologia: del resto, la storia del laboratorio è da sempre quella di un grande centro di ideazione, progettazione e costruzione. Le industrie *partner*, che in questi anni si sono aggiudicate commesse per la costruzione di macchinari, strumenti e apparati destinati all'acceleratore LHC e ai suoi esperimenti, possono testimoniare il valore strategico di questa collaborazione tra ricerca e impresa.

Per esempio?

Le imprese *partner* finiscono con l'avere maggiore

visibilità internazionale e importanti vantaggi competitivi. Ascoltando titolari, amministratori delegati e *manager* delle industrie coinvolte in LHC, ho appreso cose interessanti: per esempio, mi risulta che un'industria *leader* del vuoto spinto come Saes Getters, dopo anni di collaborazione con il CERN, abbia industrializzato tecnologie di punta per la deposizione di film sottili assorbitori di gas; mentre per la Caen, l'elettronica spinta di LHC ha aperto la strada a nuovi successi nel mercato dirompente e pervasivo dell'RFID. Ancora, le soluzioni innovative messe a punto per LHC dalla EEI, tornano ora molto utili all'industria vicentina nei sistemi di conversione dell'energia; la Renco, dopo il lavoro svolto per il CERN, ha oggi in mano sistemi più efficaci e rapidi di saldatura di materiali nobili in ambiente freddo, mentre la Rial possiede un *know-how* nell'ultra/alto vuoto che aumenta l'efficienza di tutti gli altri suoi prodotti. Per non parlare della genovese Asg che, dopo aver realizzato per il CERN il più potente magnete superconduttore del mondo, sta riversando questo *know-how* su nuove macchine di risonanza magnetica basate su tecnologia superconduttiva.

Come transita concretamente questo sapere tecnologico dal laboratorio verso l'industria? Solo attraverso una collaborazione legata alle commesse e quindi di durata più o meno limitata, o anche attraverso personale che lascia definitivamente le mura del laboratorio ed entra a lavorare nell'industria?

In effetti il più forte canale di trasferimento credo che consista proprio in quest'ultima modalità. Anzi, poiché la politica di contratti del laboratorio prevede un *turnover* di personale piuttosto elevato, succede che ogni anno un numero significativo di



dipendenti, soprattutto giovane, lasci il CERN. Per questa ragione è appena stato avviato dal Dipartimento Risorsse Umane del laboratorio un progetto di mobilità esterna, che stabilisce contatti diretti con le aziende interessate, a cui fornirà informazioni dettagliate sugli esperti disponibili. Si tratta di professionisti qualificati, dalla cui assunzione siamo certi che le industrie europee possano trarre seri benefici.

Università di Yale:  
Gilmore Music Library

## TRE MITI SULLA RICERCA IN AMERICA

Andrea Boggio e Fabrizio Ferrero

**Q**uello che colpisce di più del dibattito pubblico sulla ricerca e sull'università in Italia, e per certi versi anche a livello europeo, è il continuo confronto con un modello americano di ricerca che non esiste: una ricerca di eccellenza, finanziata dai privati, e portata avanti da ricercatori eccezionali. Un mito che nasce da una mancanza di informazioni essenziali e che ostacola lo sviluppo di un sano dibattito sulla costruzione di un modello italiano (o europeo) di ricerca. Questo intervento discute tre miti relativi alle ricerche in America, che se sfatati magari possono incentivare discussioni più meditate e comprensive.

**PRIMO MITO: LA RICERCA È ESSENZIALMENTE FINANZIATA DA PRIVATI**

Falso. La maggior parte dei fondi di ricerca sono pubblici. Nell'anno 2005 la spesa di ricerca universitaria ammontava a circa 45 miliardi di dollari, e il governo federale contribuiva con circa 29 miliardi (64%), mentre il governo statale apportava altri 3 miliardi. Le imprese coprivano solo il 5% delle spese di ricerca. Il resto era coperto dalle università stesse (fondi propri) e da non profit di vario tipo. Le imprese non contribuivano neanche a coprire i costi della ricerca applicata (il 25% del totale). Dai primi anni Ottanta a oggi, i finanziamenti alla ricerca del settore privato sono effettivamente cresciuti, ma comunque non coprono che il 5% del totale. Dal 2000 al 2005, al contrario, il governo federale ha aumentato i fondi di ricerca del 66% (da 17 a 29 miliardi di dollari).

Al di là dei dati aggregati, tutti i grandi *breakthrough* scientifici e tecnologici della ricerca americana sono stati finanziati con denaro pubblico. Un rapporto del National Research Council pubblicato nel 1999 conclude che il finanziamento federale ha reso possibili non solo i primi sviluppi dell'informatica, ma anche gli sviluppi più recenti come l'intelligenza artificiale, la realtà virtuale e, ovviamente, Internet. Il governo federale ha anche finanziato la mappatura del genoma umano, la ricerca sul nucleare, la ricerca sul riscaldamento globale del pianeta. Quando il governo fede-

rale non interviene, spesso il governo statale cerca di coprire i costi di ricerca (vedi la ricerca sulle cellule staminali per la quale lo Stato del Massachusetts ha di recente stanziato oltre un miliardo di dollari (il Massachusetts ha circa 7 milioni di abitanti; meno della nostra Lombardia)

**SECONDO MITO: LA RICERCA È ESSENZIALMENTE DI ECCELLENZA**

Falso. Certamente la ricerca di base è quella di cui tutti parlano, per cui gli stranieri espatriano in America, e per cui i ricercatori americani vincono Premi Nobel. Nel periodo 1901-2002, 270 ricercatori americani hanno vinto il Premio Nobel – un numero che è superiore alla somma (256) dei vincitori dei quattro paesi che seguono. Tuttavia, se si guarda la distribuzione dei Premi Nobel per capita, gli Stati Uniti sono solo undicesimi. In realtà il mondo della ricerca negli Stati Uniti è estremamente ramificato, ed include anche piccole università che spesso si occupano di ricerche importanti solo a livello locale. Senza di loro le università maggiori (che poi sono una minoranza) non potrebbero concentrare i loro sforzi sulla ricerca di base, per sua natura molto rischiosa e senza applicazioni immediate.

**TERZO MITO: AVERE RICERCATORI ECCEZIONALI È SUFFICIENTE**

Falso. La ricerca non vive solo di menti e intuizioni. Esiste una società che la supporta in vario modo. Per esempio, i politici sono spesso in grado di capire e apprezzare il valore politico ed economico che la ricerca porta con sé, e quindi si fanno promotori di iniziative spesso aliene ai politici europei. Un modo piuttosto semplice di favorire la ricerca è di avere leggi che garantiscano benefici fiscali alle istituzioni che fanno ricerca e a quelle che sovvenzionano la ricerca: così le università pubbliche e private sono generalmente esenti dal pagare le tasse sulla proprietà e sui redditi e, fin dal 1981, le imprese che investono in ricerca possono ottenere una detrazione fiscale corrispondente a parte degli investimenti in ricerca e sviluppo<sup>1</sup>. In conclusione, è troppo facile rinunciare a costruire le premesse per fare ricerca in Italia nascondendosi dietro all'idea che gli americani producono una ricerca migliore perché sono i migliori e che l'Italia (o l'Europa) non potrà mai avere le stesse aspirazioni. Questo è falso. Tuttavia, è vero che per costruire le premesse per una ricerca seria sono necessari fondi pubblici e una classe politica attenta. Semplice no?<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr., a livello federale, ad esempio, U.S. Code, Credit for increasing research activities 26 USC 41 (credito fiscale per ricerca e sperimentazione); U.S. Code, Clinical testing expenses for certain drugs for rare diseases or conditions 26 USC 45 (credito per farmaci orfani); Tax Relief and Health Care Act of 2006, Public Law No 109-432 (benefici fiscali per ricerca e sviluppo).

<sup>2</sup> Il testo integrale dell'articolo è disponibile nel sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) del 21 agosto 2007.

# IL NUOVO CUN

Andrea Lenzi

Presidente del Consiglio Universitario Nazionale

**I**l Consiglio Universitario Nazionale (CUN), erede del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione in materia di università, fu istituito in via provvisoria con la legge n. 31 del 7 febbraio 1979 con funzioni di organismo consultivo e di governo del sistema universitario; fu poi modificato nella composizione con l'entrata in vigore della legge 382/80 e nel 1989 quando, con la legge 168/89, si istituì il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica e si diede pieno riconoscimento all'autonomia universitaria.

Con la successiva riforma del 1997 (legge 127/97), il CUN vide ridotte alcune funzioni e competenze riguardo, ad esempio, all'assegnazione dei dottorati di ricerca, dei fondi relativi alla ricerca scientifica di interesse nazionale, all'assegnazione dei ruoli accademici e alla valutazione della regolarità delle procedure concorsuali. Peraltro, nel suo precedente mandato (1997-2006), il CUN ha conquistato un ruolo centrale nell'attuazione dell'autonomia didattica presentandosi come organo di rappresentanza delle autonome istituzioni universitarie e di consulenza su materie di pertinenza accademica e scientifica. Dopo numerose proroghe, si è arrivati all'attuale normativa (legge 18/06) che ha rinnovato il CUN definendolo come «organo di rappresentanza del sistema universitario» e fissando le nuove competenze.

Il nuovo CUN è composto da cinquantotto membri in parte elettivi e in parte designati. I consiglieri eletti sono tre docenti (un professore ordinario, un professore associato e un ricercatore universitario) in rappresentanza delle quattordici aree disciplinari, tre rappresentanti del personale tecnico-amministrativo, e otto studenti indicati dal Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari. I consiglieri designati sono tre rettori indicati dalla Conferenza dei Rettori, un direttore amministrativo indicato dal Convegno permanente dei direttori amministrativi e dirigenti delle università italiane e un preside in rappresentanza dell'Interconferenza dei presidenti delle conferenze

dei presidi. Il CUN è coordinato da un presidente, eletto dal consiglio, e da un vice presidente vicario designato dal presidente. Il Consiglio ha approvato un regolamento interno di funzionamento per il quale il presidente è coadiuvato dal decano e da una giunta di presidenza. Il Consiglio è inoltre articolato in commissioni permanenti (Ricerca, Didattica, Autonomia universitaria, Programmazione, Rapporti internazionali, Reclutamento e stato giuridico) con compiti istruttori, di studio e proposta e gruppi di lavoro temporanei costituiti ad hoc su specifiche tematiche. Oltre ad un proprio specifico ruolo stabilito dalla legge, il CUN sta gradualmente potenziando un proprio ruolo politico che si estrinseca in una capacità propositiva nei settori accademico, scientifico e formativo, la cui efficacia dipenderà, ovviamente, sia dalla qualità delle proposte stesse che dall'autorevolezza e autonomia che il Consiglio e suoi componenti sapranno guadagnarsi. Perché autorevolezza e autonomia si mantengano, il CUN non dovrebbe mai diventare una semplice aggregazione di rappresentanze corporative dei docenti o di singole categorie del personale universitario. Non è un organo indipendente di autogoverno del sistema universitario – dato il profilo previsto dalla normativa vigente di organo tecnico di consulenza del ministro –, ma non deve per questo scadere a organo dedicato esclusivamente a pareri su problemi statutari e di ordinamento. È quindi necessario che esso crei momenti di libera riflessione e discussione su argomenti rilevanti per il sistema universitario nazionale interpretando i compiti previsti dalla legge istitutiva dal punto di vista accademico.

Il CUN comprende tutte le componenti del sistema universitario, pertanto è in grado di occuparsi di tutte le ampie e complesse problematiche del sistema universitario. Nella recente tornata elettorale, circa 40.000 aventi diritto al voto (pari a circa un terzo del corpo elettorale) si sono recati alle urne. Esso, pertanto, rappresenta un importante momento di partecipazione democratica alla gestione della

cosa pubblica tale da potere svolgere un ruolo di primo piano nella governance del sistema universitario e ottenere una grande visibilità delle sue iniziative e dei suoi interventi e contributi.

Il punto centrale che ha caratterizzato il programma della mia candidatura alla presidenza è stato: autonomia di gestione e capacità propositiva attraverso la condivisione dei fini e degli obiettivi fra le varie componenti del Consiglio, accompagnata da una dialettica costruttiva e da una collaborazione fattiva e propositiva con il ministro pro tempore. Il programma di lavoro che ho proposto al Consiglio si basa su alcuni punti che tendono a caratterizzare il CUN come:

- il luogo di compensazione e di equilibrio dell'autonomia universitaria;
- l'organismo di consulenza del ministro e la sede di riflessione sui problemi generali del sistema universitario;
- l'entità in grado di svolgere compiti di ordinaria amministrazione, senza essere supplente all'attività degli uffici del MUR, ma collaborando con essi in modo integrato;
- l'assemblea in cui tutte le componenti del sistema universitario si incontrano ed esprimono le proprie idee sulle criticità, sulle eccellenze e sulle scelte politiche in grado di implementare la qualità del sistema stesso.

In sintesi, il CUN tenta di rappresentare lo spirito critico, il luogo di discussione e di promozione del sistema universitario italiano e i nostri sforzi sono concentrati al potenziamento del sistema e della sua immagine.

Università di Yale:  
studenti assorti durante  
una cerimonia

## Promuovere l'immagine dell'università

Consapevole dell'importanza di queste problematiche, il CUN ha preso l'impegno di rispondere in tempo reale alle richieste e proposte del ministro, fornendo i propri pareri in tempi brevissimi. In questo senso il CUN negli scorsi mesi è stato parte attiva nel dibattito politico universitario e ha cercato di evitare di approvare mozioni o rendere pareri scarsamente utili, perché in ritardo rispetto al dibattito. Gli obiettivi che ci siamo prefissati per i prossimi anni sono certamente ambiziosi, ma il CUN può diventare uno strumento determinante per migliorare la situazione del sistema universitario e della ricerca a livello sia nazionale che internazionale. L'intero sistema ha bisogno all'interno di una certa autocritica e all'esterno di recuperare quella fiducia e quel prestigio che, in parte, ha perso negli ultimi anni. A tale scopo, il CUN può promuovere l'immagine del sistema istruzione e ricerca:

- evidenziando le eccellenze, l'incentivazione della qualità, l'identificazione di corretti sistemi di valutazione;
- promuovendo i rapporti con le istituzioni nazionali e con i sistemi universitari esteri;
- migliorando il rapporto vitale tra le fasce docenti, fra i docenti e il personale amministrativo, fra i docenti e gli studenti;
- migliorando il rapporto fra il sistema universitario e della ricerca, la classe politica e la società civile.

## Un programma di qualità

Il CUN, non deve solo entrare nel merito delle scelte



politiche e programmatiche sul sistema universitario e sulla ricerca, ma anche contribuire a fare chiarezza sui requisiti che consentano di definire una istituzione "università". Non è accettabile che la politica crei nuovi modelli di alta formazione senza che prima siano stabiliti criteri e regole che consentano a questi nuovi modelli di essere definiti o meno come università. Inoltre, il CUN deve sapere opporsi a qualsiasi forma di liceizzazione o trasformazione in semplice scuola professionalizzante sia pure universitaria, accompagnando il sistema universitario nelle sfide sui terreni meno consoni all'università tradizionale. Mi riferisco alla professionalizzazione nella cultura (il sapere accompagnato dal saper fare e dal saper essere), alla didattica a distanza (governata senza venir meno ad adeguati standard qualitativi) e alla formazione continua post-laurea (*lifelong learning*). Proprio per questo, il CUN sta svolgendo con grande rigore e attenzione la verifica di qualità dei corsi che vengono sottoposti al suo esame da parte degli atenei, valutandone i requisiti, gli obiettivi, gli sbocchi professionali e gli standard formativi.

Affinché questo programma di qualità sia attuabile bisogna esaminare il problema delle risorse e dei connessi problemi di riequilibrio finanziario e di valutazione. Le risorse, la definizione e la valutazione dei requisiti e il successivo processo di accreditamento sono tre aspetti dello stesso problema. Senza risorse è impossibile pretendere elevazione degli standard e dei requisiti per l'accREDITamento ma, anche in presenza di risorse adeguate, il vero punto centrale è quello della correttezza degli indicatori finalizzati alla valutazione della qualità. Sia per i docenti che per le istituzioni universitarie non è sufficiente avere i cosiddetti requisiti minimi, ma occorre prevedere degli indicatori di eccellenza. Questi indicatori devono derivare da regole certe condivise dai docenti, dagli amministratori e dagli studenti. Pertanto, il CUN intende stimolare una riflessione in proposito per contribuire al dibattito sul tema della valutazione e per proporre il proprio punto di vista sull'argomento, proprio in quanto assemblea generale del sistema universitario.

In relazione a quanto sopra, i pareri dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca sull'allocatione delle risorse finanziarie del Ministero e i suggerimenti offerti al governo e al ministro sul DPEF rappresentano un punto fondamentale del rapporto tra il CUN e la politica. Con grande soddisfazione abbiamo ritrovato alcuni dei nostri spunti di discussione nel "Patto per l'università e la ricerca" dei ministri Mussi e Padoa Schioppa e nel documento della Commissione tecnica per la finanza pubblica che lo ha accompagnato.

## Promozione della ricerca

Il CUN deve anche promuovere la ricerca scientifica a beneficio del sistema paese. Uno dei possibili strumenti è il riordino dei dottorati di ricerca affinché siano adeguati ai tempi e al confronto internazionale e rappresentino non solo una via di accesso ai ruoli universitari, ma anche un canale di preparazione per la pubblica amministrazione e per l'impresa; come tali devono essere co-programmati, co-finanziati e co-valutati con un *audit* che coinvolga tutti i possibili interlocutori.

In questo contesto, l'inscindibilità didattica-ricerca, prerogativa dell'università, deve continuare ad avere nella ricerca scientifica il fattore costitutivo che qualifica l'università rispetto agli altri sistemi di trasmissione delle informazioni e del sapere.

Il finanziamento della ricerca deve essere quindi adeguato e premiante per la ricerca di eccellenza e rifuggire il finanziamento a pioggia. A tal proposito, il CUN si è impegnato a predisporre documenti autonomi e ad esprimere i suoi pareri sulle proposte per il futuro ed esprimere critiche, ove necessarie, sugli errori del passato, proponendo regole valide, moderne e trasparenti. Il CUN, infatti, ha già preso posizione in tutti i documenti che ha prodotto ed in particolare in quelli relativi al dottorato di ricerca e all'esigenza di finanziamenti certi e continuativi, che assicurino lo sviluppo di programmi scientifici competitivi a livello internazionale.

## Il reclutamento

Anche sul problema dei ruoli universitari e dello stato giuridico il CUN si è espresso in modo molto chiaro in diverse occasioni. Indubbiamente la priorità in questo momento è quella del reclutamento basato su tappe certe e rapide ed è per questo che abbiamo reso al ministro un parere molto articolato sulla recente proposta di regolamento per il reclutamento dei ricercatori. Peraltro, siamo consapevoli che l'università ha bisogno anche di un sistema di promozione dei meritevoli con tempistiche precise e definite e quindi tale da non subire impreviste battute di arresto come si sta verificando in questi mesi. È stato quindi forte il nostro richiamo, in una recente mozione, alla ripresa immediata delle procedure concorsuali per professore associato e ordinario. Sempre in tema di reclutamento, rispetto alla questione delle chiamate dirette, il CUN, pur favorevole a sistemi che rendano possibile il rientro dei nostri ricercatori migliori o che attraggano verso il nostro sistema universitario personalità di eccellenza, ha stabilito regole chiare attraverso le quali ha



Università di Yale:  
un laboratorio di Arte

valutato la qualità scientifica dei candidati alla chiamata diretta rimettendo alla politica l'interpretazione, assai controversa, della complessa normativa in merito. È comunque necessario stabilire un sistema europeo condiviso di equipollenze delle qualifiche universitarie e il CUN intende candidarsi per questo compito e promuovere iniziative, sia nell'ambito dei rapporti scientifici internazionali dei suoi componenti, sia attraverso l'opera delle sue Commissioni permanenti *ad hoc*. Ciò detto, dobbiamo ribadire che all'interno delle nostre università lavorano ricercatori e professori con *curricula* scientifici di grande valore e anche con pregresse esperienze di attività scientifica e didattica all'estero. Questi colleghi svolgono ogni giorno il loro lavoro in condizioni difficili e rischiano di pagare il loro impegno a livello nazionale non avendo la possibilità di progredire nella carriera. In questo senso, la forte preoccupazione, spesso enfatizzata sulla stampa anche da illustri colleghi, di difetto di

internazionalizzazione del nostro sistema accademico e scientifico, andrebbe riesaminata ponendo, almeno in parte, l'accento anche sulle differenti risorse finanziarie e *facilities* dedicate ai docenti e ai ricercatori negli altri sistemi dei paesi industrializzati. Infatti, le tanto enfatizzate graduatorie internazionali sui sistemi universitari e della ricerca, che non ci vedono primeggiare, se corrette in funzione della quota di finanziamenti dedicati alla ricerca rispetto al Pil e della quantità di risorse umane impegnate, mostrerebbe, specie in alcuni ambiti, sorprese positive circa la nostra collocazione internazionale, sia come singoli ricercatori sia come istituzione nel suo complesso. Quante volte i nostri ricercatori si trovano ad essere chiamati in assise internazionali per presentare i propri dati e quante volte i grandi risultati ottenuti dalla ricerca scientifica mondiale si basano su intuizioni e ricerche ideate da gruppi italiani che non sono potuti arrivare per primi al risultato finale solo per mancanza o non continuità di finanziamenti; quante volte la famosa fuga dei cervelli non è altro che la dimostrazione che la preparazione e la formazione dei nostri ricercatori è universalmente riconosciuta di eccellenza?

### La questione dello stato giuridico

Questo ci porta ad affrontare la questione spinosa dello stato giuridico. Personalmente condivido l'idea dell'unità del corpo docente rappresentata dalle tre fasce attualmente in essere e condivido anche l'idea di nuovi ricercatori assunti, inizialmente, a tempo determinato. Questa deve però essere una fase transitoria, non una stabilizzazione senza limite in un nuovo precariato. Come detto in precedenza, l'universitario di ruolo ha bisogno di una carriera con tempi certi di valutazione, ma anche il ricercatore neo assunto deve sapere entro tempi definiti quale sarà il suo sbocco professionale. Considero i giovani ricercatori la nostra maggiore potenzialità e forza propulsiva proprio per la loro giovane età e il loro entusiasmo, ma con l'indicazione precisa che questi, in futuro, dovranno rimanere in una fase di assunzione a tempo determinato non oltre i 35 anni di età e che dovranno essere inseriti in una carriera più stabile, dopo una adeguata valutazione, anche grazie a una loro possibile mobilità fra comparti. Sempre in relazione alla valutazione, ritengo, assie-

me a tutto il CUN, che nessuna fascia o ruolo debba essere esente da periodiche valutazioni di qualità e che queste devono comportare veri incentivi di tipo accademico ed economico.

## I Settori Scientifici Disciplinari

Devo ricordare che, come è noto, nell'ambito del nuovo regolamento di reclutamento dei ricercatori, abbiamo formulato, su richiesta del ministro, una proposta di aggregazione dei Settori Scientifici Disciplinari (Ssd) in macro-settori. A tale proposito voglio essere molto chiaro, come il CUN lo è stato con il ministro nella lettera di accompagnamento alla proposta: questa non è la revisione dei Ssd. Una revisione dei Ssd non si può fare in così breve tempo, non si può realizzare senza consultare la comunità scientifica e senza comprendere quale sia il futuro quadro di riferimento. Una vera riforma dei Ssd deve seguire un *iter* adeguato e condiviso, che cerchi di avvicinare il nostro sistema a quello europeo pur nel rispetto della storia della nostra accademia. La proposta di macro settori predisposta di recente non è nulla di tutto ciò, ma un semplice strumento, che il ministro ci ha chiesto per porre in essere una revisione del reclutamento dei ricercatori; i Ssd, come li conosciamo, restano per ora immutati anche se, con grande serenità e determinazione, nelle ultime sedute del CUN abbiamo già avviato una riflessione generale e di più ampio respiro per elaborare delle proposte su modelli futuri di riforma delle aree disciplinari e dei settori stessi.

Vorrei dedicare a questo punto un breve paragrafo ai consiglieri designati dal CNSU, che in numero significativo sono presenti nella nostra assemblea. Di loro voglio sottolineare non solo la serietà e la maturità, ma anche la disponibilità ad essere parte attiva su tutti gli argomenti relativi all'intero sistema universitario e la loro pronta risposta alla richiesta di preparazione di uno specifico documento sulla condizione studentesca e sul diritto allo studio approvato di recente. Per questo sono lieto del loro coinvolgimento in tutte le commissioni permanenti, nei gruppi di lavoro e nella giunta di presidenza.

## Farsi conoscere

Una menzione particolare deve essere fatta per l'impegno che il CUN sta approfondendo nella comunicazione esterna della sua attività. Il sito web ([www.cun.it](http://www.cun.it)) è stato rinnovato e viene costantemente aggiornato. Alla fine di ogni seduta è messo in rete un breve riassunto dei punti principali che sono stati portati all'attenzione dell'assemblea. Questo

breve comunicato è seguito, dopo pochi giorni, da un documento più approfondito su ciò che è stato discusso e deliberato; il tutto è completato da un dettagliato verbale ufficiale approvato e messo in rete alla seduta successiva. Ritengo che il problema della comunicazione sia assolutamente centrale, non solo perché rappresenta un dovere di trasparenza nei confronti dei colleghi che ci hanno eletto o designato in loro rappresentanza ma, soprattutto, perché rappresenta un mezzo con cui il CUN si pone come referente dell'intera comunità accademica. Sono profondamente convinto che il rapporto dell'università con la politica e con la pubblica opinione migliorerà sensibilmente se il CUN riuscirà nell'intento di conquistare autorevolezza come interlocutore presente e dinamico del sistema universitario e della ricerca italiana. Questo ruolo si conquista giorno per giorno anche con la trasparenza e la pubblicizzazione del proprio operato. In tal senso, il Consiglio ha deciso di svolgere alcune riunioni presso le sedi universitarie, al di fuori della propria sede istituzionale, per far comprendere a tutti il nostro lavoro e per raccogliere spunti di riflessioni ed esigenze da portare all'attenzione della politica. Abbiamo anche deliberato di aggiungere a queste nostre sedute *extra moenia* l'ulteriore impegno di incontrare la comunità in convegni sui temi di maggiore attualità. Inoltre, ogni seduta è caratterizzata da una o più audizioni con personalità esterne al CUN: direttori degli uffici del MUR o di altri ministeri, responsabili o componenti di altri organismi di consulenza del MUR, coordinatori di organismi e organizzazioni rappresentative del mondo del lavoro, delle professioni e dell'impresa, referenti di organismi nazionali e internazionali dedicati alla formazione e alla ricerca. Infine, sempre in tema di comunicazione, i consiglieri, per le loro specifiche competenze e appartenenze hanno costanti rapporti dialettici con gli atenei, con le aree disciplinari e con i colleghi dei settori scientifico-disciplinari, il tutto al fine di trasformare il CUN da organismo spesso sconosciuto, comunque percepito come lontano e talora considerato addirittura ostile, in un centro di dialogo e di confronto costituito da un insieme di colleghi esperti e disponibili all'aiuto del singolo e delle istituzioni coinvolte nel sistema universitario.

Risulta evidente, da tutto quanto sopra, che il CUN è un'assemblea composta da grandi individualità appartenenti alle diverse aree scientifiche che pur in presenza di un problema cronico di carenza di risorse economiche, strumentali, strutturali e umane, riesce, con grande senso di responsabilità e con sacrificio, a portare avanti la grande mole di lavoro quotidiano che ci compete.

Voglio sottolineare che ho avuto l'opportunità di nominare e quindi di essere affiancato nel mio lavoro da un vice presidente vicario di grande cultura e umanità, il prof. E. Siviero, con il quale esiste una totale sintonia di lavoro e di visione politica del sistema universitario. Il vice presidente, per il prestigio di cui gode, per le caratteristiche personali complementari alle mie e per la differente area di appartenenza, porta un grande contributo nella gestione e coordinamento dell'assemblea ed in tutti gli ulteriori impegnativi e numerosissimi compiti di rappresentanza. Alla grande sintonia con il vice presidente vicario si aggiunge l'importante contributo della giunta di presidenza, che, per la prima volta, è formata da un rappresentante di tutte le categorie elette: professori ordinari, associati, ricercatori, personale tecnico-amministrativo e studenti. Questa giunta ha un ruolo essenziale nel consentirmi un'efficace organizzazio-

ne del lavoro dei coordinatori delle commissioni permanenti, dei comitati d'area e dei gruppi di lavoro e nel coadiuvarmi nelle decisioni strategiche relative all'impegno del CUM nel suo complesso.

Concludo con un'annotazione di forte soddisfazione: a sei mesi dal mio insediamento come presidente ho potuto scrivere questa nota utilizzando come base gli appunti programmatici che avevo predisposto durante la fase pre-elettorale per la presidenza stessa e che avevo distribuito a tutti i consiglieri nel richiedere la loro fiducia a febbraio scorso. La soddisfazione deriva dal fatto che, a distanza di pochi mesi, quasi tutto quanto proposto allora è stato avviato o si sta già realizzando in un clima di grande collaborazione, operosità e armonia; questo è segno di forza di un organismo partecipato e condiviso che nel porsi al servizio delle istituzioni agisce nell'interesse generale del paese.

## JOB&ORIENTA

In un contesto economico-produttivo percorso da continui cambiamenti, torna dal 22 al 24 novembre prossimi presso la Fiera di Verona JOB&Orienta, una grande rassegna nazionale di servizi, percorsi e progetti inerenti all'orientamento, la scuola, la formazione e il lavoro. Il titolo di questa edizione è "Orientare giovani e famiglie, generare futuro. Verso il lavoro, tra innovazione e mobilità internazionale": fra i temi portanti, le sfide della *mobilità* nei percorsi di internazionalizzazione, l'*educazione ai diritti/doveri degli studenti* per una cultura delle differenze, il ruolo della *famiglia* nei modelli di orientamento, l'*integrazione e l'innovazione*.

Dopo i significativi risultati del 2006 - 130 appuntamenti tra convegni, dibattiti, tavole rotonde e *workshop* che hanno coinvolto 350 relatori - anche quest'anno il calendario culturale è molto interessante. Con 400 realtà rappresentate nel 2006, si amplia ulteriormente la superficie espositiva che sarà articolata in due macroaree: la prima dedicata al mondo dell'istruzione e comprendente le sezioni "JOBScuola", "Vetrina Editoria", "SocialeJOB" e "JOBTouring"; la seconda dedicata al mondo dell'università, della formazione e del lavoro e distinta nelle sezioni "Top JOB", "Pianeta Università", "Arti, mestieri e professioni". Eredità della scorsa edizione, torna "JOBInternational", uno spazio che intorno al profilo internazionale raccoglie enti, agenzie e associazioni che promuovono la mobilità territoriale per lo studio e il lavoro.

L'ampia varietà degli espositori spazia da scuole pubbliche e private di ogni ordine e grado, a università, enti di formazione professionale, agenzie per il lavoro e sindacati. E ancora, associazioni professionali e di categoria, enti e istituzioni locali, aziende pubbliche e private, realtà del volontariato e del non profit, editoria di settore. Altrettanto numeroso e differenziato è il pubblico (37.000 visitatori nel 2006) cui la mostra-convegno si rivolge: per i responsabili e gli operatori del sistema scuola/formazione/lavoro, Job è da sempre un contenitore di eccellenze e progetti innovativi. Ma il Salone è pensato anche per i giovani e le loro famiglie, per aiutarli ad orientarsi nelle scelte scolastiche e professionali. Per chi desidera instaurare contatti con il mondo del lavoro, infine, nell'area "Top JOB" è possibile incontrare importanti realtà aziendali e professionali dei vari settori, cui chiedere colloqui individuali e lasciare il proprio *curriculum*: una preziosa occasione per conoscere la panoramica dei profili professionali richiesti.

JOB&Orienta è promosso da Veronafiere e Regione del Veneto, con la collaborazione di Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e Ministero della Pubblica Istruzione. È realizzato in *partnership* con Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto, Provincia di Verona, Comune di Verona, Università degli Studi di Verona, Confindustria Verona, CCIAA di Verona (Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Verona), COSP (Comitato provinciale Orientamento Scolastico e Professionale), ENAIP (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale), ASFOR (Associazione Italiana per la Formazione Manageriale), Assocamerestero, ISFOL (Istituto per la Formazione dei Lavoratori), Unioncamere. Gode del patrocinio di ADI (Associazione Docenti Italiani), AIAC (Associazione Internazionale Arte e Cultura), ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani), ANP (Associazione Nazionale Presidi e direttori didattici), CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane), Ministero per gli Affari Regionali e le Autonomie Locali, Touring Club Italiano.

# IMMATRICOLATI E LAUREATI NEL 2006-07

## LE 10 UNIVERSITÀ CON PIÙ IMMATRICOLATI

università	2006-07	2005-06	variaz.%
Roma La Sapienza	24.652	25.012	-1,4
Napoli Federico II	20.000	15.531	+28,8
Bologna	14.122	15.435	-8,5
Palermo	12.129	12.459	-2,6
Torino	12.107	12.474	-2,9
Milano	12.073	13.182	-8,4
Padova	11.134	11.248	-1,0
Catania	10.061	10.825	-7,1
Firenze	9.372	9.594	-2,3
Bari	8.485	10.817	-21,6

## LE 10 FACOLTÀ CON PIÙ IMMATRICOLATI

facoltà	totale	di cui donne
Economia	44.949	22.144
Lettere e filosofia	38.501	27.090
Ingegneria	38.337	8.397
Giurisprudenza	36.919	21.865
Scienze MFN	30.179	14.647
Medicina e Chirurgia	28.077	17.183
Scienze della form.	20.151	17.029
Scienze politiche	16.811	9.225
Lingue e lett. stran.	11.192	8.994
Architettura	10.646	5.521

## LAUREATI ANNO SOLARE 2006 - DATI DI SINTESI

<b>laureati</b>	
totale	300.735
di cui donne	172.889
donne ogni 100 laureati	57
<b>laureati fuori corso</b>	
totale	185.452
di cui donne	106.387
fuori corso ogni 100 laureati	62
<b>laureati stranieri</b>	
totale	5.027
di cui donne	3.188
donne ogni 100 laureati	63
stranieri ogni 100 laureati	1,7
<b>laureati presso università statali</b>	
totale	275.992
di cui donne	157.452
donne ogni 100 laureati	57
<b>laureati presso università non statali</b>	
totale	24.743
di cui donne	15.437
donne ogni 100 laureati	62

## LAUREATI PER TIPOLOGIA DEL CORSO DI STUDI

corso di studio	totale	% donne
corso di laurea (vecchio ordin.)	100.078	59,0
corso di dipl. univ. (vecchio ordin.)	810	45,3
corso di laurea	131.445	57,3
corso di laurea sp. a ciclo unico	8.782	64,0
corso di laurea special.	29.620	51,9
<b>totale</b>	<b>300.735</b>	<b>57,5</b>

## LAUREATI PER TIPO DI MATURITÀ (%)

rilasciata da	totale	di cui donne
liceo scientifico	36,5	50,2
istituto tecnico	25,5	42,7
liceo classico	16,7	69,6
istituto magistrale	6,2	93,2
liceo linguistico	4,8	89,4
altra scuola secondaria	4,2	70,0
istituto professionale	4,2	60,6
istituto straniero	1,9	56,8
<b>totale</b>	<b>100,0</b>	<b>57,5</b>

## LAUREATI STRANIERI PER CONTINENTE (%)

continente	totale	di cui donne
Unione Europea (25 paesi)	32,9	63,2
altri paesi europei	40,9	70,0
Asia	8,9	47,7
Africa	8,0	44,8
Sud America	6,9	65,5
Nord America	2,2	68,5
Oceania	0,2	37,5
<b>totale</b>	<b>100,0</b>	<b>62,4</b>

## LAUREATI PER ANNO DI NASCITA

anno di nascita	totale	% donne
1971 e precedenti	28.736	46,8
1972-1972	30.213	53,5
1977	12.031	54,3
1978	16.356	55,1
1979	21.617	55,6
1980	29.960	56,5
1981	41.005	58,3
1982	41.948	60,3
1983	44.546	63,1
1984	31.247	62,8
1985 e successivi	3.076	60,1
<b>totale</b>	<b>300.735</b>	<b>57,5</b>

sperimentazione in lombardia

# PRESTITI FIDUCIARI: PRIMI RISULTATI E SVILUPPI FUTURI

Tommaso Agasisti e Paolo Lamperti

Osservatorio Regionale per il Diritto allo Studio Universitario della Regione Lombardia

Come noto, il prestito d'onore è stato introdotto per la prima volta nell'articolo 16 della legge n. 390 del 1991 come strumento di diritto allo studio universitario (Dsu); tuttavia, per lungo tempo si è assistito a un sostanziale fallimento della sua applicazione concreta – da attribuirsi soprattutto alle stringenti condizioni di erogazione e restituzione che ha portato all'insuccesso di qualunque tipo di sperimentazione. In diversi anni, si sono effettivamente erogate poche decine di prestiti (Agasisti *et al.*, 2006). Nel 2003, preso atto dell'impossibilità di sviluppare adeguatamente un'offerta pubblica di prestiti agli studenti universitari, il citato articolo 16 della legge n. 390/1991 è stato abrogato.

L'attenzione verso questa forma di intervento è comunque cresciuta negli ultimi anni grazie allo stimolo fornito da iniziative private, poste in essere da singole università e istituti di credito, e all'impegno di esponenti del mondo accademico consapevoli dell'importanza di tale strumento.

La legge finanziaria 24 dicembre 2003, n. 350, rappresenta l'avvio di un diverso coinvolgimento del settore pubblico nella regolazione e nel finanziamento di alcune iniziative, volte a sperimentare l'utilizzo dello strumento del prestito d'onore nel settore universitario. Tale legge prevede l'istituzione di un apposito fondo per l'anno 2004 pari a 10.000.000 euro, finalizzato alla costituzione di garanzie sul rimborso di prestiti fiduciari, nonché alla corresponsione agli studenti capaci e meritevoli privi di mezzi, di contributi in conto interessi per il rimborso dei predetti prestiti, come previsto dall'articolo 6 comma 7 del decreto legge n. 35/2005. Il Decreto Ministeriale 3 novembre 2005 ha dato attuazione al decreto legge definendo la ripartizione delle risorse tra le Regioni e i criteri per la loro utilizzazione. Nella tab. 1 sono riportati gli importi assegnati a ciascuna Regione.

## L'iniziativa della Regione Lombardia

La Regione Lombardia ha deciso di utilizzare le risorse ricevute mediante un coinvolgimento diretto delle università, coerentemente con quanto previsto dalla recente legge regionale n. 33/2004 (che delega alle università la "gestione" delle attività per il Dsu e assegna alla Regione compiti di coordinamento e valutazione nell'ottica della valorizzazione

**Tabella 1 – Il riparto delle risorse di cui al dl 35/2005 tra le Regioni per la realizzazione di prestiti fiduciari**

regioni	totale riparto
Abruzzo	316.491
Basilicata	49.037
Calabria	305.553
Campania	1.055.404
Emilia Romagna	914.065
Friuli Venezia Giulia	204.967
Lazio	1.336.250
Liguria	214.779
<b>Lombardia</b>	<b>1.471.069</b>
Marche	299.182
Molise	52.675
Piemonte	527.846
Puglia	583.337
Sardegna	223.565
Sicilia	789.978
Toscana	712.252
Umbria	211.133
Valle d'Aosta	5.715
Veneto	634.336
Provincia autonoma di Trento	79.114
Provincia autonoma di Bolzano	13.253
<b>Totale</b>	<b>10.000.000</b>

(Fonte: MUR - SAUS, Ufficio II)

del principio di sussidiarietà). A tal fine, la Giunta Regionale ha adottato la deliberazione n. VIII/3004 del 27 luglio 2006, a seguito della quale è stato realizzato un bando pubblico da trasmettere agli atenei per la destinazione delle risorse. Al bando hanno risposto positivamente otto università (su dodici aventi sede legale in Lombardia), a testimonianza della positiva vitalità delle istituzioni lombarde nel settore. Le università che hanno aderito all'iniziativa sono riportate nella tab. 2.

Le risorse sono state ripartite, con decreto di assegnazione n. 9892 dell'11 settembre 2006, sulla base del numero di studenti regolarmente iscritti appartenenti alle categorie previste dalla delibera (studenti potenziali beneficiari del prestito nell'ambito della sperimentazione). I contributi regionali possono essere utilizzati:

- sia per costituire *fondi di garanzia* sui prestiti, permettendo così agli studenti di accedere ai prestiti senza offrire garanzie patrimoniali proprie;
- sia per *contributi in conto interessi* che permettano di "abbattere" gli interessi passivi e ridurre dunque gli oneri a carico degli studenti, ma solamente per le categorie di studenti che hanno diritto alla borsa di studio ai sensi del DPCM 9 aprile 2001. In questo modo, le condizioni dei prestiti sono agevolate, coerentemente con la finalità del diritto allo studio universitario, che sono quelle di facilitare il percorso scolastico degli studenti capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi (articolo 34 della Costituzione).

Nella tab. 2 viene riportata la sintesi in termini di iscritti regolari, di quota di finanziamento assegnata ad ogni ateneo e quota di co-finanziamento (non inferiore al 20% della quota regionale) da parte delle singole università. È infatti importante sotto-

lineare che il contributo regionale ha consentito di attivare risorse proprie delle università, aumentando in questo modo l'ammontare complessivo di risorse disponibili per tale sperimentazione.

### Le caratteristiche dei programmi di prestito

La tab. 3 presenta un confronto sinottico tra i programmi di prestito attivati dalle università nell'ambito della sperimentazione della Regione Lombardia. L'analisi è concentrata rispetto a tre caratteristiche principali di un sistema di prestiti:

- i soggetti erogatori;
- gli importi e le tipologie di prestiti;
- le modalità di restituzione del prestito.

In tutte le università coinvolte nella sperimentazione, il sistema di prestiti adottato presenta un finanziamento sussidiato, sia in termini di tasso d'interesse (inferiore rispetto al tasso di mercato per finanziamenti della stessa tipologia), che in termini di periodo di restituzione, determinato per consentire una rata di ammortamento mensile di importo contenuto, pertanto sostenibile per studenti neo-laureati. È interessante notare che tutti i prestiti prevedono un tasso di interesse fisso.

La destinazione effettiva del finanziamento pubblico (regionale) è, nella maggior parte dei casi, per lo stanziamento per il fondo di garanzia nelle università, prevedendo come beneficiari non solo gli studenti idonei alle borse di studio (ai sensi del DPCM 9 aprile 2001). In alcuni casi, invece, il finanziamento è utilizzato per contributi in conto interessi, laddove i destinatari del prestito siano per l'appunto studenti idonei.

Non è ancora possibile condurre una valutazione definitiva dei progetti, viste le criticità che potranno

Tabella 2 – Le risorse disponibili per la sperimentazione dei prestiti fiduciari per le università lombarde, a.a. 2006-07 (Dgr n. VIII/3004)

università	iscritti regolari	% di iscritti regolari	quota di finanziamento	co-finanziamento dell'ateneo (euro)
Università di Bergamo	4.525	5,12%	75.348,48	16.391,52
Università di Milano-Bicocca	9.059	10,25%	150.846,83	30.169,37
Università Bocconi	6.619	7,49%	110.216,93	22.043,39
Università di Brescia	4.075	4,61%	67.855,26	13.571,05
Università Cattolica	14.565	16,49%	242.530,53	48.606,10
Università di Pavia	8.062	9,13%	134.245,19	26.849,23
Politecnico di Milano	20.455	23,15%	340.608,45	68.122,00
Università Statale di Milano	20.984	23,75%	349.417,15	70.000
<b>Totale</b>	<b>88.344</b>	<b>100,00%</b>	<b>1.471.068,83</b>	

(Fonte: Elaborazione Osservatorio su dati regione Lombardia, 2007)

no emergere in fieri, negli anni a venire, per esempio in fase di restituzione del debito. Sarà invece necessario, a tal fine, un sistema di monitoraggio tempestivo ed efficiente. Occorre, tuttavia, considerare positivamente che ci sono università che non avevano mai attivato, sino a questo momento, un sistema di prestiti e che invece, grazie a questa sperimentazione regionale, hanno deciso di "sfruttare" questa opportunità. Questo connota una fiducia sull'importanza strategica di uno strumento come il prestito d'onore, sia come possibilità di una maggiore efficienza del sistema di sussidi agli studenti universitari, sia come strumento di *policy*.

## I risultati

La delibera regionale che ha dato avvio alla sperimentazione sui prestiti fiduciari prevedeva che fossero comunicati i dati relativi alle domande degli studenti, presentate e accolte. Al termine della raccolta di questa prima serie di dati (giugno 2007), la situazione che si è evidenziata è riportata nella tab. 4. In totale i prestiti erogati *ex novo* sono 174: occorre rilevare il dato alquanto interessante, se si considera che tale strumento prima quasi non esisteva. Altrettanto degno di nota è il numero di prestiti sussidiati (131), che rappresenta la quasi totalità dei prestiti erogati. I dati testimoniano una difficoltà, peraltro prevedibile, rispetto a una diffusione capillare dei prestiti tra gli studenti. La ragione di questa difficoltà può essere ricondotta innanzitutto alla forte innovatività dello strumento prestito che, benché fosse previsto già da tempo a livello normativo, nei fatti è ancora considerato dagli studenti come un'opportu-

tazione sui prestiti fiduciari prevedeva che fossero comunicati i dati relativi alle domande degli studenti, presentate e accolte. Al termine della raccolta di questa prima serie di dati (giugno 2007), la situazione che si è evidenziata è riportata nella tab. 4. In totale i prestiti erogati *ex novo* sono 174: occorre rilevare il dato alquanto interessante, se si considera che tale strumento prima quasi non esisteva. Altrettanto degno di nota è il numero di prestiti sussidiati (131), che rappresenta la quasi totalità dei prestiti erogati. I dati testimoniano una difficoltà, peraltro prevedibile, rispetto a una diffusione capillare dei prestiti tra gli studenti. La ragione di questa difficoltà può essere ricondotta innanzitutto alla forte innovatività dello strumento prestito che, benché fosse previsto già da tempo a livello normativo, nei fatti è ancora considerato dagli studenti come un'opportu-

Tabella 3 – I programmi relativi ai prestiti fiduciari nelle università lombarde, sperimentazione a.a. 2006-07: un confronto sinottico

Soggetto erogatore	Bergamo B. Pop. Bergamo Cred. Bergamasco S.p.A. Cassa Rurale- BCC di Treviglio	Bicocca B. Intesa	Bocconi B. Intesa di Brescia	Brescia Banco	Cattolica B. Intesa	Pavia B. Reg. Europea	Politecnico B. Intesa	Statale B. Intesa
Contributi in conto interesse	max 33 sussidiati personalizz.	max 33 sussidiati personalizz.	max 20 sussidiati personalizz.	tutti prestiti sussidiati	tutti prestiti sussidiati	tutti prestiti sussidiati	tutti prestiti sussidiati	tutti prestiti sussidiati
Durata del prestito (in anni)	1,5	1-3	2	1-3	1-3	1-3	1-3	1-3
Importo massimo annuale (in euro)	5.000	da 3.000 a 5.000	5.000	5.000	da 3.000 a 5.000	5.000	da 2.000 a 4.000	da 3.000 a 5.000
Condizioni del c/c (euro per anno)	12	30	30	36	30	36	30	30
Tasso d'interesse annuo applicato %	5,84%	5,71%	5,71%	4,65%	5,71%	4,92%	5,71%	5,71%
Durata del periodo di restituzione	5	8	8	8	8	8	8	8
Periodo "ponte" (mesi)	18	12	12	18	12	18	12	12

(Fonte: elaborazione Osservatorio su dati Regione Lombardia, 2007)

Tabella 4 – Le domande di prestiti nell'ambito della sperimentazione della Regione Lombardia, a.a. 2006-07

università	domande presentate	domande accolte	prestiti sussid. (contr. in c/int.)
Milano Statale	68	63	42
Milano Politecnico	56	38	38
Bocconi	21	21	6
Pavia	13	13	13
Milano-Bicocca	8	8	2
Bergamo	9	9	8
Brescia	7	7	7
Cattolica	15	15	15
<b>Totale</b>	<b>197</b>	<b>174</b>	<b>131</b>

(Fonte: elaborazioni ORDAS su dati Regione Lombardia)

nità totalmente nuova rispetto all'ormai consolidata cultura della borsa di studio.

Una seconda ragione può essere, non a caso, ricondotta a un'impostazione culturale. Gli studenti universitari del nostro paese hanno una forte avversione all'indebitamento, accentuata peraltro nel caso di studenti provenienti da famiglie in condizioni economiche svantaggiate – tale avversione è legata soprattutto alla forte incertezza del futuro nel mondo del lavoro. Il rischio connesso all'indebitamento è legato a circostanze, quali soprattutto la capacità di occupazione e i rendimenti dell'istruzione – in termini di retribuzione – che non sono oggi prevedibili.

Un ulteriore motivo è dato dalla discrepanza nei tempi dell'azione. La delibera regionale è stata approvata in estate, e dunque le università hanno attivato i progetti e la loro promozione solo nei primi mesi dell'a.a. 2006-07, mentre la pubblicizzazione e la promozione di questi interventi – fatta per la prima volta e in forme che, probabilmente, devono essere affinate – dovrebbe essere svolta, per risultare maggiormente efficace, già nei mesi a ridosso dell'estate, intorno a giugno-luglio.

Occorre comunque rilevare il dato importante che quasi 200 prestiti in pochi mesi non sono, alla luce dei risultati di questo tipo di strumento negli anni precedenti, un numero esiguo. Infatti la speranza è che in futuro la scelta effettuata da questi studenti possa aprire la strada al fatto che altri colleghi accordino la loro preferenza a tale strumento che, senza dubbio alcuno, implica una responsabilizzazione maggiore rispetto alle borse – in termini di utilizzo del denaro e di presa di coscienza di certe scelte anche legate al mondo del lavoro.

Inoltre, occorre considerare anche il dato positivo relativo al ruolo svolto dal settore pubblico: la quasi totalità dei prestiti attivati agli studenti dai soggetti erogatori sono infatti sussidiati. Quest'ultimo aspetto rappresenta, senza dubbio, l'elemento di maggiore innovatività della sperimentazione lombarda.

### L'indagine sugli studenti: il caso del Politecnico di Milano

Una volta presentati i bandi, dopo che gli studenti hanno risposto e attivato il prestito, l'Osservatorio Regionale per il Diritto allo Studio Universitario si è fatto promotore di una analisi circa gli esiti di tale sperimentazione, in particolare sottoponendo agli studenti beneficiari del prestito alcune domande (cfr. il documento ORDAS, 2007). Per le finalità espresse, è stato avviato un "progetto pilota" sugli studenti del Politecnico di Milano, con l'ausilio del database dell'Isu e la collaborazione del personale dell'ente regionale. Grazie a un questionario distribuito agli studenti che hanno attivato il prestito è possibile, per la relativa omogeneità delle risposte ottenute, delineare un profilo generale dello studente che ha aderito all'iniziativa. Tale analisi sarà, nei prossimi mesi, estesa anche alle altre università che hanno partecipato alla sperimentazione.

I dati relativi all'indagine condotta presso il Politecnico mostrano i seguenti risultati. Il 73,3% degli studenti risulta fuori-sede: per il 66,7% dei beneficiari, infatti, il pagamento dell'affitto figura al primo posto nella graduatoria delle spese da affrontare. Il 66,7% degli studenti ha inoltre attivato il prestito per poter integrare le altre fonti di finanziamento a sua disposizione. Per il restante 33,3% la motivazione è riconducibile la volontà di non gravare più sulla famiglia dal punto di vista economico. Nessuno degli studenti interessati svolge un'attività lavorativa a tempo pieno: il 33,3% lavora occasionalmente e il 53,3% non lavora. I nuclei familiari sono composti da una media di 5 persone, testimoniando una propensione all'utilizzo dello strumento da parte delle famiglie più numerose (che, pertanto, sperimentano vincoli di bilancio più significativi).

### Riflessioni conclusive

Benché ancora lontana dai risultati auspicati, e nonostante la necessità di continuare sulla via del potenziamento dell'"attrattività" del prestito per gli studenti, si può ritenere che la sperimentazione avviata dalla Regione Lombardia possa essere un buon inizio. Con specifico riferimento al caso lom-

bardo, pertanto, si ritiene opportuno che tale sperimentazione prosegua anche l'anno prossimo, nella speranza che gli atenei che non hanno aderito all'iniziativa intendano parteciparvi e che gli atenei che invece hanno già attivato un sistema di prestiti, continuino in questa direzione, informando e pubblicizzando lo strumento del prestito ai propri studenti e facendo in modo che il numero di prestiti possa crescere in modo significativo. In questa direzione, il prestito può diventare uno strumento efficace di aiuto allo studio, accettato culturalmente e consolidato come sistema, in forza dell'esperienza di questo primo anno di sperimentazione. Com'è ovvio, una continuità di questo genere deve essere accompagnata da una tempistica che, facendo tesoro delle criticità incontrate quest'anno, sia il più possibile adeguata alla buona riuscita della sperimentazione in termini di coinvolgimento degli studenti universitari. Si ritiene pertanto che la pubblicizzazione di questi interventi dovrebbe essere svolta, per essere maggiormente efficace, già nei mesi prima dell'estate (giugno). Un ulteriore passo da compiere nell'ottica di una continuità potrebbe essere quello di ampliare la platea dei potenziali beneficiari, includendo categorie di studenti che nelle versioni attuali dei bandi sono assenti (ad esempio, in alcuni casi, gli studenti di Master o appartenenti anche a tutto il sistema AFAM); in tal caso si risolverebbe parzialmente il problema relativo al diritto allo studio degli studenti appartenenti ai corsi *post lauream*.

Volendo dare un quadro dell'esperienza svolta in questo anno, è utile rilevare che i pregi di tale sperimentazione, per quanto essa sia in una fase ancora iniziale, sono molteplici, e possono essere spunto di riflessione per iniziative di altre Regioni.

In primo luogo, la Lombardia è stata la prima Regione a utilizzare le risorse statali disponibili a tal fine, e potrà essere di esempio e incentivo per sviluppare iniziative analoghe in altre parti d'Italia. Nella logica del potenziamento dello strumento, è evidente che una collaborazione sinergica tra le Regioni può costituire un elemento positivo per

migliorarne la diffusione su scala nazionale. Occorre tuttavia rilevare che, da un confronto con le altre regioni a distanza di un anno, nessuna Regione ha attivato una sperimentazione di questo tipo.

In secondo luogo, si tratta della prima sperimentazione a livello regionale. Questo significa che mentre negli ultimi anni si sono sviluppate numerose (e pur positive) iniziative private, tra singole università e singoli istituti di credito, in questo caso la dimensione regionale e l'impiego di risorse pubbliche permetteranno di valutare in modo più completo l'efficienza e l'efficacia degli interventi. Soprattutto, tale sperimentazione potrà indicare se il livello di governo più appropriato per la gestione di questi interventi è quello regionale, e se vi è uno spazio adeguato per un intervento pubblico finalizzato al miglioramento dello strumento del prestito. Infine, ed è forse questo l'aspetto più rilevante, tale sperimentazione permette di dare un contributo alla discussione sul finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni e dei servizi aggiuntivi. Se infatti il dibattito appare oggi ancora fermo suo alle Regioni. Nel medio periodo, qualora i risultati di tale sperimentazione siano soddisfacenti, i governi regionali dovrebbero fare proprie tali strategie e partecipare al finanziamento dei servizi. Questo *modus operandi* potrebbe essere un esempio da seguire anche in altri capi di interazione tra Stato e Regioni, nel settore universitario ma anche in altri settori di competenza concorrente o esclusiva.

#### Riferimenti bibliografici

AGASISTI T., BORSANI G., CALDERARI M.G., DAL BIANCO A., PIRAINO N. (a cura di) (2006), *I prestiti d'onore per gli studenti universitari*, Guerini Editore, Milano.

AGASISTI T., MEZZIO B. (2006), *L'esperienza del prestito Intesabridge*, "Universitas" n. 100, pp. 40-45.

ORDAS-Osservatorio Regionale per il Diritto Allo Studio universitario (2007), *La sperimentazione dei prestiti fiduciari nella Regione Lombardia: una analisi dei risultati al Politecnico di Milano*, Regione Lombardia, DG Istruzione, Formazione e Lavoro.

# STUDIARE A CAGLIARI

**L**a storia dell'Università di Cagliari è caratterizzata da vicende complesse che si sono spesso protratte nel tempo. In particolare, si avverte la costante connessione con le realtà sociali, politiche e culturali della Sardegna e del suo capoluogo. L'Università è maturata attraverso un cammino plurisecolare irto di ostacoli e di ristrettezze economiche, eppure altrettanto fecondo.

## 1607: nasce l'Università

Il papa Paolo V nel 1607 firmò la Bolla papale che, dopo vari e infruttuosi tentativi, diede il via alla nascita della Università di Cagliari. Nel 1620, Filippo III appose la firma al Privilegio che decretò la fondazione dell'Ateneo. Quello del re di Spagna fu un atto storico eccezionale.

Infatti, con le dominazioni aragonesa prima e spagnola poi, durate circa quattro secoli a partire dal 1327, alle naturali condizioni di isolamento geografico se ne aggiunsero altre di carattere politico, per cui divenne sempre più difficile per i giovani sardi frequentare le università italiane. I governanti spagnoli cercarono di impedire con ogni mezzo i rapporti culturali tra la Sardegna e l'area di influenza italiana, sia per evitare ogni possibile contatto con le idee luterane e calviniste, sia per evidenti motivi politici e di prestigio. Di fatto, Filippo II emanò un provvedimento con il quale si proibiva ai giovani isolani di iscriversi a università non iberiche. Così, mentre le richieste del mondo cattolico locale, e quelle degli amministratori – specie nel 1500 – si facevano sempre più pressanti, da Madrid giungevano regolari dinieghi. Solo nel 1603, Filippo III prestò maggiore attenzione alle richieste avanzate dal Viceré, dagli Stamenti [i rami dell'antico parlamento sardo, ndr] uniti, dal Consiglio civico e dall'arcivescovo di Cagliari. Il parere favorevole del re permise la richiesta dell'indispensabile provvedimento pontificio. Paolo V Borghese con bolla datata

12 febbraio 1607, compì il primo passo formale all'apertura di uno Studio Generale in cui si insegnassero lettere latine, greche ed ebraiche, arti liberali, medicina, filosofia e scienze. Tredici anni dopo, il 31 ottobre 1620, Filippo III chiuse l'*iter* col Privilegio di fondazione. In linea con il carattere conferitole da Paolo V, l'Università fu posta sotto la protezione dell'Immacolata, e dei Santi Ilario, Lucifero ed Eusebio. La loro iconografia compare tuttora nello stemma dell'ateneo.

## La sede

L'Università ebbe una sede provvisoria nell'attuale via Manno. In seguito, si scelsero delle aree in Castello, il quartiere dei nobili, dove prese corpo la sede di piazza San Pancrazio, ora piazza Indipendenza. I primi atti amministrativi riguardarono la redazione delle Costituzioni e la ratifica dell'accordo con i Gesuiti, ma trascorsero ancora molti anni prima che si desse il via alle lezioni. La scelta per la realizzazione di una struttura adeguata cadde sull'ampio spazio del Balice. Vennero stanziati 21.875 lire. I lavori procedettero celermente e l'anno accademico 1769 fu inaugurato nei locali appena ultimati. Nel 1772 venne inaugurata l'aula magna.

## Avanti, anche se tra mille difficoltà

Nonostante le negative congiunture politiche, nel 1799 presero quota definitivamente gli studi medici. Le attenzioni specifiche alle facoltà mediche proseguirono anche nel nuovo secolo. Nel marzo del 1822 Carlo Felice istituì la cattedra di Clinica medica. Quattro anni dopo vennero aperte le cattedre di Chirurgia generale ed Elementi di chimica medicofarmacologica. Nel 1840 fu istituito l'insegnamento di Medicina legale e nel 1841 si avviarono i corsi di Fisiologia e Patologia. Negli altri campi, va segnalata



l'istituzione, sempre nel 1840, delle cattedre di Geometria pratica e agrimensura, e di Architettura e disegno nella facoltà di Filosofia e Arti. Quest'ultima, cedette l'insegnamento di Diritto commerciale alla facoltà di Giurisprudenza.

Tra le importanti mete scientifiche conseguite nella seconda metà del Settecento, sono da ricordare gli studi compiuti a Cagliari da Antonio Pacinotti. L'anello elettromagnetico che porta il nome dello scienziato fu realizzato nell'officina del Gabinetto di Fisica dell'Ateneo. La macchina del Pacinotti venne presentata con successo all'Esposizione internazionale di elettricità di Parigi.

### La fusione

Uno dei momenti più importanti della vita politica e sociale della Sardegna fu quello della fusione con gli Stati della terraferma, chiesta e ottenuta nel 1847. La "questione sarda" nel suo complesso, nacque in quell'anno ed ebbe per protagonisti gli studenti. Il clima con la monarchia sabauda era teso, e in quel periodo fiorirono a Corte qualificati pareri negativi sulle Università di Cagliari e Sassari. La soppressione dell'Ateneo fu una minaccia costante. Nel 1867 una Commissione ventilò il ridimensionamento dell'ateneo cagliaritano, per la cui sopravvivenza venne prospettata la nascita di un consorzio con la Provincia e il Comune. In concreto, l'ateneo precipitò, con quelli di Sassari e Macerata, tra le università di seconda categoria. La riforma del 1894 e '95 fece temere ulteriori momenti difficili, e solo verso la fine del 1899 parve aprirsi uno spiraglio di ottimismo.

### Il pareggiamento

Studenti e docenti manifestarono a lungo per ottenere il ritorno dell'università tra quelle di prima categoria. Mentre permaneva la mancanza di chiarezza sulle reali prospettive di sviluppo, ci furono sommosse e agitazioni studentesche. Il pareggiamento giunse nel 1902 anche grazie al forte interessamento del sindaco di Cagliari, Ottone Bacaredda. Nel 1903 e nel 1905 l'Ateneo ebbe i nuovi Regolamenti che disciplinavano tutti i settori delle attività universitarie. In quegli anni, le preoccupazioni dei rettori non furono dissimili da quelle attuali. Si sostennero iniziative tese a migliorare la

funzionalità degli insegnamenti, la ricerca di spazi e sedi adeguate, si puntò a potenziare i laboratori, i centri di ricerca, le biblioteche. Tra l'altro, l'inizio del Novecento va ricordato anche per l'impostazione di un vasto programma edilizio destinato alla creazione di strutture moderne per gli istituti.

### La riforma Gentile

Cagliari, in forza della nuova legge, nel 1923 venne finalmente compresa tra le università della categoria A. In quell'anno venne anche riattivata la facoltà di Lettere e Filosofia, praticamente inesistente dal 1859. La riforma diede consistenza a varie iniziative di sviluppo e l'Ateneo ritrovò un certo vigore. Nel 1926 divenne operativo il Consorzio universitario: il primo stanziamento dell'ente fu dedicato all'acquisto di testi e al finanziamento di borse di studio. Nel 1936 la scuola di Farmacia fu trasformata in facoltà autonoma e venne istituita la facoltà di Magistero. Tre anni dopo fu attivata la facoltà di Ingegneria mineraria.

### Il dopoguerra

La seconda guerra mondiale aveva determinato lo sfollamento di Cagliari, che subì pesanti bombardamenti, e la conseguente paralisi delle attività universitarie. Poi, pian piano si riprese. Nel 1950 la facoltà di Ingegneria ebbe anche il corso di laurea in Ingegneria civile, nel 1952 fu istituita la facoltà di Economia e Commercio, l'anno seguente nacque Scienze politiche. Nello stesso periodo venne ultimata la costruzione della Clinica medica e dei padiglioni di Ingegneria in piazza D'Armi.

Successivamente, in una vasta area compresa tra piazza D'Armi e il quartiere La Vega, conosciuta con il nome di Sa Duchessa, sorsero Lettere, Filosofia e Magistero, l'Istituto di Geologia e di Mineralogia. Alla fine degli anni Sessanta anche nell'ateneo cagliaritano, come nel resto d'Italia, emersero pressanti esigenze di rinnovamento. Nel Sessantotto, sebbene con caratteri più contenuti che altrove, la contestazione degli studenti che chiedevano provvedimenti per il diritto allo studio e il rinnovamento radicale delle istituzioni universitarie portò anche a Cagliari un sempre più diffuso malessere.

M. F.

# QUATTROCENTO ANNI ALLE SPALLE E LO SPIRITO PROIETTATO AL FUTURO

Intervista a Pasquale Mistretta  
 Rettore dell'Università di Cagliari

**U**na sfida nella sfida. Quella della formazione e della didattica avanzata che si interseca con le istanze del tessuto produttivo, la globalizzazione e la ricerca. Un unico filo conduttore per far guadagnare ai giovani sardi competenze e competitività. «Sapere e saper fare per essere più forti» sintetizza Pasquale Mistretta. Il rettore dell'ateneo cagliaritano ha legato la sua missione allo sviluppo e alla qualità. Una battaglia complessa. Specie se si opera nel Mezzogiorno. «L'università in Sardegna, e nel Sud del paese, riveste anche il ruolo di ammortizzatore sociale per i giovani e le famiglie. I tagli agli atenei? Ci costringono a navigare a vista, a rimodulare la gestione, fare economie. Mi preoccupano molto le ripercussioni sul futuro dei giovani nel mercato del lavoro europeo».

**Quanto vi aiuta l'autonomia?**  
L'autonomia consente di adottare manovre finanziarie per avere bilanci adeguati. Ma il problema delle entrate diverse da quelle dello Stato è quanto mai difficile da affrontare. Soprattutto, per raggiungere risultati di qualità se non di eccellenza. Tra l'altro, va detto che manteniamo le tasse di iscrizione più basse d'Italia e che gli stipendi assorbono oltre il 90% del fondo di finanziamento ordinario di ateneo.

**Quale ruolo ha la Regione?**  
Il nostro Ateneo ha sempre mantenuto un equilibrio di bilancio senza indebitamenti. Siamo riusciti a rendere virtuose le risorse non finalizzate provenienti dallo Stato e dalla Regione Sardegna. Sul miglioramento dei servizi agli studenti, è una valida scelta di

investimento sulla popolazione la legge regionale 25/02, norme che meritano un adeguato rilancio.

**Cosa serve per garantire formazione di qualità e ricerca scientifica avanzata?**

Idee e risorse per essere competitivi sul piano europeo. L'insufficienza delle risorse statali va affrontata con provvedimenti concertati con gli organi collegiali e i sindacati. L'adempimento ai decreti Mussi è propizio per rivedere l'ormai ridondante offerta formativa con attenzione alle nuove professioni in tema di turismo, ambiente, cultura e *marketing*.

**Ai test per i corsi a numero chiuso gli studenti sardi sembrano in difficoltà. Perché?**

L'insuccesso ha sempre una ragione che ci coinvolge direttamente, anche se è accertata un'incoerenza tra la formazione della scuola superiore e quella basilare per l'apprendimento con successo nei diversi corsi di laurea. Dobbiamo personalizzare di più i momenti formativi e riflettere non soltanto su che cosa insegniamo, ma su come lo insegniamo.

**Qual è la risposta vincente?**

Risorse per le azioni di orientamento e un percorso metodologico per lo studio e l'approccio agli esami che deve costituire l'anello di congiunzione tra scuola superiore e università.

Dopo la Regione, in Sardegna l'Università di Cagliari è la più grande dispensatrice di buste paga. Quali le linee guida per la razionalizzazione? Abbiamo promosso un processo teso a trasformare i soggetti istituzionali dell'Ateneo da centro di costo anche a centro di profitto, per l'incremento e il



miglioramento delle attività. Per le università statali si deve andare verso la costituzione di fondazioni e di società miste tra privato e pubblico, capaci di garantire un equilibrio tra entrate e uscite, tra capitale umano e finanziario. Mentre, per rendere più incisiva ed efficace l'attività dei dipartimenti, si devono coinvolgere giovani docenti e ricercatori per un'azione dinamica sul territorio.

**Qual è, secondo Lei, il futuro del sistema universitario cagliaritano?**

L'integrazione fisica, sociale e culturale tra il centro città e il Polo universitario, tra società e scienza, tra scuola e Università, tra residenti vecchi e nuovi, studenti, stranieri, tra i servizi offerti dall'Università e quelli del Comune di Monserrato, in cui siamo presenti con la Cittadella Universitaria e il Policlinico.

**Parliamo di qualità. Come vanno le sinergie?**

La Regione fa la sua parte per alcuni progetti strategici, tra questi, il distretto di biomedicina, dell'IcT, gli studi sul presidio del Sulcis, riguardanti i materiali e l'energia. L'ateneo è sul territorio e può svolgere un ruolo decisivo con le imprese come mostra la nascita di Sardegna Ricerche in tandem con il Consorzio 21.

**Come si può potenziare la ricerca?**

Intanto, si deve agire con formule di squadra. Anche per le aree di eccellenza, tra le altre, nelle neuroscienze, in alcuni settori della fisica e dell'ingegneria, la comunicazione è basilare per le ricerche integrate. Poi, va sfatata l'opinione politica e imprenditoriale che vede l'ateneo come bacino di grosse menti, ma scarsa organizzazione. La nostra presenza sul

territorio produce autorevolezza ed effetti concreti.

**Università e industria. Qual è il bilancio?**

L'intesa tra l'Ateneo e la Confindustria locale è ad alto valore aggiunto. Le recenti esperienze di partenariato hanno rafforzato l'interesse per un rapporto diretto con il sistema imprenditoriale sardo, conformemente agli indirizzi formulati a livello nazionale e comunitario.

**Nel 2005 avete costituito gli spin off o incubatori d'impresa: con quali risultati?**

Positivi. L'adozione del Regolamento sugli spin off è un ulteriore tassello per potenziare i rapporti università-impresa. Il quadro è incoraggiante, incisivo e basato sulle nostre competenze e la dinamicità del sistema imprese. Una dinamicità che può far capo anche alla banca dati laureati, modellata sulla reciprocità fra imprese e laureati.

**Come funzionano i tirocini di orientamento?**

L'azione è basata sull'inserimento dei laureati e laureandi in azienda per integrare le conoscenze universitarie con le esperienze del mondo del lavoro. Un discorso legato al nostro impegno nelle sedi di Iglesias, Oristano, Sorgono, Ilbono, Sanluri, Nuoro, Carbonia.

**Cosa Le suggerisce il termine globalizzazione?**

Mi auguro non diventi sinonimo di omologazione e di impoverimento culturale, di passiva importazione di modelli esterni senza alcuna mediazione culturale, bensì una risorsa di crescita e sviluppo multietnico.

**Lei ricopre questo incarico dal 1991: è soddisfatto?**

Sì. E lo dico con l'orgoglio di essere il rettore di un ateneo, settimo in Italia e tra i primi 400 al mondo, forte delle sue undici facoltà, degli oltre 38 mila studenti, con un numero di matricole in crescita e in controtendenza rispetto alle medie nazionali, con quasi cinquemila laureati lo scorso anno e un cospicuo ventaglio di proposte formative. La nostra università è ricca di 400 anni di storia. Ma nello stesso tempo, è innovativa, al servizio degli studenti e con la ricerca proiettata nella competizione mondiale.

Università di Cagliari:  
l'aula magna  
della facoltà di Medicina



# ALLE ORIGINI DELLA DIDATTICA UNIVERSITARIA

Riccardo Garbini

**S**e lo studio è soprattutto passione ed entusiasmo, la condivisione di una stessa passione crea naturalmente dei forti sodalizi tra le persone. Ancora prima dell'anno Mille, le *comitivae* furono la prima espressione di questi sodalizi. Persone provenienti da tutta l'Europa giunsero a Bologna per imparare il lavoro minuzioso fatto sui codici delle raccolte di leggi romane da personaggi la cui identità si sfuma nell'incerta luce del mito.

Cosa teneva insieme le *comitivae*? L'interesse dei singoli appartenenti e del loro precettore. Ma uno straniero che doveva soggiornare per lunghi periodi in un libero comune poteva incontrare serie difficoltà, soprattutto se la sua attività (*lo studio*) non aveva ancora ricevuto un riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità ospitante.

La scuola del celebre maestro Irnerio, con i suoi allievi più brillanti (i quattro dottori Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo), ebbe addirittura l'opportunità di lavorare con la più alta autorità dell'epoca, l'imperatore Federico Barbarossa, nella Dieta di Roncaglia (1158). Da questo momento le *comitivae* divennero *societates*. I rapporti con l'autorità ospitante entrarono in una dinamica contrattuale che non esclude il ricorso alla forza: lo *jus cessationis* (sancito nel 1231 da una bolla di Gregorio IX) nel XIII e XIV secolo fu un'arma potente nelle mani delle comunità dei discenti. Esso fu anche la causa prima della fondazione di molti atenei dove erano migrati gli studenti: per questo Bologna assunse in seguito l'appellativo di Alma Mater.

La mobilità caratterizzò l'istituzione nel XIII e XIV secolo sia internamente, nella fluidità e mutevolezza degli accordi che regolarono annualmente le attività dello *Studium*, sia esternamente, con la *peregrinatio academica* medioevale che rifletté l'estrema mobilità sociale dell'epoca.

L'universitas fu una comunità alimentata principalmente dagli studenti che, specie a Bologna, ne furono per almeno due secoli gli attivi promotori e i pugnaci amministratori; essa rappresentò uno degli

esiti più fruttuosi dell'umana attitudine al sapere intessuta attorno al medesimo ordinamento concettuale che originò le cattedrali. Le università furono una sorta di "cattedrali del sapere", dove la didattica universitaria rese possibile la trasmissione delle conoscenze.

## Gli strumenti e le tecniche

Tra gli strumenti più importanti della didattica accademica è senza dubbio da menzionare il supporto scrittorio, costituito – prima dell'introduzione della carta, nel XIV secolo – dalla pergamena. Essa era costituita da pelle di capretto, di pecora o anche di agnello, essiccata e conciata, che veniva poi in seguito levigata con pietra pomice e tagliata in fogli regolari, assumendo la forma definitiva. Da due di questi fogli, piegati e cuciti, si otteneva la famosa *pecia*, equivalente ad un fascicolo di 8 facciate.

Poggiandosi sull'allora diffusa attività pastorizia della transumanza, fenomeno di dimensioni cospicue spesso trascurato dalla storiografia moderna, la produzione delle *pecie*, autentici "fascicoli in pelle", strumento prioritario nello studio universitario, costituirono a un tempo la condizione e l'espressione principale della didattica universitaria. Sulle *pecie* vennero riprodotti i testi, copiati dall'amanuense o copista (*scriptor*), nel formato standard di due colonne di 62 righe ciascuna su ogni facciata.

Vero e proprio capitale per il suo possessore, il pregio della *pecia* (oggetto anche di lasciti testamentari) dipendeva, oltre che dal materiale, anche dai tempi di copiatura del testo: in un giorno, l'amanuense (o copista), riusciva a copiare mediamente tre colonne, ossia una facciata e mezza; ciò significa che per copiare una *pecia* intera gli occorreavano 5-6 giorni di lavoro. L'indicazione può dare un'idea – sebbene vaga – del valore di una *pecia* e del codice relativo, equivalente a 50-80 *pecie*. Ovviamente, lo studente poteva copiare il testo prendendo a noleggio un fascicolo e risparmiando notevolmente il

denaro. In questo modo egli poteva accumulare un piccolo capitale, sotto forma di testi vergati su codici, che riusciva a riportarsi a casa, dopo un soggiorno di qualche anno all'estero, assieme ovviamente al titolo accademico. Se si considera che il valore medio di un codice equivaleva al compenso annuale di un professore, o al costo annuale di vitto e alloggio<sup>1</sup>, si comprenderà la speciale dinamica che si innescava per uno studente impegnato nell'università, avvertita non come un semplice investimento, talvolta "a perdere", bensì come una vera e propria attività non necessariamente in rosso.

Considerato il pregio del supporto scrittoria fino all'introduzione della carta, il testo cucito era ancora merce rarissima e quindi non solo estremamente costosa, ma pressoché introvabile. Solitamente, a lezione gli studenti erano costretti ad ascoltare la lettura del codice ponderoso del docente e accontentarsi di prendere appunti su apposite tavolette ricoperte di cera. Con tali strumenti, la tecnica della dettatura (*ars dictaminis*) assunse un'importanza fondamentale nella didattica accademica, assieme agli appunti. Essa costituì l'esito naturale di un percorso che il giovane affrontava sin dalle basi dell'istruzione; nel mondo medievale, infatti, «[...] le miniature mostrano solitamente il professore mentre fa lezione basandosi sul proprio testo autografo a studenti che, con l'eccezione occasionale dello scriba segretario, non dispongono di penne né di libri ovvero, più di frequente, tengono tra le mani volumi già scritti.

Nel sistema educativo medievale, la dettatura era soprattutto un espediente didattico per istruire il giovane nella scrittura e nell'ortografia e unicamente in questa forma essa era raffigurata nelle miniature medievali<sup>2</sup>.

Questa tecnica conobbe uno sviluppo quando, intorno alla metà del XIV secolo, l'aumentata reperibilità del materiale scrittoria e il minor costo della carta nei confronti della pergamena favorì l'aumento degli appunti presi dagli studenti durante i corsi; parallelamente, gli autori iniziarono a *scrivere* di loro pugno le opere, invece di dettarle – come avveniva in precedenza – a degli scribi. Lo stesso verbo latino *dictare*, che nei primi secoli dell'era cristiana significava "dettare a qualcuno", indica ormai l'azione del comporre un testo.

Le novità strumentali favorirono così una nuova tecnica di insegnamento: la *pronunciatio*. Dettatura del maestro all'uditorio, essa diventò il metodo principale di trasmissione dei testi soprattutto nelle università tedesche. Il primo atto normativo in tal senso (1367) fu promulgato dalla facoltà delle Arti di Praga, e di lì a poco esso si diffuse a Vienna,

Heidelberg, Erfurt, sempre sotto la stretta sorveglianza delle autorità universitarie.

Le autorità universitarie, in Italia costituite in genere dagli studenti (con l'eccezione di Napoli), sorvegliarono da vicino la produzione testuale: dato l'alto costo di una *pecia*, si misero a disposizione degli studenti delle copie che i meno abbienti potevano noleggiare; il fascicolo scritto in modo corretto diventò un *exemplarium* e di esso di anno in anno vennero verificate le condizioni e stabilita la tariffa di noleggio.

La *statio librorum* era il luogo dove gli studenti potevano procurarsi i testi necessari per lo studio e i docenti quelli di cui avevano bisogno per l'insegnamento; essa svolse la duplice funzione di libreria e di impresa editoriale, delle quali attività lo stazionario era il dirigente principale. Ancora oggi, in inglese il termine *stationery* sta a indicare la "cartoleria". Con la circolazione del sapere, assistiamo nel volgere di pochi decenni alla specializzazione degli *stationarii* «[...] in due categorie: a) gli *stationarii exempla tenentes*, che tengono e amministrano gli *exemplaria*, detti anche *stationarii peciarum*; b) *stationarii librorum*, che commerciano in libri direttamente o come mediatori, detti anche *venditores librorum*. Non era infrequente comunque il caso di *stationarii* che assolvessero entrambe le funzioni<sup>3</sup>.

## La lettura

Rivolgiamo di nuovo la nostra attenzione alle tecniche adoperate nello studio accademico per analizzare un altro elemento di primaria importanza: la lettura.

Per autori come Ugo da San Vittore (XII secolo) il mondo era un immenso «testo scritto dalla mano di Dio» (*liber scriptus digito dei*): quindi era importante sia interpretarlo, comprendendo il significato dei suoi singoli grafemi, sia trasformarlo in preghiera, riflettendo così le tre modalità di lettura in auge all'epoca (e menzionate dallo stesso Ugo), ossia: 1) la lettura rivolta ad un altro; 2) l'ascolto di una lettura altrui, da dove si evince l'importanza data all'udito; 3) la lettura a se stessi con gli occhi fissi sulla pagina (*inspicere*), vale a dire la lettura silenziosa privata.

Da questo breve accenno risulta chiaro il coinvolgimento sensoriale dell'udito, oltre che della vista, nel processo della lettura, in misura maggiore di quanto non accada oggi. L'importanza didattica delle differenti tecniche di lettura legate al testo scritto è cospicua, coinvolgendo e permettendo di perfezionare facoltà umane connesse a più sensi; l'analisi degli effetti, di ordine squisitamente psico-pedago-

gico e antropologico, sorpassa al momento l'oggetto del presente articolo<sup>5</sup>.

## Metodi e finalità didattiche

È noto che il processo conoscitivo ammette una grande varietà di metodi. Ancora oggi nella tradizione universitaria anglosassone e americana ad esempio, per certi versi molto differenziata da quella continentale europea, si ammette che la voluta genericità degli statuti universitari, quanto a fini ed obiettivi, sia da ricercare nella complessa e multiforme metodica che accompagna il processo della conoscenza umana e della sua trasmissione<sup>6</sup>. All'interno di una multiforme potenzialità, un deciso orientamento ai metodi lo imprimono le singole finalità degli atenei. In questa sede, sarà sufficiente accennare alla differenza che si venne a creare fra la tradizione anglosassone (e poi americana) e quella europea continentale a seguito dei grandi cambiamenti politici e culturali che l'Illuminismo apportò nel continente tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. I nuovi modelli, humboldtiano prussiano (lo studio basato sulla ricerca e sulla solitudine) e stalinista francese (lo studio inteso come formazione dei dirigenti), determinarono un deciso mutamento dello spirito medievale comunitario universitario, annientandolo. Nel mondo anglosassone ciò non avvenne per l'impermeabilità verso le nuove idee

dimostrata dalla società inglese. Nell'Italia unita, al contrario, si presero i due modelli sopra citati come esempio normativo della nuova università, sacrificando l'ingente eredità lasciata dai liberi atenei medievali.

## Il coinvolgimento dello studente

Il metodo adottato nell'università medievale si basava sostanzialmente sul coinvolgimento totale del discente nelle attività accademiche. Generalmente l'insegnamento si svolgeva nelle forme fondamentali della "lezione" (o lettura, *lectio*) e della "domanda" (*quaestio*).

La prima puntava a far conoscere allo studente gli autori principali della disciplina studiata: si partiva dall'analisi grammaticale, che interessava la lettera (*littera*), con l'aggiunta della spiegazione logica che forniva il senso (*sensus*), trovando il suo compimento nell'esegesi che rivelava il contenuto e lo trasmetteva sinteticamente sotto forma di esposizione scientifica (*sententia*).

La seconda consentiva al professore di approfondire alcuni punti del testo in modo più libero e da differenti prospettive che non nel commento, offrendo nel contempo allo studente l'occasione di mettere in pratica i principi della dialettica, di dar prova delle sue capacità, lasciando al docente la

Università di Yale:  
gli studenti assistono  
a uno spettacolo



conclusione del dibattito (la *determinatio*), che a volte si originava.

Un celebre esempio di questa tecnica che coinvolgeva gli studenti più avanzati ("baccellieri") ricorre in Dante: «Si come il baccalier s'arma e non parla / fin che 'l maestro la question propone / per approvarla, non per terminarla, / così m'armava io d'ogne ragione / mentre ch'ella dicea, per esser presto / a tal quereute e a tal professione. / "Di, buon Cristiano, fatti manifesto: / fede che è?"» (Paradiso, XXIV, 46-53).

La domanda costituiva un elemento fondamentale del metodo pedagogico universitario, atto a mettere in luce la ricerca originale e personale. Le domande spesso si trasformavano in vere e proprie discussioni, generando dispute (*disputationes*). Esse accendevano talvolta gli animi e rinfocolavano le passioni, fino a diventare veri e propri eventi mondani cui partecipava un gran numero di persone, anche non appartenenti al mondo universitario. In ognuna di tali dispute, si permetteva al docente di rispondere per ultimo con una *determinazione magistrale*.

In questo contesto nacque e si sviluppò il genere letterario della disputa *quodlibetica*. All'Università di Bologna nel secolo XIV si stabilì la consuetudine che due volte l'anno i docenti potevano trattare un problema posto da chiunque su qualunque argomento (*de quodlibet ad voluntatem cujuslibet*). Non di rado queste sedute, che iniziavano solitamente la mattina intorno all'ora terza (le 9,00), potevano protrarsi sino alle 19,00.

Un tale apparato che prevedeva il totale coinvolgimento degli studenti nelle attività accademiche, non separato dal contesto sociale ospite, si trovò a insistere pedagogicamente anche su quei talenti individuali che il vivere comunitario amplificava e valorizzava. La passione e lo studio, che potevano manifestarsi in molti ambiti, erano sempre diretti alla conoscenza. Le preoccupazioni di ordine politico e carrieristico diventarono egemoni nella prassi universitaria solo a seguito dei rivolgimenti culturali – legati all'Età dei Lumi – già accennati in precedenza.

In conclusione, giova ricordare che il fine ultimo dello studio era sempre e solo la conoscenza, prima di tutto la conoscenza di sé; una conferma, apparentemente inaspettata, ci viene offerta, in tal

senso, dal francescano Giovanni Ricuzzi da Camerino, professore a Roma e autore alla fine del XV secolo dell'opera *Studiare legge (De modo in iure studendi)*<sup>7</sup>. Tra gli accorgimenti che vengono raccomandati affinché i docenti possano facilitare l'apprendimento, alcuni possiedono una sfumatura psico-pedagogica assolutamente attuale: il clima gioioso delle lezioni, che viene altamente raccomandato, favorisce infatti nello studente in modo naturale un rapporto di benevolenza verso il docente; tale rapporto di benevolenza tra docente e discente garantisce a quest'ultimo la tranquillità d'animo necessaria a perseguire l'obiettivo fondamentale dello studio, ossia la conoscenza di sé. Questo standard didattico dell'università medievale venne completamente obliterato nell'epoca dei nazionalismi, a detrimento di un'adeguata valorizzazione delle passioni indagatrici individuali da parte degli studenti e dello sviluppo di adeguate strategie didattiche che oggi si tenta faticosamente di ricostruire.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. M. Bellomo, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Roma 1992.

<sup>2</sup> P. Saenger, *Leggere nel tardo medioevo*, in G. Cavallo e R. Charter (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari 1995, p. 135.

<sup>3</sup> R. Garbini, *Dall'università alla multiversità. Modelli educativi a confronto*, Napoli 20063, p. 90.

<sup>4</sup> U. da San Vittore, *Didascalicon*, in *Patrologia Latina*, vol. CLXXVI, p. 814.

<sup>5</sup> Sull'argomento cfr. il contributo di G. Fioravanti, *Perché leggere: educazione alla lettura e orientamento bibliografico* (L'Aquila 1988); *Riflessioni e spunti per una pedagogia della scuola* (L'Aquila-Roma 2001), *Pedagogia dello studio* (L'Aquila-Roma 20042); nonché il materiale bibliografico e testuale nei siti [www.pedagogiadellarealta.it/](http://www.pedagogiadellarealta.it/) e [www.magisetplus.it](http://www.magisetplus.it).

<sup>6</sup> «A central reason for such generality of purpose is that the discovery and transmission of knowledge is achieved by many and varied approaches, and the search for new knowledge is often directed toward unspecified goals», J. C. Corson in *Perspectives of the University Compared with Other Institutions*, in J. A. Perkins (ed.), *The University as an Organization*, New York 1973, p. 157.

<sup>7</sup> Cfr. M. G. Blasio, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni*, *Studium Urbis*, pp. 289-312.

## FESTIVAL DELL'ECONOMIA A TRENTO

Carmen Tata

**A**l Festival dell'Economia tenutosi lo scorso giugno a Trento si è discusso se privatizzare o meno l'università. Sul fronte della privatizzazione delle università come cura di tutti i malesseri degli atenei italiani è sceso Roberto Perotti, docente universitario, editorialista ed economista. Suo avversario, il ministro dell'Università e della Ricerca Fabio Mussi. Un tema caldo, viste le difficoltà in cui versa l'università italiana, costretta a fare i conti con problemi di gestione, carenza di risorse e produttività, dequalificazione delle sedi. Mussi ha tracciato un quadro disastroso della situazione italiana: in pochi anni le sedi universitarie e i corsi di laurea sono proliferati, incrementando ancor di più la confusione nell'offerta formativa. I problemi legati all'incertezza normativa e al ritardo nell'emanazione di norme fondamentali per il reclutamento dei giovani ricercatori hanno fatto sì che i nostri atenei risultino "vecchi". L'età media dei nostri professori ordinari è di 59,2 anni, troppi se confrontati con il resto d'Europa. In Italia il personale docente è suddiviso in una struttura a cilindro e non a piramide come avviene Oltralpe, per cui i ricercatori sono ancora assai pochi rispetto agli ordinari. Il ministro ha annunciato l'intenzione di reclutare 3.000 ricercatori l'anno, valutati però in base a criteri di merito da referee anonimi scelti sulla base di liste nazionali e internazionali. A garantire la trasparenza delle procedure provvederà l'Agenzia Nazionale per la Valutazione della Ricerca. Dopo essere stati selezionati, i candidati passeranno al vaglio dei singoli atenei, che dispongono liberamente sulle proprie scelte di assunzione. Detto così sembra molto semplice, ma i dubbi – e non pochi – rimangono.

## Premiare il merito

Perotti ha sostenuto con vigore le sue idee sulla privatizzazione, che a suo parere potrebbe arginare i meccanismi clientelari che affliggono tanti atenei, e non ha mancato di sottolineare che la produttività scientifica delle università italiane è agli ultimi posti nella classifica europea, e non potrebbe essere diversamente. È noto, infatti, che chi fa ricerca in

Italia sono i giovani e non gli ordinari, proprio perché il nostro sistema promuove e incentiva gli anziani e penalizza i giovani ricercatori con stipendi ridicoli. Una volta diventati ordinari, i nostri docenti non vengono più valutati e il merito paradossalmente non premia. Occorrerebbe invece penalizzare chi non produce e premiare chi fa bene. Da economista liberista, Perotti propone di premiare il merito facendo scattare la molla della concorrenza: gli atenei sono liberi di assumere chi vogliono e soprattutto pagare quanto vogliono, in modo da attrarre i talenti migliori; i contributi agli atenei sono erogati seguendo, come in Inghilterra, una selezione di merito in modo che solo gli atenei meritevoli ricevono fondi. Si instaura così un meccanismo automatico autoselettivo per cui gli atenei che non producono diventano di serie B, poi C fino a scomparire. Per quanto riguarda la didattica, secondo Perotti ogni ateneo dovrebbe essere libero di scegliere il tipo di didattica da utilizzare: chi ha successo attira studenti e finanziamenti, chi fallisce scompare dalla scena o è costretto a cambiare. Un'offerta formativa migliore deve essere garantita anche da rette più alte, affiancate da un sistema di borse di studio efficiente in modo da premiare gli studenti più bisognosi ma meritevoli, che altrimenti non avrebbero i mezzi per continuare gli studi. Nonostante gli argomenti convincenti, i problemi non sono così facilmente risolvibili come potrebbe sembrare. I fondi a favore dell'università erogati dallo Stato sono ancora scarsi, appena lo 0,88% del Pil contro la media Ocse dell'1,2% (l'agenda di Lisbona prevede addirittura il 2%). Il risanamento dell'università deve partire dal basso, dai nostri giovani. Lo stipendio di un ricercatore appena assunto è di appena 1.200 euro, un oltraggio se si pensa che la Cina, per far ritornare in patria i propri ricercatori sparsi per il mondo ha aumentato il loro stipendio da 300 a 1200 dollari: una fuga dei cervelli al contrario, a dimostrazione che si deve investire nel capitale umano per favorire la crescita di un paese. L'Italia deve cercare di recuperare il terreno perduto. Risanare l'università appare quindi una necessità economica, oltre che sociale o politica.

# BETLEMME: VOGLIA DI FUTURO

Manuela Borraccino

**A**reej Fajari esce tutte le mattine dal campo profughi di Ad-Dheisheh e prende la strada che sale sulle colline che circondano Betlemme. Da una parte le case di Beit Sahour, assiegate l'una sull'altra mentre già incombono sul versante opposto nuovi insediamenti illegali israeliani, dall'altra il Muro di separazione che da quattro anni separa Betlemme da Gerusalemme. Ci vogliono quaranta minuti a piedi fino al muro di cinta della Bethlehem University, l'unica università cattolica nel cuore della Cisgiordania. Varcato il cancello il paesaggio cambia di colpo: un ampio giardino all'inglese, dove le panchine circondano una fontana zampillante d'acqua. Mi accompagna la ventiduenne Areej verso le aule in vetro e acciaio della facoltà di Informatica. Solo i crocchi di studentesse coperte dal velo e da lunghi pastrani scuri in pieno agosto ricordano la collocazione geografica dell'unica università cattolica fra gli atenei palestinesi e la prima

aperta in Cisgiordania, nel 1973, ad opera dei Fratelli delle scuole cristiane di Jean-Baptiste de La Salle.

Basta scorrere la data di nascita dei principali *campus* palestinesi per capire come la battaglia per l'istruzione superiore sia strettamente legata all'occupazione israeliana dei Territori del 1967: Hebron University, 1971; Birzeit University a Ramallah, 1975; An Najah National University a Nablus, 1977; Politecnico Palestinese ad Hebron, 1978; la Al-Quds University ha aperto i primi college a Gerusalemme Est nel 1978 e li ha unificati nel 1995. Sono state le restrizioni ai movimenti dei palestinesi verso gli atenei dei paesi arabi dopo il 1967 ad aver provocato l'inizio della lotta per l'indipendenza nazionale e la nascita delle università, tanto quelle secolari della Cisgiordania quanto le tre islamiche costruite dai paesi del Golfo nella Striscia di Gaza.

Nel contesto palestinese la Bethlehem University persegue una missione specifica. «Vogliamo offrire un polo universitario altamente qualificato per fer-

Manuela Borraccino  
intervista le ragazze della  
Bethlehem University



mare l'esodo dei cristiani dalla Terra Santa e costruire un'oasi di convivenza islamico-cristiana», spiega Irene Hazon, *manager* del dipartimento per gli Affari accademici. In trent'anni l'Ateneo ha sfornato più di 10.000 laureati in quelle discipline cruciali per la creazione di uno Stato: non solo le tradizionali facoltà umanistiche e scientifiche, ma anche Economia con indirizzi in Business Administration e in Cooperazione e sviluppo, Scienze infermieristiche con specializzazioni in Ostetricia e Neonatologia, Informatica. Un ruolo primario viene poi svolto dall'Istituto per il *Management* alberghiero e il turismo, un settore che rappresentava fino al 2000 la prima voce nell'economia palestinese e sul quale l'allora presidente dell'ANP Yasser Arafat aveva investito in modo massiccio prima che lo scoppio della Seconda Intifada imprimesse una brusca battuta d'arresto ai pellegrinaggi.

### Convivere è possibile

Il corpo docente e lo staff amministrativo è composto per l'80% da cristiani, ma sui 2.800 studenti iscritti nel 2007 (per il 67% sono donne) il 68% è di religione musulmana. Una composizione che riflette il cambio demografico che si è registrato in 60 anni fra le comunità religiose palestinesi: solo a Betlemme, dal 1948 la percentuale dei cristiani è crollata dal 65% a meno del 35%. «È vero che sono aumentate le ragazze con il velo negli ultimi anni, ma credo che la religione sia un problema solo per chi vuole strumentalizzarla», ride Areej facendo ondeggiare i lunghi capelli ricci corvini. Indossa jeans e camicetta nera attillata, a indicare che per lei «la religione è un fatto privato. Sono cresciuta in un ambiente islamico, ma non sono una musulmana praticante».

Nata nel 1985 in uno dei primi campi profughi sorti come sistemazione provvisoria per gli arabi in fuga nel 1948 dalla Giudea e dalla Samaria, cresciuta con 6 fratelli in 35 metri quadri, Areej Fajari è una delle migliori laureate in Scienze informatiche della Bethlehem University: «Per ora faccio volontariato, insegno videoscrittura ai ragazzi del campo profughi: ma quel che vorrei fare è lavorare per costruire il nostro Stato, tirare fuori dai campi i rifugiati del '48, trovare il modo di far rientrare almeno una parte di loro nella nostra terra».

Gli esami macinati uno dopo l'altro a tempo di record le hanno fatto vincere con altre 10 ragazze un *tour* di due settimane in Europa finanziato dall'Unione Europea per le migliori menti femminili palestinesi. «Avevo superato l'ammissione anche alla Birzeit University – racconta – ma spostarsi è

### LE UNIVERSITÀ DELLA PALESTINA

L'Università di Al-Azhar è nata a Gaza nel 1991. Oggi è una delle più grandi università palestinesi. Gli 11.519 studenti si distribuiscono tra 8 facoltà: Farmacia, Medicina, Scienze, Agraria, Scienze della Formazione, Arte, Economia e Scienze amministrative, Legge. L'Università Al-Quds è l'università palestinese di Gerusalemme. L'idea di un ateneo nella città cominciò a prendere corpo nel 1984 quando si decise di unificare varie scuole, ma la sua costituzione ufficiale risale al 1995. La sua facoltà di Medicina, associata all'ospedale Maqasid della città, è la prima facoltà di medicina palestinese. L'Università ha dieci facoltà distribuite in 4 campus che accolgono più di 6.000 studenti: Arte, Scienze e tecnologia, Medicina, Odontoiatria, Salute pubblica, Legge, Qur'an e Studi islamici, Professioni sanitarie, Ingegneria e Giurisprudenza. Nel 1918 venne creata la An-Najah School, che nel 1941 divenne un *college* e nel 1977 si trasformò in università. Dal 1978 fa parte dell'Associazione delle Università Arabe. Ha 10 facoltà di primo livello, 30 corsi di secondo livello e un programma di dottorato. È frequentata da 10.000 studenti. L'università è composta da 3 campus: il primo, il più grande, è situato nel cuore di Nablus; il secondo si trova a Tulkarem, una città a 28 km da Nablus; il terzo, che sta per essere completato, è a 1,7 km dal primo.

La Arab-American University nasce nel 1996 come prima università privata in Palestina. La supervisione spetta al consiglio di amministrazione che si appoggia al Ministero dell'Istruzione superiore. Segue il sistema di istruzione americano ed è affiliata all'Università della California e all'Università dello Utah. Ha 6 facoltà: Arti e Scienze, Odontoiatria, Scienze amministrative e delle finanze, Tecnologia dell'Informazione (IT), Medicina e Legge.

La Bethlehem University of the Holy Land è una università cattolica creata nel 1973 dai Fratelli delle scuole cristiane di Jean-Baptiste de La Salle. Aperta a studenti di ogni fede e tradizione, fu il primo ateneo della Cisgiordania. Dal 1981 fa parte dell'Associazione delle Università Arabe. In pochi anni le iscrizioni sono aumentate fino a raggiungere i 2.599 iscritti nell'autunno 2006. Ha 5 facoltà: Arte, Scienze, Business Administration, Scienze della Formazione e Scienze infermieristiche.

La Birzeit University è la prima istituzione di istruzione superiore creata in Palestina. Offre corsi di primo livello e di specializzazione distribuiti in 7 facoltà: Arte, Economia e Commercio, Ingegneria, Scienze, Legge e Pubblica amministrazione, Tecnologia dell'informazione e corsi di specializzazione post-laurea. La lingua ufficiale è l'arabo, anche se molti corsi sono in inglese. L'università nasce come scuola nel 1924. Nel 1930 diventa una scuola superiore e nel 1975 acquista il nome di Birzeit University, entrando a far parte dell'Associazione delle Università Arabe l'anno dopo. Nell'a.a. 2006-07 il 53,9% dei suoi 7.649 studenti erano donne.

Nel 1967 Sheikh Mohammed Ali Al-Ja'bari si rese conto che l'occupazione di Gaza e della Cisgiordania avrebbe portato a un isolamento: fu così che nel 1971 nacque la Hebron University. Oggi l'Università offre 39 programmi per la laurea di primo livello e 6 per quella di secondo livello. Ha 8 facoltà: Agricoltura, Arte, Scienze della Formazione, Al-Shari'a, Amministrazione e finanza, Scienze e tecnologie, Scienze infermieristiche e corsi di specializzazione post-laurea. Ha circa 4.825 iscritti.

Il Palestine Polytechnic University di Hebron venne creato nel 1978 dalla University Graduates Union, un'organizzazione non profit nel distretto di Hebron. È ufficialmente riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione superiore palestinese ed è membro della Conferenza delle Università Palestinesi. Nell'a.a. 2006-07 aveva circa 5.000 iscritti.

(a cura di Elena Cersosimo)

così difficile nei Territori occupati che ho preferito restare a Betlemme: questa università ha molto prestigio e spero che la nostra situazione possa migliorare. Ci sono giorni in cui il coprifuoco impedisce anche di uscire di casa e visitare i vicini».

### L'accesso all'istruzione

L'accesso all'istruzione resta il problema più stringente delle università palestinesi. Un rapporto della Banca Mondiale dello scorso maggio sulle restrizioni all'accesso e ai movimenti in Cisgiordania indica nei 564 check-point disseminati nei Territori la prima causa del collasso economico palestinese e denuncia «procedure sempre più difficili» imposte dal governo israeliano dal marzo 2007 per limitare ulteriormente gli spostamenti da una città all'altra, i ricongiungimenti familiari, l'accesso ai luoghi di lavoro, alle attività commerciali e produttive, all'istruzione.

«I rettori di undici università palestinesi – si legge nel Rapporto – riferiscono che queste nuove procedure hanno colpito migliaia di cittadini con passaporto straniero di origine palestinese, insieme a familiari non palestinesi, conferenzieri, personale di organizzazioni non governative ed esperti internazionali per lo sviluppo. Circa il 50% solo dei professori stranieri della Birzeit University si è visto negare l'accesso a Ramallah nel 2006. Queste limitazioni rischiano di abbassare gli alti standard educativi che storicamente sono stati un punto di forza dell'economia palestinese».

A nulla è valso l'appello che i rettori hanno rivolto nel novembre 2006 ai colleghi europei «per sostenere un'azione collettiva appropriata contro questa pericolosa politica di rifiuto di ingresso e ri-ingresso di palestinesi e di altre nazionalità, rifiuto che

minaccia di svuotare i Territori palestinesi occupati della loro classe istruita». Essi chiedevano «l'annullamento di questa forma di controllo illegittimo, discriminatorio e immorale della popolazione» per assicurare «una totale libertà d'accesso all'istruzione in Palestina».

### Opposti punti di vista

L'occupazione sembra essere anche tra le cause della progressiva polarizzazione della politica nei Territori. I palestinesi sono stati storicamente una delle nazioni del mondo arabo con i più alti tassi di istruzione, ma l'Occidente fatica a capire perché un popolo con un così alto numero di laureati abbia finito per esprimere, nelle elezioni del gennaio 2006, una dirigenza politica che ha fatto della radicalizzazione del conflitto e della concezione islamica dello Stato i cavalli di battaglia del programma di governo. «Perché l'istruzione non ha un impatto immediato sullo sviluppo? C'è in ogni caso un processo di democratizzazione in corso, sicuramente più avanzato che in altri paesi arabi. E poi quello che in Europa o in America viene considerato radicalismo islamico, per i palestinesi è resistenza all'occupazione. Come cristiana non posso certo approvare la politica di Hamas» risponde la già citata *manager* del dipartimento per gli Affari accademici, Irene Hazon «ma non ci si può aspettare che prevalgano le forze moderate di una società finché la maggior parte delle energie vitali delle persone viene drenata ogni giorno dalle preoccupazioni su quanto ci vorrà per superare il check-point e se riusciremo a raggiungere il posto di lavoro».

Come in tutti i paesi poveri di risorse naturali, anche in Palestina il capitale umano è l'investimento priori-

### A BETLEMME SI INSEGNA LA PACE

Anche se il muro costruito da Israele isola Betlemme dai centri vicini, nella Bethlehem University of the Holy Land gestita dai Fratelli delle scuole cristiane di Jean-Baptiste de La Salle – unica istituzione cattolica di studi superiori nei territori palestinesi occupati – continuano a studiare 2.500 ragazzi.

La maggioranza della popolazione di Betlemme è cristiana. Il dialogo tra le comunità cristiana e musulmana è assolutamente prioritario, come ha dichiarato Fr. Daniel Casey, vice rettore e responsabile esecutivo dell'Ateneo; l'università educa gli studenti cristiani e musulmani a conoscersi e capirsi, anche attraverso la conoscenza delle loro religioni, e i risultati sembrano incoraggianti.

In una situazione di costante tensione dove ogni giorno si vive con la paura, l'Università cerca di avere un'influenza normalizzatrice, e continua a organizzare conferenze internazionali e sessioni accademiche regolari. A causa dell'embargo, l'Autorità Palestinese non ha potuto fornire aiuti alle istituzioni della zona: le sovvenzioni dell'Unesco, della Banca Mondiale e dell'Arabia Saudita hanno permesso tuttavia all'Università di andare avanti lo stesso.

Anche gli studenti si trovano a vivere in una sorta di prigioni virtuali, e quelli che vengono da fuori Betlemme sono sottoposti a minuziosi controlli di sicurezza e vessazioni militari. Questo non fa che inasprire gli animi e, come afferma Fr. Casey, se i giovani sono senza opportunità e non hanno niente da fare, sono arrabbiati e diventano facili prede dell'integralismo politico e religioso. L'Università cerca di arginare questa deriva violenta offrendo speranze ai ragazzi e promuovendo relazioni concrete tra quelli di diversa estrazione religiosa.

tario per lo sviluppo e questo spiega perché l'Università punti ad aumentare sensibilmente le ammissioni, finora ferme a circa un terzo di quanti fanno domanda. Ma i sanguinosi esiti della lotta per il potere fra Hamas e Fatah nella Striscia di Gaza e gli scandali che hanno indebolito sia la *leadership* israeliana che quella palestinese non lasciano intravedere una ripresa economica a breve termine. L'economia palestinese nel momento del suo massimo sviluppo, nelle fasi migliori degli Accordi di Oslo, valeva circa 4,5 miliardi di dollari; oggi meno della metà. Per l'Università trovare i finanziamenti resta uno dei problemi cruciali. «Le quote d'iscrizione non superano i 1.000 dollari e coprono appena il 25% delle spese; riceviamo il 7% dal Ministero dell'Istruzione e il 10% dal Vaticano», spiega Irene Hazon. «Il restante 60% dobbiamo cercarlo tra benefattori che credano nel futuro della Palestina – è l'appello della *manager* – e nel ruolo cruciale che i cristiani possono svolgere qui

se non emigrano, tanto all'interno della società araba quanto nel processo di pace con gli israeliani. La mancanza di continuità del territorio e le difficoltà di movimento rendono praticamente impossibile avviare industrie e creare capitali. Per questo abbiamo bisogno di sostegno esterno».

Un sostegno che alimenta la voglia di futuro a dispetto di tante difficoltà e incertezze. «Dopo la laurea spero di ottenere una Borsa di studio di almeno sei mesi a Londra» è il sogno di Joseph, 21 anni, al terzo anno di Informatica. «L'industria dell'hi-tech è molto limitata in Palestina e non possiamo continuare la formazione qui né tanto meno iniziare a lavorare. Multinazionali come IBM, Intel, Microsoft sono presenti solo a Tel Aviv: in quanto palestinesi noi non possiamo andarci. Per questo vorrei fare un master in Europa per tornare a lavorare per il mio paese, sperando che nel frattempo la situazione politica migliori e finisca l'occupazione».

## STATO PALESTINESE: UN SOGNO REALIZZABILE

Intervista a Fadi S. Kattan

Preside della facoltà di Economia nella Bethlehem University (Cisgiordania)

«L'» a sfida più grande per le università palestinesi è fermare la fuga di cervelli: fra i laureati, chi può emigra verso i Paesi del Golfo, l'Europa o gli Stati Uniti. Fermare l'esodo dei giovani più istruiti deve essere la nostra priorità assoluta: se non riusciamo a convincerli che la Palestina è il luogo dove possono vivere e inventare un lavoro, perdiamo il nostro capitale umano». Fadi S. Kattan, preside della facoltà di Economia della Bethlehem University, non usa giri di parole per indicare l'obiettivo principale del corpo accademico dell'ateneo cattolico in Cisgiordania.

Come è cambiata la vita universitaria negli ultimi anni?

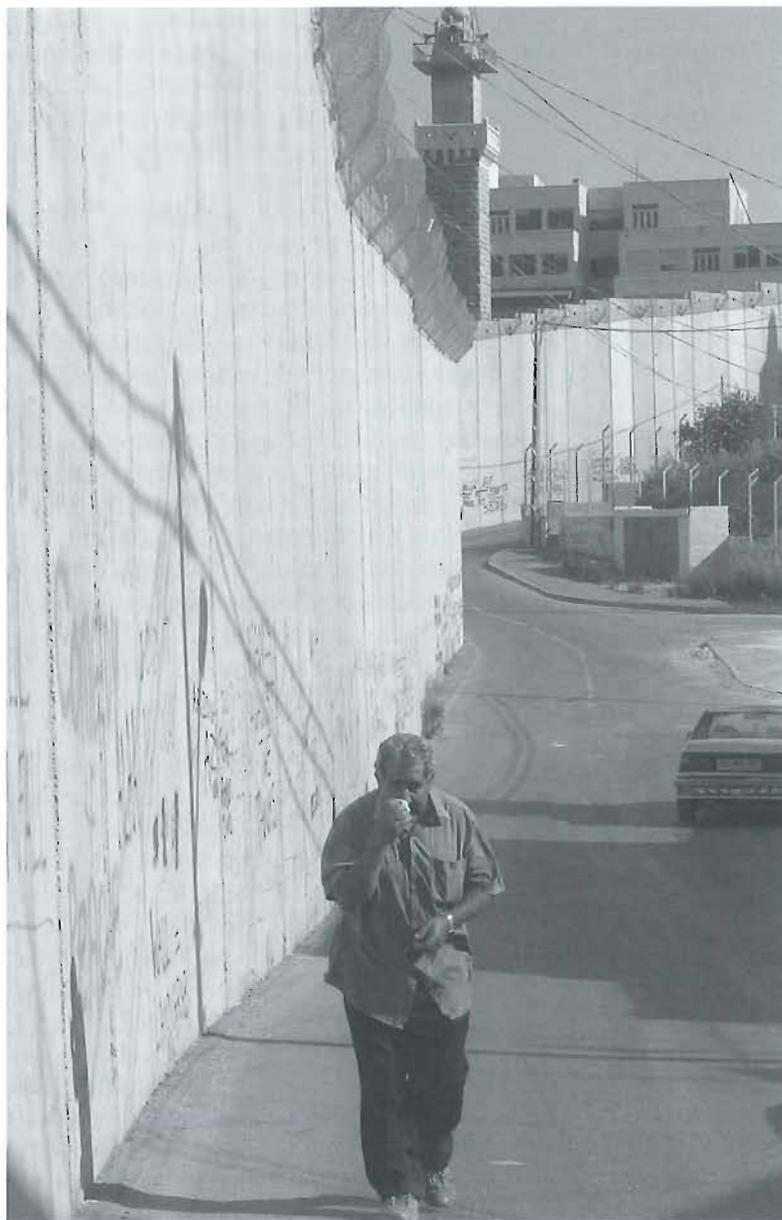
Per prima cosa è cambiata la provenienza degli iscritti: è diventato sempre più difficile venire qui e gli studenti giungono quasi esclusivamente

dai dintorni di Betlemme, pochi dal resto della Cisgiordania e tanto meno da Gaza. Poi è cambiata l'atmosfera: la cultura islamica è diventata molto più visibile, sia nell'abbigliamento delle ragazze che nelle attività delle associazioni studentesche. Dato che gli studenti cristiani ormai sono appena il 30%, sentiamo che sta diventando ogni giorno sempre più importante mostrare che possiamo e dobbiamo vivere insieme.



Quali sono le difficoltà dell'insegnamento?

Non la considero una difficoltà, ma uno dei miei dispiaceri più grandi è che la maggior parte dei miei studenti non è mai potuta uscire da Betlemme, alcuni non sono neanche mai stati a Gerusalemme che è ad appena mezz'ora da qui. Questo mi fa soffrire per loro, perché so bene che senza un confronto con l'esterno,



Il muro che separa  
Betlemme da Gerusalemme

senza vedere il mondo circostante non possono crescere. Non possono sviluppare una mentalità aperta se fanno una vita così monotona e in un regime di libertà condizionata.

**Quali sono i vantaggi di studiare qui rispetto agli altri atenei palestinesi?**

È una università competitiva per almeno due motivi. Che sia un'istituzione piccola ci aiuta a continuare a formare la singola persona, per costruire un curriculum il più possibile personalizzato e assicurare una crescita globale dello studente: non solo intellettuale ma anche civica, umana e spirituale. L'altro vantaggio è che qui lavoriamo molto sulla

qualità dell'insegnamento e per cambiare i programmi secondo i bisogni della società: ci sforziamo di mantenere un legame con la realtà circostante e in particolare con il mercato del lavoro palestinese. Credo che questo sia un aspetto cruciale per trattenere i giovani in Palestina.

**Come si può aiutare a fermare l'emigrazione?**

Credo che la comunità cristiana mondiale dovrebbe fare molto di più per i cristiani in Terra Santa. L'Unione Europea non sta facendo abbastanza e sappiamo quale politica abbiano adottato gli Stati Uniti in questi anni verso il Medio Oriente. Ma i cristiani possono fare molto per la riconciliazione fra israeliani e palestinesi, e la comunità internazionale dovrebbe incoraggiare la loro presenza qui, innanzitutto dando la speranza che un futuro è possibile in Palestina, attraverso la cooperazione e la formazione dei giovani.

**Ci sono progetti concreti di collaborazione?**

Uno dei nostri progetti più importanti è il master in Cooperazione e Sviluppo progettato e gestito insieme all'Università Cattolica di Milano. Un progetto strategico perché, con l'aiuto di esperti internazionali di sviluppo, mira al potenziamento delle competenze, allo sviluppo dei talenti, alla gestione delle risorse finanziarie e umane. Abbiamo già ricevuto 110 domande per la prima edizione e abbiamo potuto prendere solo 25 studenti. Ma se non troviamo almeno 150.000 dollari per la prossima edizione non potremo fare altro che chiuderlo. Si tratta di un progetto di importanza capitale per il nostro futuro, e spero che troveremo dei benefattori che possano sostenerci.

**In che modo l'Unione Europea può sostenere le università palestinesi e far ripartire il processo di pace?**

Chiunque può fare molto per aiutarci a compiere la missione più importante: fare in modo che esistano

le strutture educative perché i palestinesi studino qui, e creare l'atmosfera sociale e politica perché restino. La priorità sono i finanziamenti. La seconda azione necessaria è fare lobbying perché la comunità internazionale eserciti una certa pressione politica su Israele e riduca gli effetti devastanti che il Muro di Separazione ha avuto sul tessuto territoriale e socia-

le della Cisgiordania. In terzo luogo, si dovrebbe sviluppare il commercio fra i Territori Palestinesi e l'Unione Europea, in modo che aumentino le esportazioni e i palestinesi siano messi in condizione di sostenere le loro famiglie e il loro paese.

M. B.

## UN PONTE TRA DUE MONDI

Colloquio con il filosofo palestinese Sari Nusseibeh

Rettore della Al-Quds University

«**N**on tutto ciò che è derivato dall'occupazione dei Territori palestinesi è stato negativo, pur avendo provocato una grandissima sofferenza. La società israeliana e quella palestinese si toccano come le estremità della falda fra due continenti, e sono condannate a un'osmosi continua: per alcuni rappresentano la punta di un iceberg, quello di un presunto scontro di civiltà fra l'Occidente e il mondo arabo. Ma io vorrei rovesciare la metafora e parlare piuttosto della base di una piramide, a partire dalla quale costruire un ponte: perché quando noi parliamo di Israele diciamo Europa, e quando diciamo palestinesi parliamo di Asia. Non c'è dubbio che sul piano di valori come l'uguaglianza fra uomini e donne o l'autodeterminazione la società israeliana abbia profondamente e positivamente influenzato i palestinesi». Sari Nusseibeh non ha mai smesso di essere un inquilino scomodo nell'affollato condominio israelo-palestinese. Oltre a spendere parole impopolari sull'occupazione, fino a spingersi ad ammettere che abbia sortito alcuni, benché limitati, effetti positivi sulla società palestinese, in questo colloquio con "Universitas" il filosofo 58enne presidente della Al-Quds University lancia un'altra provocazione: istituire dei dottorati di ricerca riservati alle donne per incrementare la loro presenza fra i docenti dell'ateneo palestinese a Gerusalemme. «Il 90% dei nostri migliori studenti sono donne, eppure sono una minoranza nel corpo docente. Dobbiamo fare qualcosa per incoraggiarle a continuare a studiare e fare in modo che arrivino a insegnare» dice Nusseibeh

nella quiete del suo studio disseminato di libri e di premi internazionali a Beit Hanina, uno dei sobborghi arabi di Gerusalemme Est.

Discendente da una delle più antiche famiglie di Gerusalemme, figlio dell'ultimo governatore giordano della città, il rettore della Al-Quds University si è aggiudicato dottorati di ricerca a Oxford e ad Harvard prima di rientrare nel 1978 a Gerusalemme come docente di Filosofia alla Birzeit University e alla Hebrew University. Furono proprio la frequentazione della società israeliana da una parte e le condizioni di vita dei palestinesi sotto l'occupazione dall'altra a renderlo una figura-ponte tra due mondi in conflitto e a spingerlo verso l'attività politica negli anni Ottanta. «Storicamente abbiamo fatto un lungo cammino. Per questo dico che quello attuale è un momento difficile ma non dobbiamo perdere la speranza. Stiamo arrivando a un accordo e, malgrado tutti gli ostacoli e anche se ci è voluto più tempo di quanto pensassimo, non dobbiamo perdere la fiducia in quello che ci resta da fare. La strada è ancora lunga ma la direzione è quella giusta».

Riprendere il processo e cogliere le occasioni

Leader della resistenza non violenta durante la prima Intifada, la sua stessa storia sembra dare ragione a questo ottimismo: nel 1987 Nusseibeh venne malmenato da compagni di partito di Al Fatah per aver discusso segretamente la soluzione dei due Stati con il parlamentare del Likud Moshe Amirav (a sua volta espulso dal partito per aver cercato il dia-

logo con i palestinesi, un tabù per la destra israeliana). Alla fine del 1990 scrisse a quattro mani con il collega israeliano Mark Heller il famoso saggio *No Trumpets, No Drums* (trad. Israele e Palestina: il piano per la pace tra due stati sovrani, Valerio Levi Editore, 1992): Nusseibeh corresse le bozze nel carcere israeliano di Ramle, dove era stato rinchiuso perché sospettato di spionaggio a favore di Saddam Hussein. Il libro anticipava il piano Baker: autonomia palestinese nei Territori occupati, divisione delle risorse idriche, Gerusalemme capitale di due Stati, ritorno dei profughi, garanzie internazionali. Ma il loro sforzo rimase un esercizio accademico. Nel 2001 venne aspramente criticato per aver avanzato l'ipotesi di rinunciare al diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e permettere il rientro solo ad un numero "simbolico" di loro, in modo da garantire territori e pace ai palestinesi che vivono in Cisgiordania e a Gaza. Oggi quelle sue posizioni sono al centro dei negoziati.

Nusseibeh è convinto che nella storia degli individui come in quella dei popoli, gran parte del futuro viene forgiato dall'interpretazione che viene data del passato. «Non è che le cose siano andate storte nel processo di pace: il problema oggi è che le due leadership non devono lasciarsi sfuggire le occasioni, perché quel che stiamo vedendo è che i nostri leader non hanno il controllo del paese, non sanno guidare le due nazioni nel modo adeguato. Pensiamo ad Hamas: forse non è stato solo un male che abbiano vinto le elezioni. Perché hanno dimostrato ancora una volta che essere democraticamente eletti non rappresenta in sé la democrazia. Una cosa è vincere le elezioni e un'altra governare: la democrazia è fatta di partecipazione, circolazione di idee, diritto di critica, uguaglianza fra uomini e donne, struttura familiare che poi significa un insieme di comportamenti fra coniugi e nei rapporti fra le generazioni... Hamas ha vinto le elezioni ma si è dimostrata incapace di governare: forse i palestinesi cominciano a vedere che sostenere Hamas non ha senso, perché non hanno un progetto e anche se ce l'hanno non è detto che porti una maggiore libertà, benessere e progresso».

### L'occupazione non è un fatto solo negativo

Anche in mezzo ad una delle fasi più confuse del conflitto arabo-israeliano, Nusseibeh non cessa di essere una voce controcorrente nella società palestinese. Con posizioni del tutto fuori dal politically correct: «Negli ultimi mesi siamo stati scandalizzati dal coinvolgimento del presidente dello Stato d'Israele Moshe Katsav in un'inchiesta per violenza

sessuale, ma vediamo anche il sistema giudiziario israeliano perseguire con grande fermezza l'accertamento della verità e tutelare le vittime di un reato tanto odioso. Al contrario noi sappiamo che certi crimini vengono commessi anche fra noi palestinesi, ma nessuno osa denunciare e tanto meno perseguire penalmente chi si macchia di queste violenze. Quindi sì – scandisce Nusseibeh – credo che nella vita si possano dare molteplici significati agli eventi: non credo che l'occupazione abbia portato solo del male ai palestinesi. Credo piuttosto che non solo abbia rafforzato la coscienza nazionale dei palestinesi, ma che forse un giorno forti di questa esperienza e di tutto quello che ne è venuto, i palestinesi potranno guidare altre nazioni arabe in un passo in avanti verso lo sviluppo».

### Un pericoloso fossato nella società palestinese

Nel giugno 2003 Nusseibeh ha lanciato insieme ad Ami Ayalon, l'ex-capo dello Shin Bet, i servizi segreti israeliani, il progetto *The People's Voice*, la voce del popolo: un'iniziativa per costruire consensi nei comitati di quartiere intorno alla soluzione Due popoli per due Stati. Oltre 200.000 israeliani e palestinesi hanno aderito al manifesto per la pace basato su tre punti: rientro di Israele nei confini precedenti al 1967; Gerusalemme "città aperta"; ritorno dei rifugiati palestinesi solo nei Territori demilitarizzati di Cisgiordania e Gaza, mentre gli ebrei potrebbero tornare solo nel territorio dello Stato d'Israele. Oggi Nusseibeh vede un pericolo nella scarsa partecipazione e nella rassegnazione con la quale i palestinesi vivono la gravissima crisi in corso nella Striscia di Gaza fra Hamas e Fatah che ha causato oltre 130 morti. «I leader palestinesi non sembrano animati dalla volontà di migliorare la qualità della vita dei loro cittadini, bensì preoccupati solo dalla lotta di potere fra le due opposte fazioni. Non sembrano affatto chiedersi: vogliamo e siamo capaci di costruire un futuro? Siamo capaci di elaborare una strategia? Siamo in grado di individuare su quali valori fondanti vogliamo costruire il paese? Fino a qualche anno fa il nostro popolo lottava per la libertà, la dignità, la qualità della vita, la costruzione di uno Stato. Oggi c'è una grande disillusione, e il ripiegamento sul privato: come superare la mancanza di lavoro, l'occupazione, la costruzione del Muro, la mancanza di libertà nei movimenti... Negli ultimi anni si è creata una gigantesca distanza fra la gente comune e le istituzioni, che hanno totalmente perso credibilità. Non abbiamo speranza perché non c'è visione di futuro, né tra le file di Al-Fatah né tanto meno in quelle di Hamas. La



conseguenza più grave di quello che sta accadendo a Gaza è che questa lotta intestina sta aprendo un fossato all'interno della società palestinese, e questo è molto pericoloso».

### Bisogna formare i cittadini, non fornire solo nozioni

Sari Nusseibeh è stato nominato primo rettore della Al-Quds University nel 1995, l'anno in cui sono stati unificati i vari istituti di istruzione superiore aperti a Gerusalemme fin dal 1978. Tra gli obiettivi dell'Ateneo c'è quello di fornire ai 6.000 studenti iscritti nel 2007 «non solo istruzione, ma crescita umana, spirituale, civile» nel contesto della città simbolo del conflitto, annessa unilateralmente da Israele nel 1967. «La domanda che ci poniamo ogni giorno è: fino a che punto siamo in grado di guardare all'istruzione universitaria come ad un processo che rende i nostri studenti più consapevoli, più responsabili, e non ad un semplice passaggio di nozioni?».

Nusseibeh chiama in causa direttamente la cultura islamica, ancora in cerca di un rapporto meno conflittuale con la modernità. «Questa estate ho partecipato come rettore alla consegna dei diplomi di laurea in Medicina. Ebbene, alcune studentesse non mi hanno stretto la mano mentre io tendevo loro la mia, a causa dell'educazione musulmana che hanno ricevuto che bandisce il minimo contatto fisico fra

uomo e donna. Sono rimasto costernato. Che cosa accadrà, ho pensato in quel momento, se un giorno trovandosi di turno al pronto soccorso dovranno visitare un uomo vittima di un incidente stradale? Come è possibile che non ci accorgiamo di queste interpretazioni dell'Islam prima di arrivare alla consegna della laurea? Che senso ha investire così tanto tempo ed energie nel formare la futura classe dirigente del paese se poi escono con questi abiti mentali? Ecco perché nel contesto della realtà palestinese la formazione culturale è una sfida prioritaria che richiederà molto tempo: penso che per incoraggiare la parità fra i sessi dobbiamo creare la giusta atmosfera culturale, presentare modelli, servizi di tutoria, se vogliamo che le lauree non siano solo pezzi di carta ma segnino il passaggio ad una cittadinanza paritaria».

Esterno della Al-Quds University

### La parità fra uomini e donne è essenziale

Non è certo un caso se, sotto la sua direzione, nel 1998 la Al-Quds University ha reso obbligatori al primo anno in tutte le facoltà i corsi sull'uguaglianza di genere diretti da Fadwa Allabadi, storica femminista e militante della prima Intifada, con l'obiettivo di sensibilizzare gli studenti sulla campagna in corso per le modifiche al diritto di famiglia palestinese ancora basato sulla sharia (la legge islamica

fortemente discriminatoria verso le donne), bandire i matrimoni combinati fra minorenni, equiparare agli omicidi chi si macchia dei "delitti d'onore": perché oggi viene punito con appena 6 mesi di reclusione chi uccide una donna vittima di uno stupro o di un incesto. Nusseibeh guarda all'insieme della società palestinese e pensa al ruolo che le donne possono avere nel processo di democratizzazione in corso se arrivano alle cattedre universitarie. «Nonostante il 90% dei nostri migliori studenti siano donne, non vengono incoraggiate a studiare né a lavorare, tanto è forte la pressione sociale perché si sposino. Per questo sto pensando di proporre al Senato accademico di istituire per la prima volta dei dottorati di ricerca riservati alle donne. Non ho voluto farlo prima perché desideravo che gli studenti che ne avevano la possibilità andassero a specializzarsi all'estero. Ma oggi ho capito che se vogliamo aumentare l'occupazione femminile e

favorire la partecipazione delle donne allo sviluppo politico ed economico della Palestina, dobbiamo stimolare una loro maggiore presenza tra i quadri, e quello che concretamente possiamo fare negli atenei è riservare loro dei dottorati perché concorrano alle cattedre».

Lo sguardo è al futuro. «Spesso penso agli alti e bassi del rapporto fra Israele e Palestina come al paradigma di un più ampio rapporto fra Oriente e Occidente. Se riusciamo a trasformare questo contatto in un ponte fra Europa e Asia, allora potremo rendere un contributo all'intera umanità. Il problema sta sempre nell'interpretazione degli eventi: quando finirà, l'occupazione potrà aver avuto un senso positivo per i palestinesi se riusciremo a trasformare la sofferenza che abbiamo patito in qualcosa di fecondo per noi stessi e per gli altri popoli arabi».

M. B.

## LA COOPERAZIONE ITALIA-PALESTINA

La cooperazione fra università italiane e palestinesi data dagli anni Novanta, in parte quale effetto della "politica mediterranea rinnovata" della Commissione Europea che diede vita nell'anno 1992-93 al progetto sperimentale Med Campus e, soprattutto, a motivo degli accordi di Oslo concernenti il processo di pace nei Territori occupati da Israele. Med Campus mirava a stimolare lo sviluppo e la qualità delle risorse umane in campo scientifico, tecnico e professionale mediante iniziative di cooperazione a rete, includenti università di almeno due Stati membri della Comunità Europea e di un paese terzo mediterraneo. Solo 2 atenei palestinesi parteciparono al primo anno del programma e 3 al secondo: gli studenti dei Territori furono coinvolti in un numero assai ridotto (40 su 1.827).

Aperto alle necessità d'istruzione superiore di quella popolazione fu, a partire dal 1991, il Programma Peace (Palestinian European Academic Cooperation in Education), che si avvale del patrocinio dell'Unesco e del finanziamento dalla Comunità Europea. Sottoscritto inizialmente da 12 università europee e 6 palestinesi allo scopo di contribuire al miglioramento delle attività accademiche mediante l'incremento della mobilità di docenti e studenti e lo sviluppo di progetti di ricerca comuni, si estese in pochi anni a 70 atenei di 13 paesi in dialogo con le giovani istituzioni palestinesi d'istruzione superiore.

Il fervore di questa tappa quasi decennale di relazioni con gli atenei palestinesi subì tuttavia un inevitabile raffreddamento a seguito dell'esplosione nell'autunno del 2000 della seconda Intifada e delle conseguenti misure restrittive della circolazione nei Territori adottate dal governo israeliano.

Oggi sono 21 gli accordi e i progetti italiani a livello di ateneo censiti dal Conics (Indagine 2005, Le collaborazioni interuniversitarie tra l'Italia e i paesi del mondo). Partner di 6 università palestinesi (due terzi degli accordi interessano l'Università An-Najah di Nablus e la Birzeit) sono 11 nostri atenei (i Politecnici di Milano, Torino e Bari, Cagliari, Firenze, Pavia, Siena, Torino, Napoli "Federico II", Napoli 2, Foggia); le aree disciplinari maggiormente trattate sono le scienze economiche, le scienze storico-artistiche, la pedagogia, le scienze politiche e sociali.

Soltanto due progetti d'internazionalizzazione di università italiane con l'Autorità palestinese paese partner hanno ottenuto nei trienni 2001-2003 e 2004-2006 un finanziamento del Ministero dell'Università, ulteriore prova della difficoltà di instaurare e mantenere relazioni stabili con quelle istituzioni: un progetto d'ingegneria civile del Politecnico di Torino con l'Università di Nablus e uno dell'Ateneo di Lecce con il Centro di studi sul cancro della stessa università palestinese.

Lodevoli iniziative sono sorte negli ultimi anni per promuovere il dialogo fra le parti in conflitto, nella convinzione che il dialogo fra culture è da sempre una prerogativa della vita accademica. A seguito di un intenso programma di contatti, "La Sapienza" di Roma ha ottenuto di far sottoscrivere da rettori e rappresentanti di università israeliane e palestinesi nel maggio 2004 una dichiarazione congiunta di intenti volta a promuovere progetti scientifici comuni.

Sergio Paleana

processo di bologna

# UNA STRATEGIA PER LA DIMENSIONE ESTERNA

*Che impatto sta avendo il Processo di Bologna sulle altre regioni e paesi nel mondo?*

*Come è noto, nella Dichiarazione di Bologna (1999) fu fissato "l'obiettivo di accrescere la competitività internazionale del sistema europeo dell'istruzione superiore" e si sottolineò la necessità che esso acquistasse "attrattività a livello mondiale": un obiettivo, questo, successivamente ribadito nelle Conferenze ministeriali di Praga, Berlino e, soprattutto, di Bergen. Al tema dell'attrattività venne dato ampio risalto anche a livello di Unione Europea, come traspare dalle Conclusioni formulate dal Consiglio Europeo a Lisbona (2000) e a Barcellona (2002). Nel Comunicato di Bergen (2005), i ministri descrissero l'Area Europea dell'Istruzione Superiore (EHEA) come un partner per i sistemi accademici delle altre regioni del mondo, che si prefigge di favorire sia l'equilibrato interscambio di studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo che la cooperazione tra istituzioni accademiche. I ministri chiesero al Gruppo dei Seguiti (Bologna Follow-up Group, BFUG) di elaborare una strategia condivisa per la dimensione esterna del Processo di Bologna. Nel biennio intercorso fra Bergen e Londra, fu costituito un apposito gruppo di lavoro presieduto dalla Norvegia che a sua volta commissionò al prof. Pavel Zgaga dell'Università di Lubiana uno studio sulla strategia da seguire.*

*In molte parti del mondo il "modello europeo di riforma" ha suscitato di fatto notevole interesse; come sottolinea il Rapporto redatto dal prof. Zgaga, esso esercita una crescente attrattività in altre aree del globo. In alcuni paesi si è persino discusso se adottare tale modello – o riforme similari ad esso ispirate – nel contesto dei processi interni di riforma dell'istruzione superiore. Ci si è inoltre chiesti se esso debba essere utilizzato per creare convergenze a un livello sovranazionale di macroregioni. Il Processo di Bologna ha stimolato anche la discussione tra partner europei e internazionali in materia di reciproco riconoscimento dei titoli di studio. In breve, questi dati inducono a pensare che il Processo di Bologna stia già contribuendo a promuovere l'attrattività dell'Europa come meta di studenti e studiosi di ogni parte del mondo. La formulazione di una strategia sulla dimensione esterna del Processo di Bologna è contenuta nel documento che il BFUG ha presentato alla Conferenza di Londra lo scorso maggio: esso intende proporre gli elementi fondanti di una Strategia basata tanto sulla competitività quanto sulla cooperazione. Il documento – di cui riproduciamo ampi stralci – presuppone che tutte le parti coinvolte a livello europeo, nazionale e di singola istituzione debbano perseguire questa strategia in modo unitario.*

Come prerequisito per proporsi come *partner* attraente a livello mondiale, il processo di riforma europeo deve proseguire nella corretta attuazione del Processo di Bologna. Le dimensioni interna ed esterna sono strettamente collegate tra di loro. La forza del Processo di Bologna sta nella cooperazione volontaria da parte di 45 paesi al fine di creare uno Spazio europeo dell'istruzione superiore mediante la convergenza di importanti caratteristiche strutturali dei singoli sistemi accademici nazionali. Se si vuole che la Strategia di Dimensione Esterna del Processo di Bologna abbia successo e che risultino potenziate l'attrattività e la competitività europea, è della massima importanza che tutti gli obiettivi e gli strumenti dell'EHEA, quali ad esempio la nuova struttura dei corsi di laurea e lo sviluppo di quadri delle

qualifiche, la valutazione di qualità, l'Ecrs (ovvero il Sistema europeo di accumulazione e trasferimento dei crediti), o il Supplemento al Diploma, vengano attuati in modo coerente e compatibile in tutti i paesi coinvolti nel Processo di Bologna.

Giacché l'espressione «dimensione esterna» è stata ritenuta fuorviante, il titolo è stato modificato in «Strategie per lo Spazio europea dell'istruzione superiore in un contesto globale». Qui la chiameremo più semplicemente "la Strategia".

## Principi guida

Essendo parte integrante del Processo di Bologna, la Strategia condivide con esso i principi basilari e il più ampio contesto culturale e politico. Come per altri aspetti del Processo di Bologna, la Strategia si

basa su un giusto equilibrio tra politiche europee, nazionali e delle singole istituzioni all'interno di un più ampio quadro comune. Questo punto fermo, che dovrà essere osservato nell'attuazione della Strategia, è al centro dei seguenti principi guida.

a) *Eredità e valori europei*

Il Processo di Bologna si prefigge l'obiettivo dell'innovazione sostenibile per l'istruzione superiore europea e contribuisce a rispondere alle sfide allo sviluppo delle società in cui viviamo. L'innovazione e il rinnovamento potranno però avere successo solo se si fonderanno sulla consapevolezza dei valori e delle tradizioni. Come per lo Spazio europeo dell'istruzione superiore, anche in un più ampio contesto globale ci si dovrà basare sull'eredità, sui valori e sulle conquiste dell'Europa, pur con i necessari adattamenti ai diversi contesti mondiali.

La Strategia ribadisce la centralità dei principi dell'autonomia delle istituzioni e della libertà accademica. Essa sostiene inoltre il principio che, in tutte le questioni inerenti all'istruzione superiore, debbano essere i valori accademici a prevalere e si basa su una fede profonda nella democrazia, nei diritti umani e nella legalità, oltre che sulle idee del dialogo e della tolleranza tra culture e religioni.

b) *Partecipazione dei portatori di interesse*

Uno dei fattori che hanno sin qui contribuito al successo del Processo di Bologna è stata la stretta cooperazione dimostrata da tutti i portatori di interesse in un clima di profonda fiducia. Uno dei maggiori punti di forza del Processo di Bologna è dato dal fatto che i governi hanno unito le proprie forze con quelle delle istituzioni accademiche, di altre associazioni nazionali ed europee, degli studenti, del personale accademico docente e non docente, con le organizzazioni e istituzioni internazionali. Per giungere a buon fine la Strategia dovrà adottare lo stesso approccio: essa dipenderà pertanto dal pieno impegno da parte di tutti i portatori di interesse.

### Ambito geografico

La Strategia non esclude nessuna regione o nessun paese del mondo e non preclude ai singoli Stati europei di avere o di intensificare legami propri con specifici ambiti o Stati extraeuropei. La diversità delle attività di cooperazione internazionale delle singole nazioni e istituzioni di istruzione superiore in ogni parte del mondo dovrà essere percepita come un punto di forza a favore dell'EHEA e non come un handicap.

La Strategia si basa su cinque settori strategici:

1. migliorare le informazioni sull'EHEA;
2. promuovere, a livello mondiale, l'attrattiva e la

- competitività dell'istruzione superiore europea;
3. rafforzare la cooperazione basata sul partenariato;
4. intensificare il dialogo sulle politiche;
5. favorire il riconoscimento dei titoli di studio.

Questi cinque settori forniscono un quadro strategico comune al quale possono dare il proprio pieno contributo tutti i portatori di interesse del Processo di Bologna. Ogni paese dello Spazio europeo dell'istruzione superiore deve sostenere tali obiettivi e decidere quali misure siano appropriate per la loro attuazione alla luce delle priorità nazionali. Pertanto un paese può scegliere di dare maggiore risalto a certi elementi, a differenza di un altro; è evidente che non tutte le misure e le iniziative si riveleranno adeguate, appropriate e applicabili a tutti i paesi e le regioni coinvolte.

#### 1. MIGLIORARE LE INFORMAZIONI SULL'EHEA

Il Processo di Bologna ha un alto grado di visibilità al di fuori dell'EHEA, ma ciò non vuol dire che tutti i principali portatori di interesse extraeuropei ne conoscano a sufficienza i tratti salienti. In molti casi se ne ha una errata percezione, tanto che si parla persino di "miti di Bologna"; quando è così, occorre rettificare tale stato di cose. Si rivela quindi necessario monitorare la percezione e la valutazione, a livello mondiale, del Processo di Bologna fornendo informazioni corrette sull'EHEA.

#### 2. PROMUOVERE, A LIVELLO MONDIALE, L'ATTRATTIVA E LA COMPETITIVITÀ DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE EUROPEA

Al fine di accrescere l'attrattiva e la competitività dell'EHEA non basta fornire informazioni sul Processo di Bologna. L'Europa deve compiere uno sforzo concertato per aumentare la propria attrattiva internazionale nei confronti di studenti, docenti e ricercatori di ogni parte del mondo. Per far ciò, tutti i paesi coinvolti nel Processo di Bologna dovranno designare un'organizzazione quale responsabile primario per il coordinamento degli sforzi finalizzati alla promozione internazionale dei propri sistemi e delle proprie istituzioni di istruzione superiore.

L'importante obiettivo di uno Spazio europeo dell'istruzione superiore in cui studenti, personale accademico e possessori di qualifiche siano in grado di muoversi liberamente non può essere raggiunto attraverso le sole politiche accademiche. Esso dipende infatti anche da altri fattori, come il rilascio dei visti e la concessione delle coperture di sicurezza sociale e dei permessi di lavoro al personale docente e non docente. Questi provvedimenti, pur non rientrando nelle competenze dei ministri dell'Università, appartengono alla sfera d'azione dei governi dei paesi aderenti al Processo di

Bologna. Gli Stati si impegnano così a lavorare, ciascuno in seno al proprio governo, al fine di compiere progressi decisivi in materia entro il 2010.

### 3. RAFFORZARE LA COOPERAZIONE BASATA SUL PARTENARIATO

Oltre a queste attività di informazione e di promozione che possono essere una "vetrina" per rafforzare l'attrattiva dell'Europa, vi è la necessità di una maggiore cooperazione in materia di istruzione superiore con i paesi non appartenenti all'EHEA in uno spirito di partenariato e solidarietà mirante a un reciproco beneficio, a tutti i livelli; tale azione dovrà coinvolgere l'intera gamma di programmi di istruzione superiore, tra cui anche i programmi di formazione permanente. Questa esigenza di cooperazione e partenariato si estende a tutte le regioni del mondo, dai paesi industrializzati a quelli emergenti e ai Pvs. Tuttavia la cooperazione con le istituzioni accademiche nei Pvs è stata in passato, e tale dovrà restare anche in futuro, un compito di particolare rilevanza per i paesi dell'EHEA, al fine di sviluppare le potenzialità insite nell'istruzione superiore, il che è una condizione cruciale per lo sviluppo socioeconomico. I singoli Stati dell'EHEA sono già profondamente coinvolti e si impegnano in tal senso. Le istituzioni accademiche europee devono inoltre contribuire alle strategie nazionali di sviluppo dei Pvs, ad esempio nel contesto degli Obiettivi di Sviluppo per il Millennio (MDG). Tutte le parti in causa devono unire le proprie forze per fornire le condizioni-quadro richieste, ivi inclusi un intercambio equilibrato o misure di contrasto al fenomeno della fuga dei cervelli.

### 4. INTENSIFICARE IL DIALOGO SULLE POLITICHE

È utile ampliare il dialogo sulle politiche già avviato con i governi e i portatori di interesse non appartenenti all'EHEA in materia di riforme accademiche e di innovazione. Un passo in tal senso è stato fatto con la partecipazione dei portatori di interesse di paesi non appartenenti all'EHEA ai seminari di Bologna. Un'altra possibilità è offerta dalle conferenze congiunte o dai seminari plurilingue su tematiche di reciproco interesse. Le politiche devono comunque rispondere alle esigenze di ogni singola regione e tenere in debito conto gli indirizzi dell'Unione Europea.

### 5. FAVORIRE IL RICONOSCIMENTO DEI TITOLI DI STUDIO

Il riconoscimento dei titoli di studio è un elemento cruciale per favorire la mobilità da, verso e all'interno dell'EHEA. Le politiche e le prassi a sostegno di un

equilibrato riconoscimento dei titoli di studio rappresentano quindi un settore fondamentale della Strategia. All'interno dell'EHEA, il riconoscimento dei titoli di studio si basa sulla Convenzione sul Riconoscimento delle Qualifiche adottata dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco (1997) e sui suoi quattro testi sussidiari. Questo quadro normativo viene posto in essere mediante politiche e prassi sviluppate a livello nazionale, come – a partire dal 2007 – i piani d'azione nazionali per il Processo di Bologna e in particolare per le Reti EMIC e NARIC coordinati congiuntamente dal Consiglio d'Europa, dalla Commissione Europea e dall'Unesco-Cepes. In particolare, le istituzioni accademiche hanno una responsabilità determinante in materia di riconoscimento dei titoli di studio per l'istruzione post-obbligatoria. Gli attuali sviluppi delle politiche in materia presentano due caratteristiche importanti: anzitutto lo spostamento dell'attenzione dalle procedure e dalle formalità ai risultati dell'apprendimento e agli esiti formativi; in secondo luogo lo sviluppo di una migliore comprensione condivisa del concetto di "sostanziali differenze", un termine che indica quelle differenze tra titoli di studio che possono portare a rifiutare il riconoscimento o a concederlo solo parzialmente. Tra le priorità si dovrà anche includere il riconoscimento dell'apprendimento progressivo.

## Conclusioni

Il successo della Strategia per lo Spazio europeo dell'istruzione superiore in un contesto globale è legato al pieno impegno da parte di tutti i portatori di interesse. Le istituzioni di istruzione superiore hanno una grandissima responsabilità nell'attuazione e nello sviluppo della Strategia. Il coinvolgimento di studenti, docenti e personale amministrativo ha, al riguardo, un'importanza determinante. I governi hanno la responsabilità di fornire le condizioni quadro più adeguate.

In un documento intitolato *Elementi per possibili azioni future* vengono elencate possibili misure da attuare in ciascuno dei cinque settori strategici descritti in precedenza. In gran parte si tratta di misure già adottate dai portatori di interesse del Processo di Bologna. In ogni caso essi devono – a seconda delle proprie priorità – decidere se e come porle in essere, se individualmente o congiuntamente agli altri *partner* nel processo.

(Traduzione di Raffaella Cornacchini)

## processo di bologna

# UN MODELLO PER LE UNIVERSITÀ AFRICANE?

**I**l Gruppo di lavoro sulle “dimensioni esterne” ha identificato nei vari documenti di Bologna quattro principali strade per la cooperazione al di fuori dell’Europa:

1. presentare e spiegare lo Spazio europeo dell’istruzione superiore alle altre regioni del mondo;
2. promuovere l’interesse degli studenti non europei per l’Europa come meta di studio e ricerca (competitività e attrattività);
3. collaborazioni tra istituzioni europee e non europee in attività che vadano a beneficio di entrambe le parti;
4. condividere le esperienze di riforma attraverso il dialogo con le parti interessate al di fuori dell’area del Processo di Bologna.

### Bologna in Africa

L’agenzia on-line “World Education News and Reviews” nel numero di aprile 2007 esamina l’impatto del Processo di Bologna in Africa. Nei paesi francofoni del Maghreb si ha un chiaro esempio dell’influenza di Bologna al di là dei confini dello Spazio europeo dell’istruzione superiore. Con le tradizioni dell’istruzione superiore modellate secondo il sistema francese, le tre ex-colonie francesi stanno adattando i propri sistemi di istruzione superiore alle linee del nuovo *framework* francese ispirato a Bologna: pertanto la struttura della laurea breve, della laurea specialistica e del dottorato – entrate a far parte del panorama dell’istruzione superiore francese – viene usata come modello per promuovere la riforma dell’istruzione superiore nel Maghreb.

Mentre l’impatto del Processo di Bologna è meno evidente nell’Africa sub-sahariana, sembra che l’esperienza europea stia iniziando a destare la curiosità dei locali riformatori dell’istruzione come potenziale modello per la riforma e per una rafforzata cooperazione regionale. A luglio si è tenuta una conferenza nella Repubblica democratica del Congo per discutere “l’adattamento delle università africane al Processo di Bologna”. Questo incontro segue due conferenze a Dakar, nel Senegal (luglio 2005) e a El Jadida, in Marocco (maggio 2006). Nella conferenza del 2007 sono stati evidenziati quattro punti principali secondo i quali le università africane possono costruire relazioni internazionali più

intense secondo l’esempio del Processo di Bologna:

- il processo decisionale che ha portato le università o i paesi africani a optare per il modello di Bologna;
- gli effetti diretti o indiretti della decisione di adottare il modello di Bologna: la riforma del curriculum, la garanzia della qualità e l’accreditamento, la mobilità, il riconoscimento e i diplomi congiunti, la ricerca professionale, le lauree di secondo livello e le scuole di dottorato;
- l’attuale evoluzione delle università dei paesi emergenti e il loro posto nella globalizzazione;
- il ruolo delle organizzazioni internazionali e/o finanziarie nella promozione del modello di Bologna.

Bologna sembra quindi emergere come possibile modello per la riforma in Africa: in ogni caso, rimane il fatto che la maggior parte degli sforzi per una riforma comune sul continente si basano su tradizioni linguistiche, storiche e culturali condivise. Più che abbracciare questa diversità come colonna portante per la cooperazione – come il modello di Bologna aspira a fare in Europa – la cooperazione internazionale tra le università africane attualmente sembra essere più concentrata sui collegamenti nord-sud.

Bologna offre comunque molti spunti alle università e ai paesi africani aspirando a promuovere la collaborazione regionale e la mobilità, e sembra che tale collaborazione a livello continentale possa avere successo, come sta avvenendo in Europa. Di particolare rilievo è lo sviluppo dell’Istituto Africano di Scienza e Tecnologia, un’iniziativa che coinvolge più paesi e che vedrà lo sviluppo di vari campus e centri regionali di eccellenza affiliati in ogni parte del continente.

Tuttavia, Bologna presenta anche molte sfide per la cooperazione regionale. Tra queste c’è l’accresciuto interesse per l’Europa come meta di studio da parte degli studenti africani. C’è anche la prospettiva che le università europee concentrino gli sforzi di collaborazione all’interno dello Spazio europeo dell’istruzione superiore piuttosto che con l’Africa o qualsiasi altra parte nel mondo in via di sviluppo. Inoltre, il fatto che Bologna stia lavorando per far crescere l’interesse esterno verso lo Spazio europeo dell’istruzione superiore potrebbe far sì che le istituzioni e i politici in Africa continuino a guardare a partner noti in Europa piuttosto che impegnarsi

nella sfida più grande di sviluppare una collaborazione inter-africana. Come già detto sopra, lo sviluppo di una collaborazione inter-africana nell'istruzione superiore – ad esempio nell'Africa dell'est, nel nord e dell'ovest – avviene più comunemente tra paesi con storie coloniali e linguistiche simili (e sistemi educativi simili) piuttosto che secondo tradizioni di istruzione.

#### IL NORD AFRICA E IL MEDITERRANEO

Mentre le università tunisine e i funzionari dell'istruzione sono ancora nella fase deliberativa di realizzazione delle riforme dell'istruzione superiore ispirate al Processo di Bologna, sia l'Algeria che il Marocco hanno presentato già nell'anno accademico 2003-2004 il sistema di diplomi "Licence-Master-Doctorat" a un gruppo pilota di facoltà con il sostegno del governo francese, dell'Unione Europea e della Banca Mondiale.

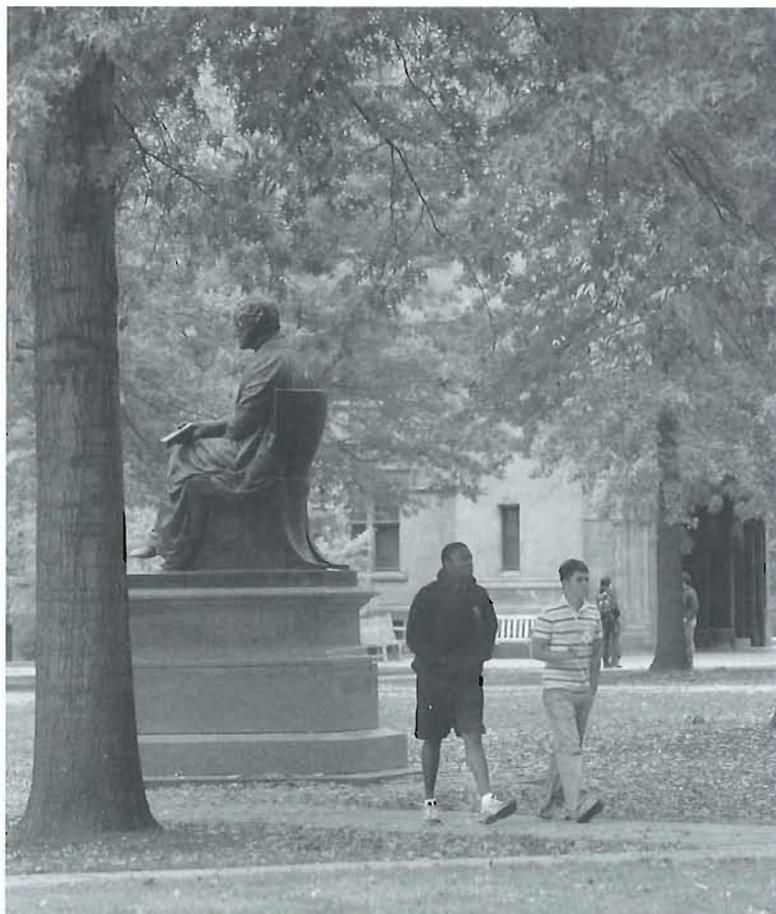
Le istituzioni e i dipartimenti governativi coinvolti nella preparazione e nella realizzazione delle riforme LMD stanno lavorando in uno spirito di cooperazione internazionale. Non solo i tre paesi del Maghreb si sono consultati approfonditamente, ma c'è stato anche un elevato livello di consultazione e discussione nel Mediterraneo attraverso le iniziative del Programma Tempus. Gran parte di questa collaborazione regionale è stata intrapresa mirando a incorporare i tre paesi del Maghreb nello "Spazio di Ricerca e Istruzione Superiore Euro-Mediterraneo". Il documento istitutivo è stato firmato nel gennaio del 2007 ed è noto come Dichiarazione di Catania. Oltre ai paesi del Maghreb ed euro-mediterranei, hanno firmato la Dichiarazione anche l'Egitto e la Giordania. Gran parte della Dichiarazione copre linee d'azione analoghe a quelle di Bologna: comparabilità e comprensibilità dei sistemi d'istruzione superiore, crediti trasferibili; qualifiche facilmente comprensibili rilevanti nel campo universitario e nel mercato del lavoro e obiettivi di garanzia della qualità condivisi per promuovere la mobilità di studenti e docenti. Un incontro di *follow-up* è previsto per il 2008. Il Forum Universitario mediterraneo

sta portando avanti un'iniziativa tra le università di 35 paesi euro mediterranei per promuovere la discussione su come definire al meglio il ruolo dell'università nell'area mediterranea. Circa 140 università di 30 paesi hanno sottoscritto la Dichiarazione di Tarragona.

#### AFRICA OCCIDENTALE

Nei paesi dell'Unione Economica e Monetaria dell'Africa occidentale (WAMEU) c'è un consenso generale circa la necessità di una riforma dei sistemi di istruzione superiore: tuttavia, al di là di alcune discussioni preliminari, in concreto non è stato fatto molto. Si è però giunti alla conclusione che l'introduzione della struttura LMD su una base regionale apporterebbe dei benefici alla mobilità accademica intra-regionale e al rendimento dell'università in generale. L'Agenzia Universitaria della Francofonia (AUF) dal 2002 sta sponsorizzando dei seminari regionali annuali sulla riforma universitaria. Il dibattito all'interno di questi seminari si è concentrato sull'introduzione del modello LMD, ma negli ultimi anni si è focalizzato su questioni più urgenti

Università di Yale:  
due passi nel parco



come il miglioramento delle strutture di garanzia della qualità, l'introduzione dei diplomi congiunti, il miglioramento della capacità di ricerca, la gestione istituzionale e la costruzione di centri di eccellenza. L'AUF considera uno dei progressi più importanti l'adozione da parte dei paesi del WAMEU di una Dichiarazione che cerchi di facilitare la mobilità accademica garantendo ai cittadini del WAMEU pari accesso agli studi a ogni membro delle università. La Banca Africana di Sviluppo ha messo in rilievo che l'introduzione dei sistemi LMD nei paesi del WAMEU accresce «la qualità e la rilevanza dei programmi di formazione» negli otto paesi membri e a tale scopo ha fornito assistenza economica. Nel Rapporto di Valutazione 2006 la Banca cita il lavoro di 12 delle 15 università pubbliche della regione per costruire efficaci reti inter-universitarie per promuovere la consapevolezza della necessità della riforma.

#### L'AFRICA DI LINGUA PORTOGHESE

Esistono già due organizzazioni attraverso le quali le università e i politici dei paesi di lingua portoghese – o lusofoni – cooperano. L'Associazione delle Università di Lingua Portoghese (AULP) ha una lunga tradizione di cooperazione e nel 2002 sono state poste le basi durante l'incontro annuale dell'AULP a Luanda, in Angola, per creare lo Spazio dell'Istruzione Superiore Lusofono (LHEA). A Luanda, e l'anno successivo a Macao, sono state individuate

quattro aree principali di cooperazione nello Spazio dell'Istruzione Superiore Lusofono: la garanzia della qualità, il mutuo riconoscimento delle qualifiche, la mobilità degli studenti e lo scambio attraverso il riconoscimento dei periodi di studio e i diplomi doppi. Poiché per far procedere la proposta è necessario l'appoggio dei governi, la Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP) offre un forum regolare ai ministri dell'Istruzione per incontrarsi e discutere le questioni che riguardano l'istruzione superiore. Nel 2004 la Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese ha accolto le iniziative proposte dall'Associazione delle Università di Lingua Portoghese ed è stato adottato un documento noto come Dichiarazione di Fortaleza, con il quale i firmatari concordavano nel lavorare verso la creazione di uno Spazio dell'istruzione superiore del CPLP secondo quattro principali aree di azione: creare delle strutture di garanzia della qualità riconosciute a livello internazionale e accettabili in maniera reciproca; promuovere la mobilità di studenti e docenti; armonizzare le strutture dei diplomi; creare solide relazioni tra lo Spazio dell'istruzione superiore del CPLP e le aree regionali dell'istruzione superiore. Come avvenuto nel Processo di Bologna, è stato creato un Gruppo di Follow-up e i ministri si incontreranno ogni due anni per valutare e approvare i piani di azione. Nel piano attuale i politici hanno concordato, tra l'altro, di individuare e promuovere possibili aree di convergenza con il Processo di Bologna.

*(Traduzione di Elena Cersosimo)*

## processo di bologna BOLOGNA CON GLI OCCHI DEGLI STUDENTI

Sintesi del Rapporto presentato dall'ESIB alla Conferenza dei ministri dell'Istruzione superiore (Londra, 17-18 maggio 2007)

**P**er la terza volta, l'ESIB (The National Unions of Students in Europe, che dal maggio 2007 ha cambiato il nome in Esu, The European Student's Union) ha presentato al Summit ministeriale un'analisi sui progressi del Processo di Bologna a livello europeo e nazionale. Bologna con gli occhi degli studenti descrive come lo Spazio europeo dell'istruzione superiore (EHEA) viene visto dagli studenti e il loro coinvolgimento nel suo sviluppo. Hanno contribuito a questa ricerca le unioni studentesche di 36 paesi, con le loro esperienze, le

loro linee politiche e i loro punti di vista.

Uno degli elementi chiave evidenziati dal rapporto del 2005 è ancora valido a due anni di distanza. In alcuni paesi c'è un preoccupante approccio alla carta nella realizzazione del Processo di Bologna. A parte la maggior parte dei paesi nel Nord, pochi altri hanno fatto dei progressi soddisfacenti in tutte le linee d'azione. Dai risultati della nostra ricerca emerge, infatti, che alcune linee d'azione sono state realizzate con più motivazione e interesse rispetto ad altre. Ogni linea d'azione è in qualche modo col-



Università di Yale:  
Woolsey Hall

legata e costruita su molte altre: se non se ne tiene conto, si rischia che il Processo di Bologna non si realizzi pienamente. Ancora più preoccupante è il fatto che la dimensione sociale sia la linea d'azione più trascurata a livello nazionale.

### Grandi differenze

All'interno dell'EHEA sembra esserci un divario. Mentre alcuni paesi stanno già "riformando le riforme", altri stanno ancora realizzando la struttura a due cicli (laurea di primo e di secondo livello). Tale divario non è dovuto (solo) alla differenza tra vecchi e nuovi aderenti al Processo. La ricerca rivela che in molti paesi le riforme sono state applicate solo superficialmente: la realizzazione del sistema europeo del trasferimento dei crediti (ECTS) è un esempio evidente di tale fenomeno.

La dimensione sociale non ha ancora ricevuto la stessa attenzione a livello nazionale e a livello europeo. Solo poche unioni studentesche hanno riferito che le condizioni degli studenti sono migliorate, mentre la maggior parte sostiene che non è stato fatto alcun progresso dal 2005. Anzi, in alcuni paesi la situazione sociale degli studenti è persino peggiorata a causa della mancanza di aiuti finanziari volti a coprire i crescenti costi della vita o a causa dell'introduzione di tasse universitarie. Nella maggior parte dei paesi non esistono dati

sulle condizioni sociali ed economiche degli studenti, dati necessari per identificare i problemi e prendere delle decisioni per risolverli.

Per ciò che concerne la mobilità studentesca, il maggiore ostacolo è di natura finanziaria. La trasferibilità di prestiti e borse di studio per gli studi all'estero è migliorata dal 2005, ma riguarda per lo più la mobilità a breve termine (fino ad un anno). Quando si decide di studiare all'estero per un intero ciclo si determina una serie di ostacoli nella maggior parte dei paesi e in altri diventa addirittura impossibile. Per di più, solo in alcuni casi gli studenti sono in grado di affrontare gli elevati costi di vita, le spese per il viaggio o le alte rette all'estero. Gli studenti stranieri difficilmente sono trattati come gli studenti interni nei paesi che li ospitano, con l'unica eccezione dei cittadini europei all'interno dell'Unione Europea. Spesso, infatti, gli studenti stranieri sono costretti a pagare rette più alte degli studenti interni e incontrano grossi problemi nell'ottenere permessi di soggiorno e di lavoro.

### Migliorare la diffusione delle informazioni

I programmi per i diplomi congiunti vengono offerti in maniera crescente all'interno dello Spazio europeo dell'istruzione superiore ma sono diretti solo a una ridotta percentuale di studenti. Gli standard e le

linee guida europei per la garanzia della qualità rappresentano un elemento fondamentale della riforma dei relativi sistemi nazionali; pur essendo ampiamente conosciuti dalle unioni studentesche in Europa, si avverte tuttavia la necessità di promuovere ulteriormente e diffondere informazioni approfondite su questo tema. Sono stati compiuti progressi nel coinvolgimento degli studenti nella garanzia della qualità durante gli ultimi due anni, ma ancora non vengono coinvolti nelle attività a tutti i livelli nella maggior parte dei paesi dello Spazio europeo dell'istruzione superiore.

Il sistema a tre cicli di Bologna è in via di realizzazione in Europa, ma solo in maniera superficiale. La maggior parte dei paesi ha messo in atto le condizioni legali necessarie e un significativo numero di studenti è iscritto alle lauree di primo e secondo livello o ai programmi di dottorato. Tuttavia, si avverte la mancanza di un'effettiva riforma curricolare all'interno dello Spazio europeo dell'istruzione superiore. Un numero considerevole di unioni studentesche nazionali sostiene che i vecchi ed estesi programmi sono stati semplicemente "tagliati" in due nei loro paesi e che il titolo del primo ciclo non ha un valore ben definito per gli studenti e per il mercato del lavoro.

Il Sistema europeo di accumulazione e trasferimento dei crediti (ECTS) è formalmente in via di realizzazione nella gran parte dei paesi firmatari di Bologna. Ciò nonostante, gli aspetti chiave non sono stati realizzati correttamente né ancora usati. Nessun paese utilizza il Sistema per l'accumulazione e il trasferimento, con una piena realizzazione di un approccio basato sui risultati dell'apprendimento e dei crediti ECTS collegati al carico di lavoro degli studenti propriamente misurato.

Il riconoscimento dell'apprendimento pregresso è un concetto nuovo nel Processo di Bologna, introdotto durante il Summit di Bergen del 2005. È ampiamente utilizzato solo in alcuni paesi. La maggior parte dei paesi riconosce l'apprendimento pregresso per l'accesso all'istruzione superiore e per i crediti durante l'istruzione superiore, ma solo in alcune istituzioni o in particolari settori e non come linea politica nazionale.

Il Quadro Nazionale delle Qualifiche (NQF) è stato costituito in pochissimi paesi, e ancora meno paesi hanno realizzato un Quadro riassuntivo che abbracci non solo l'istruzione superiore ma anche l'istruzione e la formazione professionale (VET). In molti casi le unioni studentesche nazionali sono state coinvolte, o lo sono tuttora, nella realizzazione di un quadro nazionale delle qualifiche per l'istruzione superiore in linea con il quadro delle qualifiche per lo Spazio europeo dell'istruzione superiore. Gli studenti difficilmente sono coinvolti nella creazione di un quadro riassuntivo delle qualifiche per l'apprendimento durante tutto l'arco della vita (EQFLL), come proposto dalla Commissione Europea.

La dimensione europea dell'istruzione superiore viene interpretata in senso piuttosto ristretto. Con il termine "dimensione europea" si intende l'offerta di corsi di lingua e programmi di studio in lingua straniera (per lo più in inglese), mentre l'introduzione di una prospettiva europea nei *curricula* raramente è in agenda.

La dimensione esterna dello Spazio europeo dell'istruzione superiore spesso viene avvertita come un'agenda per il marketing mondiale dell'istruzione superiore europea. Il rapporto dell'istruzione superiore europea con le altre parti del mondo viene visto da una prospettiva economica piuttosto che di collaborazione: di conseguenza le condizioni sociali ed economiche degli studenti non europei non migliorano. Anzi, in alcuni casi addirittura peggiorano (ad esempio le regolamentazioni sempre più severe dei visti).

Una sintesi panoramica di tutte le linee d'azione suggerisce che c'è un legame tra il coinvolgimento degli studenti e i progressi nella realizzazione nei singoli paesi. Quelli in cui vi è una discreta partecipazione degli studenti nella governance dell'istruzione superiore registrano maggiori progressi. Tale collegamento sottolinea l'importanza di un approccio cooperativo nel Processo di Bologna che, se verrà seriamente preso in considerazione anche a livello nazionale, potrà condurre a una realizzazione soddisfacente e ad un ampio accordo sulle riforme.

(Traduzione di Elena Cersosimo)

# UN NUOVO UMANESIMO PER L'EUROPA

Vincenzo Romano Spica

Docente nella facoltà di Scienze motorie dello IUSM (Roma)

Dal 21 al 24 giugno, in occasione del 50° anniversario dei Trattati di Roma – che nel 1957 posero le fondamenta dell'attuale Unione Europea – oltre 3.000 professori provenienti da 41 paesi si sono incontrati a Roma nel convegno “Un nuovo umanesimo per l'Europa”: un'occasione per riflettere sugli aspetti scientifici e didattici delle proprie discipline, alla luce dell'attuale situazione dell'università in Europa e del ruolo del docente universitario, oggi<sup>1</sup>. È emerso uno scenario complesso e articolato, in cui si rileva la delicata crisi che sta attraversando l'università, ma anche la vitale e creativa potenzialità che la caratterizza sin dalle origini. È sempre più evidente l'opportunità di obiettivi e orizzonti non chiusi dalla soddisfazione di meri aspetti tecnico-scientifici, ma aperti a un percorso formativo più ampio e profondo, che coinvolga l'intera persona, non disperda le tradizioni e provveda un autentico servizio per la crescita della nuova Europa.

Il convegno è stato promosso dal Consilium Conferentiarum Episcoporum Europae (CCEE) e si è svolto sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica. Alla realizzazione dell'evento hanno collaborato la Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Pontificio Consiglio per la Cultura, la Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità Europea, la Commissione Europea, il Ministero dell'Università e della Ricerca, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. L'Ufficio per la Pastorale Universitaria del Vicariato ha svolto un difficile lavoro di preparazione al convegno e poi di gestione della complessa organizzazione, volta a favorire l'incontro tra docenti dei diversi atenei della città. Gli atenei romani, dal canto loro, hanno mostrato grande capacità di dialogo e disponibilità. Independentemente dai settori scientifico-discipli-

nari di appartenenza, molti docenti di università pubbliche, private e pontificie hanno aderito al progetto con un contributo propositivo; insieme hanno avviato un percorso di riflessione e studio sui temi, le radici e gli orizzonti dell'università in Europa, alla luce delle tradizioni storiche e delle radici cristiane, nella prospettiva di un nuovo umanesimo.

## I temi prescelti

Il rettore della Pontificia Università Lateranense, Mons. Rino Fisichella, ha

Università di Yale:  
prove d'orchestra



<sup>1</sup> Alcuni documenti sono disponibili nel sito [www.university2000.org](http://www.university2000.org).

aperto i lavori alla presenza delle numerose autorità intervenute.

Il convegno si è articolato in quattro aree: 1) La persona umana: genealogia e biografia; 2) La città dell'uomo: società ambiente, economia; 3) La visione delle scienze: scoperte, invenzioni tecnologie; 4) Creatività e memoria: storia, letteratura, lingua, arti. All'interno di queste aree le università romane hanno organizzato nella giornata del 22 giugno circa 50 incontri di respiro internazionale dove non sono mancati momenti di grande intensità intellettuale: docenti provenienti dai diversi paesi hanno dialogato e riflettuto sulle nuove acquisizioni tecniche, scientifiche e didattiche e sulle tematiche più attuali, nel contesto della presente situazione socio-culturale e dei cambiamenti indotti nei percorsi di formazione dai processi di globalizzazione e dall'evoluzione del sistema delle università europee, indirizzato con il Processo di Bologna. I partecipanti si sono sempre confronta-

Università di Yale:  
una ragazza colta... al volo  
mentre si esercita in palestra



ti con grande rispetto reciproco, anche quando si sono trovati su posizioni fortemente divergenti. Risaltava una sovrapposizione tra elevato livello scientifico e qualità umane dei relatori, e stupiva la sinergia tra le discipline umanistiche e quelle scientifiche.

### Un denominatore comune: l'uomo

Indipendentemente dai diversi retroterra culturali, linguistici, etici o religiosi, era comunque evidente l'esistenza di un denominatore comune che non era solo la cittadinanza europea o la docenza universitaria. Nelle diverse e spesso contrastanti posizioni, appariva l'esistenza di categorie comuni e una generale implicita condivisibilità del concetto di uomo. Le divergenze, infatti, apparivano meno eclatanti e tendevano ad appiattirsi, specie se considerate in un contesto universale, extra-europeo, globale. Questa identità eterogenea ma comune contiene ancora una propria ricchezza, che merita non solo di essere conservata o ricordata, ma anche rinnovata e vissuta nel presente. L'università, infatti, ha svolto un ruolo fondamentale nel tramandare valori e tradizioni europee.

Il cardinale Camillo Ruini nella sua relazione "Umanesimo cristiano e questione antropologica" ha sottolineato come «l'umanesimo cristiano non sottintende in alcun modo una qualche forma di avversione, o minor considerazione, nei confronti delle scienze empiriche e dell'apporto che esse possono dare alla conoscenza che abbiamo di noi stessi» e come anzi favorisca in realtà «un genuino sviluppo delle scienze, liberandole dal pericolo, sempre presente, di restare prigioniera del riduzionismo scienziato. Perché l'umanesimo cristiano non assuma, magari inconsapevolmente, un volto antiscientifico, è della più grande importanza incrementare i rapporti tra scienze, filosofia e teologia, attraverso un confronto interdisciplinare che si concentri anzitutto sulla struttura e sui presupposti della conoscenza scientifica».

Georg Winckler, rettore dell'Università di Vienna e presidente dell'Associazione Europea delle Università, ha evidenziato i nuovi scenari internazionali in cui si assiste all'imponente espansione della formazione universitaria, specie nei paesi asiatici. L'università europea deve considerare il confronto con altre culture, reso ulteriormente complesso dalla frammentazione linguistico-culturale e dai problemi politici, sociali e burocratici connessi con il raggiungimento dell'eccellenza, il rispetto di equi criteri di ammissione, la carenza di continuità con il mondo del lavoro, la necessità crescente di risorse adeguate

a consentire lo sviluppo di una competitività appropriata. L'università rappresenta un indicatore dei cambiamenti futuri e una garanzia rilevante per le tradizioni, i valori e l'identità degli europei.

Di grande interesse è stato anche l'incontro dei rettori delle università europee, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

### Un futuro di speranza

Nell'udienza con cui ha accolto i partecipanti al convegno, Benedetto XVI ha ricordato come l'Europa stia attraversando un momento di instabilità e diffidenza nei riguardi dei valori tradizionali, e come l'università possa contribuire a formare un futuro di speranza. Una condizione fondamentale è che rimanga fedele alla propria vocazione di culla dell'Umanesimo. L'attuale trasformazione culturale viene spesso intesa come una sfida per la cultura universitaria, e per la stessa cristianità, piuttosto che un orizzonte in cui soluzioni creative possono e debbono essere trovate. Il Santo Padre ha ricordato che «[...] l'ascesa delle università europee è stata promossa dalla convinzione che la fede e la ragione, unite, cooperano alla ricerca della verità, nel rispetto della natura e della legittima autonomia l'una dall'altra, tuttavia operando insieme armoniosamente e con creatività per servire la realizzazione della persona umana nella verità e nell'amore».

Benedetto XVI ha poi rivolto un appello ai docenti presenti affinché prendano parte a questa impegnativa riflessione sui temi fondamentali, in quanto uomini e donne di più elevata cultura e formazione.

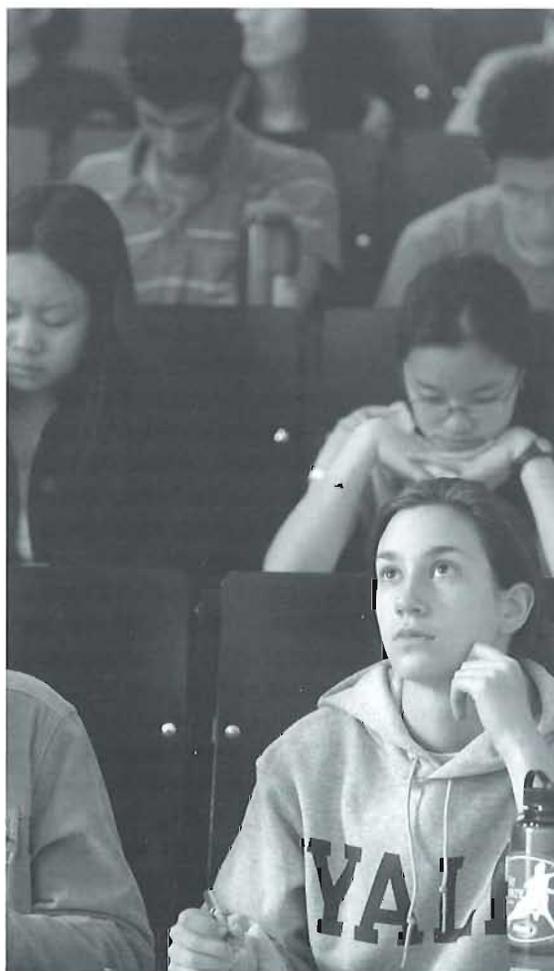
Domenica, durante la sessione di chiusura dei lavori, in uno degli interventi conclusivi, Giuseppe Dalla Torre, rettore della Lumsa, ha ricordato come l'università sia un'invenzione europea e come nel 1957, a Roma, si sia avviato un processo diretto anche all'esigenza di assicurare la pace in Europa, intesa come costruzione di una comunità di uomini e di popoli stretti da una identità, da idealità condivise, dal sentirsi partecipi di una grande vicenda comune. Ha proseguito osservando: «Come docenti universitari sentiamo tutta la responsabilità nel mantenere vivo e vitale il patrimonio di valori ideali che sono all'origine del processo europeistico e che affondano le loro radici nella grande tradizione cristiana, che ha marcato per due millenni non solo la vita religiosa, ma anche più in generale la cultura di questo continente.

Si tratta di valori ideali che devono essere tenuti sempre presenti, coltivati e promossi, perché un

processo complesso come quello in atto non è riducibile alle pur comprensibili esigenze di affrontare adeguatamente le nuove e ardue sfide della globalizzazione e, quindi, di rendere l'Europa competitiva in un mercato planetario, ma deve mirare a rafforzare una identità, una cultura, potenziando, contestualizzando e sviluppando nell'odierna realtà gli elementi vitali che vengono da quelle radici grazie alle quali l'Europa non è una mera espressione geografica. Esso ha bisogno di spinte ideali: di qui l'urgenza di individuare le linee di un nuovo umanesimo».

È essenziale che l'università contribuisca alla costruzione della casa comune europea e a tale proposito Dalla Torre ha indicato come ambiti per impegni concreti: la ricerca nelle quattro aree tematiche del convegno; l'impegno che attiene all'insegnamento e alla formazione; l'opera di condivisione e diffusione dei risultati all'opinione pubblica e alla società civile dei paesi europei, secondo una dimensione propria dell'istituzione universitaria, che si caratterizza per un sapere non solo sapiente, ma anche utile.

Università di Yale:  
studenti durante  
una lezione





Progetto finanziato dall'Assessorato Industria della Regione Sicilia nell'ambito del POR Sicilia 2000-2006, misura 3.15, azione C Potenziamento delle infrastrutture e dei laboratori esistenti per la realizzazione di centri per il testing di nuove tecnologie

# CORFAD

*e-learning*

## Fai del web il tuo alleato nell'insegnamento

Il Corfad, Centro di competenza e il testing di metodologie e prototipi di ambienti per l'ORientamento e la Formazione A Distanza, ti fornisce gli strumenti per ottimizzare l'uso della rete.

Con l'ausilio di piattaforme tecnologiche all'avanguardia, i docenti impareranno a gestire il web con una straordinaria opportunità per migliorare le proprie competenze e quelle degli allievi.

### *A tua disposizione*

- seminari e workshop
- convegni e incontri nelle scuole e nelle facoltà
- cinque ambienti virtuali per la didattica e l'e-learning

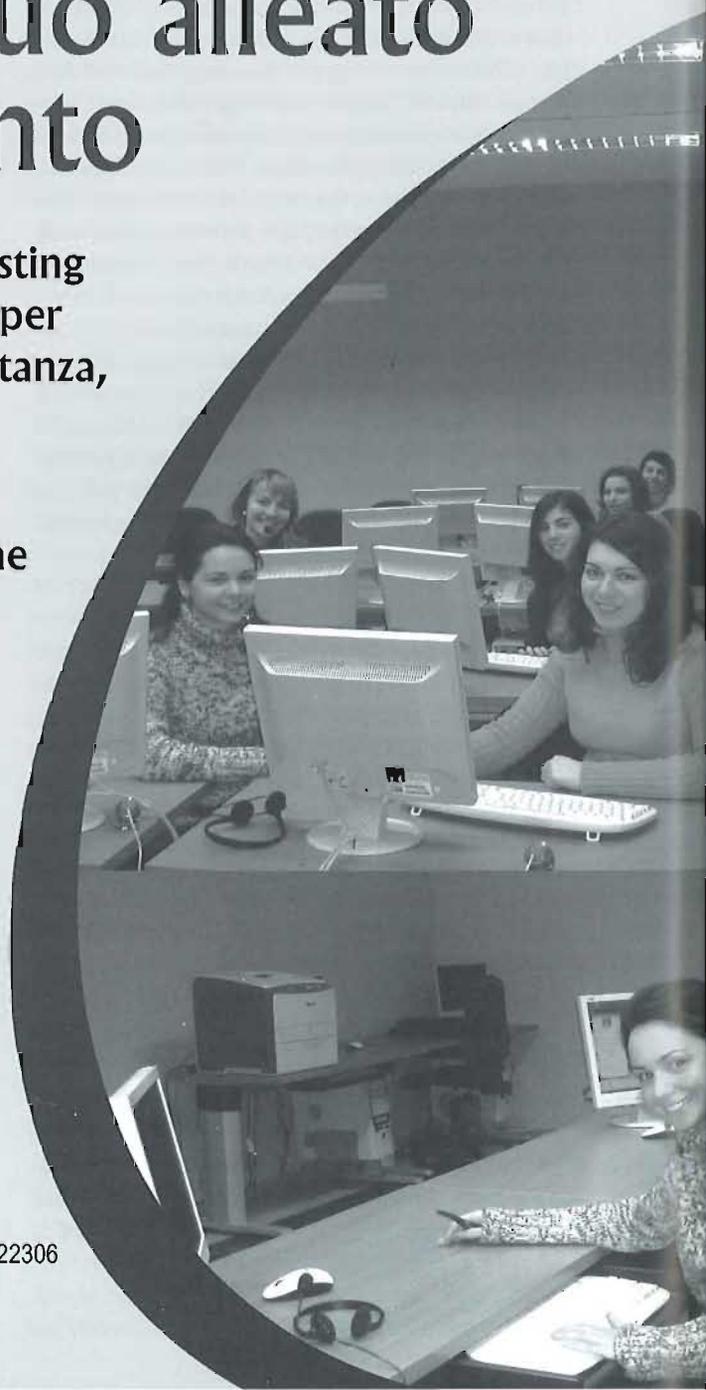
#### **Enti coinvolti:**

Fondazione RUI (RUME): Largo San Josemaría Escrivá, 1 - Palermo - 091/6822306

CNR-ITD di Palermo: Via Ugo La Malfa, 153 - Palermo - 091/6809200

Techsystem S.p.A.: Via Principe di Granatelli, 28 - Palermo - 091/8430375

Per maggiori informazioni: [www.corfad.it](http://www.corfad.it) - [info@corfad.it](mailto:info@corfad.it)



# SCOPRIRSI EUROPEI

Sandro Gozi

Presidente del Comitato parlamentare Schengen, Europol e Immigrazione

**S**iamo arrivati a vent'anni. Sono due decenni che i ragazzi europei viaggiano per periodi di tre, sei e nove mesi in tutto il vecchio continente andando a creare pezzi di vita indimenticabili. Perché di questo si tratta, di qualcosa che rimane impresso in maniera indelebile nella memoria. Non un corso o programma qualsiasi di studio, ma vita vera. È una grande idea che ho avuto la fortuna di vivere. Sono stato tra i primi a partire. E devo dire grazie all'Erasmus che mi ha fatto conoscere l'Europa, che poi è diventata il mio lavoro, la mia esistenza, la mia crescita.

Il programma Erasmus è la più bella idea mai venuta nell'ambito delle politiche per l'istruzione dei cittadini europei. Quindi una scelta consapevole per cui bisogna comunque dare merito alle università dei paesi comunitari che con differenze di strutture e di regole hanno saputo e voluto facilitare e far crescere questo processo.

C'è stato bisogno di accompagnare con fondi adeguati la crescita e l'affermazione del fenomeno. Io posso citare l'esperienza della Commissione Europea guidata dall'attuale Presidente del Consiglio italiano ai cui lavori ho assistito dall'interno. Con la Commissione Prodi le politiche per la formazione e l'educazione hanno finalmente trovato la dovuta considerazione nel quadro delle politiche dell'Unione. Naturalmente si è trattato di un successo costruito sulla base di esperienze precedenti, come il Programma Socrates e il Programma Leonardo da Vinci, eppure quello che si è riuscito a dimostrare è il valore aggiunto dell'azione comunitaria anche in questi ambiti. Un valore che nasceva da un ragionamento più complesso del semplice incremento delle possibilità esistenti<sup>1</sup>: nasceva dalla volontà di fare un salto di qualità sostanziale e muovere le politiche per l'istruzione e la formazione all'interno di un quadro strategico più ampio.

A dispetto di un aumento considerevole delle risorse messe a disposizione, infatti, negli ultimi tre anni i fondi dedicati alla mobilità degli studenti nell'ambito Erasmus sono passati da 132 miliardi di euro a 190 miliardi di euro, rimanendo purtroppo molto al di sotto di quello che si era augurato. In questo mancato traguardo leggo il rischio di vedere sfumare una grande possibilità.

L'avventura Erasmus è una storia di successo da cui è importante trarre lezioni fondamentali proprio perché è incentrata sul modo di far avanzare il processo di integrazione dando spazio a quella che viene chiamata la politica del *people to people*, la politica fatta dalle persone per le persone: se una politica attenta alla singola persona è difficile già in ambito nazionale, lo è molto di più quando si parla di un continente.

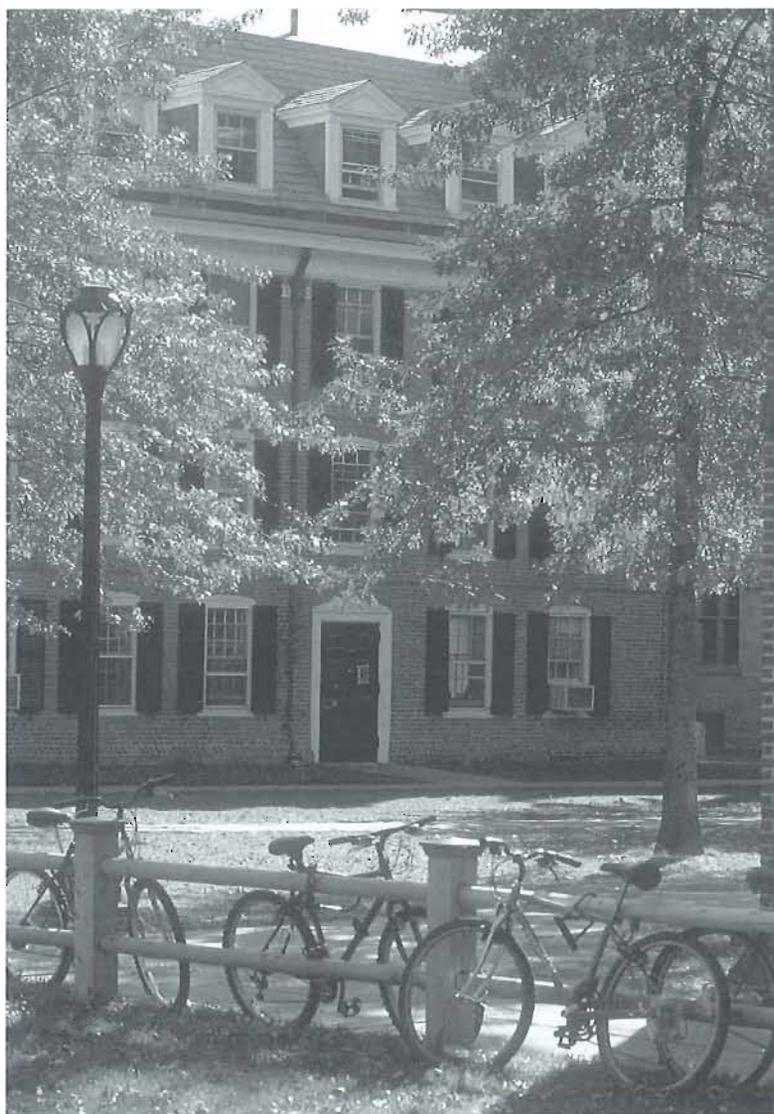
## Mettere i muscoli a Erasmus

Vorrei aggiungere a queste considerazioni alcune proposte che mi sembrano possibili e che soprattutto servono a migliorare il servizio: bisogna mettere i muscoli a Erasmus. Penso alla possibilità di allargare la partecipazione al Programma fino a farne un pezzo essenziale e indispensabile del curriculum di ogni studente europeo.

L'Europa che cresce e che impara a guardare fuori di sé deve aprire gli strumenti del proprio successo anche ai cittadini di paesi terzi. Si tratta di un processo naturale, conseguenza di una progressiva crescita della fiducia che l'Europa ripone in se stessa.

Per raccogliere la sfida della globalizzazione l'Europa ha bisogno di dotarsi di strumenti che le consentano di aprirsi, di parlare al mondo, il che significa aprire al di là dei suoi confini anche i propri sistemi educativi e di formazione. Il Programma Erasmus Mundus è stato pensato anche nella sua funzione di strumento al servizio dell'azione esterna dell'Unione, per dare all'Europa la possibilità di attirare studenti da tutto il mondo che possano contribuire a stimolare la

<sup>1</sup> Il Presidente Prodi e la Commissaria Viviane Reding chiedevano che i fondi per Erasmus venissero triplicati.



Università di Yale:  
all'interno del campus ci si  
può spostare in bicicletta

sua energia creativa. Per ristabilire il prestigio internazionale che le nostre università meritano, ma che purtroppo va lentamente offuscandosi, questa apertura deve avvenire in una duplice direzione: da una parte l'Europa deve diventare capace di esercitare un potere di attrazione sugli studenti di tutto il mondo, dall'altra deve essere in grado di parlare ai propri studenti e comunicare loro la voglia di viaggiare e di spostarsi anche al di là dei confini dell'Europa.

Esportare il sistema educativo europeo significa costruire università nei paesi con cui l'Unione Europea intrattiene rapporti intensi, ma anche importare studenti. Erasmus Mundus può svolgere un'ottima funzione nel fare dell'Europa la meta privilegiata per chi è alla ricerca di una formazione accademica di alta qualità, diventando uno degli strumenti principali per diffondere nel mondo il

marchio Europa. Erasmus ed Erasmus Mundus mettono insieme due dimensioni dell'Europa, una interna e una esterna. Sono due strumenti vincenti perché definiscono una politica dell'istruzione e della formazione che non è solo funzionale all'approfondimento delle conoscenze dei giovani e all'estensione delle loro competenze – sia linguistiche che in termini di abitudine alla multiculturalità e al dialogo tra le culture – ma è anche un modo per aiutare l'Europa a crescere e a rafforzarsi. Ai due programmi potrebbero venire associati in maniera sistematica attori privati e imprese attraverso forme di partenariato capaci di collegarli al loro interno attraverso una progettualità più a lungo termine.

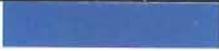
### Esperienza di vita prima che di studio

Costruire sistemi educativi veramente europei in grado di prendere il meglio delle singole tradizioni nazionali, mettere in rete le università di tutte le capitali europee e gettare le basi per la cooperazione con le università di paesi terzi significa creare i presupposti per la messa in opera di modelli educativi che riflettano la velocità e la complessità del mondo che viviamo.

Questo è possibile se l'Europa diventa veramente capace di offrire agli studenti corsi di qualità in un ambiente internazionale d'eccellenza; la possibilità di studiare in almeno due paesi comunitari, vivendo insieme a studenti europei e di altri paesi del mondo e costruendo una rete di rapporti con i docenti e i colleghi di corso utile per il futuro professionale; titoli di studio adatti al mercato del lavoro europeo e internazionale.

Da vent'anni l'Europa dà ai propri cittadini la possibilità di scoprirsi europei. Lo fa offrendo loro la possibilità di trascorrere alcuni mesi presso una università straniera. Per molti di essi questa esperienza è l'inizio di un modo diverso di pensare la propria vita, privata e professionale, e il proprio futuro.

Nei prossimi vent'anni quello inventato da Erasmus dovrà diventare l'unico modo possibile di studiare, l'unico immaginabile, l'unico desiderabile.



# UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



NUMERO 105 • SETTEMBRE 2007 • Euro 14,00

NON HO UN LAVORO FISSO,  
E HO BISOGNO DI UN PRESTITO.  
POSSIAMO PARLARNE?

www.intesasanpaolo.it

Message Pubblicitario



**SE HAI MENO DI 35 ANNI, CON PROGETTO GIOVANI AVERE UN PRESTITO È PIÙ FACILE ANCHE SE NON HAI UN LAVORO FISSO.**

- **FINO A 30.000 EURO DI PRESTITO**
- **ANCHE SE SEI UN LAVORATORE ATIPICO**
- **DOPO AVER RIMBORSATO ALMENO 12 MENSILITÀ, PUOI RICHIEDERE DI POSTICIPARE UNA RATA ALL'ANNO**

Per tutte le condizioni contrattuali fare riferimento ai Fogli Informativi disponibili in Filiale. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione della Banca. Al momento dell'erogazione il richiedente deve avere un'età compresa tra i 18 e i 35 anni ed essere residente in Italia da 2 anni. E, se lavoratore atipico, deve avere un lavoro e aver lavorato almeno 18 mesi negli ultimi 2 anni. Esempio: importo richiesto 10.000 euro rimborsabili in 60 mesi; importo rata mensile 205,17 euro; spese istruttoria: esente; costo comunicazione ai sensi di Legge 2 euro (TAN 8,50% - TAEG 8,87%). Valido al 10/2007.

Informati su [www.giovani.intesasanpaolo.com](http://www.giovani.intesasanpaolo.com)  
oppure chiama il numero verde 800.303.306

**INTESA**  **SANPAOLO**